STORIE LODIGIANE DI CESARE VIGNATI

Cesare Vignati

STORIE LODIGIANE

STORIE

LODIGIANE

DI

CESARE VIGNATI

Poiche la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte

MILANO E LODI
PEI TIPOGRAFI CLAUDIO WILMANT E FIGLI
1847

Poiche la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte

Chi di voi non desiderò mai di sapere il nome e l'opere de' suoi avi? - Chi, guardando alle sue terre, non domandò, almeno a sè stesso, - *Come e di chi furono? - Per quanta mutazione d'aspetti vennero come stanno?* - E vedendo e sentendo cose che ricordano avvenimenti ed uomini della stessa patria, chi non arse di conoscerli?

È da natura e ben forte questo desiderio, e però fu sempre molta e diligentissima la cura di scrivere istorie patrie perchè nessuno le ignori, e tenuto a lode il saperle, come il non saperle a vergogna. Niente di meno si trova talvolta di quelli che se ne passano freddamente sulla conoscenza delle vicende più vicine, e, direi quasi, inerenti, e tanto stimano poco sapere e non sapere. Il che, se bene consideriamo, viene sì da trascuranza o pigrizia, come dal non avere di quelli i quali n'abbiano coi loro scritti eccitata ed

alimentata la curiosità; conciossiachè i fatti il più delle volte piaciono tanto, quanto altri ce li rende piacevoli. E quest'ultima cagione principalmente fece, che nella mia Lodi le nostre vicende sieno dai più in modo maraviglioso ignorate.

In fatti è ben vero che non pochi scrissero delle cose Lodigiane, e che molto ci tramandarono degli uomini di buon volere; ma i costoro lavori, quasi nessuno ridotto a forma d'istoria, gettati là così per lieve circostanza o privato interesse, alcuni in latino, oggi sì poco alla mano, rozzi di concetti e di stile, o ci porgono solo che i fatti di picciolo tempo, o troppo generico compendio d'alcune epoche insieme, od altre notizie a parte e tenebrose. Le quali bene spesso non rattengono i pregiudizi dello scrittore, o si diffondono soverchio in erudizione stillata e vaporosa, o sono mal riprodotte, o niente interessanti, o fallate. Però si rimasero per la maggior parte manoscritte, e le poche alla stampa senza pregio e dimenticate.

Per tanto io mi volli provare a rannodarne alcun poco le disperse ed intralciate fila, il che trovai assai lungo e faticoso. Ma come avviene ad altri che nel difficile s'incapricciano ed insistono, così durai molto nelle ricerche, e dopo alcun tempo mi vidi raccolti, ordinati e chiariti non pochi materiali, forse bastanti per comporne

una storia. Non ch'io mi credessi da tanto, ma in allora n'ebbi una certa vanità giovanile, non disgiunta però dal buon volere di levare ad altrui una fatica non mediocre, a fine di conoscere la sua patria, e dalla speranza che per un facile mezzo più molti se ne renderebbero istrutti.

Pure io voleva di più che non potessi, come ebè ciò sia tuttogiorno, e mi trattenni su pensiero. In fine, vedendo che non v' ha forse terra che non abbia la sua istoria, e che i miei concittadini molto la desiderano, e considerando meco medesimo che è nulla alla patria l'aver operate gran cose ed avuti figli virtuosi, se per l'ufficio delle lettere non sieno raccomandati alla posterità, e che l'Italia stessa, per lo minuto smembramento in che giacque, non potrà mai avere una esatta storia, ove ciascuna delle sue città non concorra co' suoi fatti particolari ad illustrare e dar giusta misura alle nazionali vicende; allora quasi poneva mano all'opera, e ve la posi di fatto dietro esortazioni d'amici e d'uomini ch'io stimava e stimo grandemente.

Ora dirò in breve come ho divisata l'istoria che presi a condurre; e, perchè mi sono forse staccato dalla maniera in uso, verrò pure accennando, così alla semplice, quelle ragioni che mi parvero buone e valide a farmi tenere questa via

Prima di tutto io ebbi in animo di narrare solo che le vicende politiche di Lodi-Nuovo, e ciò avrei fatto in piccolo lavoro; ma conobbi poi che avrei lasciato a desiderare moltissimo. Ove, col pensiero d'appagare il desiderio di molti, venni di mano in mano allargandomi da Lodi-Nuovo a Lodi-Vecchio, d'onde le posteriori vicende scaturiscono come da fonte, o come da fondamento vengono sorrette. Indi dalle vicende politiche passai alle religiose, che fanno tanta parte di quelle, e rade volte possono andarne disgiunte. Dalle cose fatte entro la città escii anche a quelle fuora, e tolsi le più rilevate di tutto il territorio; e vedendo che la sua parte agraria, forse la più interessante d'Italia, sarebbe potuta essere di qualche pregio alla storia, ho voluto storicamente seguirla. In appresso disposi in ordine di tempi alcune notizie artistiche, e chiusi col *Documento*, sia per corredarne l'istoria, sia per metterlo al sicuro dall'ingiurie del tempo e dalla noncuranza degli uomini. In somma abbracciai, o sembrami di avere abbracciato tutto che, dai tempi più remoti a noi, gli uomini e le terre del Lodigiano possono offerirci di pubblico e privato interesse.

E qui vorrei che il lettore avvertisse e ricordasse all'occorrenza, che per una cotanta estensione di materia, ch'io credetti necessaria ad una

prima e meno incompleta storia Lodigiana, alle volte fui costretto a deporre lo storico stile affine di schiarire alcuni fatti in quistione, o non abbastanza sicuri, o non noti; e talora a discendere a delle cose poco o niente credibili, ma pur divulgate. Il che feci perchè le tradizioni e le credenze popolari, qualunque sieno, oltre che non sono mai false del tutto, e poggiano sopra un fondo di vero, e sono d'ornamento all'istoria, hanno questo di singolare, che danno un cotale colorito, così propriamente agli uomini ed ai tempi, da figurareeli meglio dinanzi agli occhi, che non è piccolo vantaggio. Di più, non di rado me ne vado di lungi dal soggetto, e m'aggiro sopra vicende che a primo aspetto sembrano a noi non pertinenti, ma, se si osservi alcun poco, vedrassi che ben ci appartengono, perchè sono vicende italiane che servono ad empire i vuoti delle nostre ed a tenerle coerenti, ed a mostrare come questa piccola parte convenga col suo tutto. Le quali licenze nondimeno mi presi parcamente, e con quella chiarezza e brevità maggiore che mi venne fatto d'usare. Del resto, s'altri in seguito s'occupasse di narrare le storie Lodigiane in compendio, potrà facilmente conoscere che debba eleggere, che tralasciare.

Dopo di questo pensai, che una buona disposizione delle materie avrebbe potuto giovare

all'opera, però la divisi in due parti: l'una LODI-VECCHIO, l'altra LODI-NUOVO. Ciascuna di queste due parti comprende due epoche: la prima della prima parte: *dagli antichissimi tempi del Lodigiano insino alla caduta del Romano Impero;* la seconda continua: *dalla caduta del Romano Impero alla distruzione di Lodi-Vecchio.* Così l'epoca prima della parte seconda comprende: *dalla fondazione di Lodi-Nuovo a Carlo V;* l'epoca seconda: *da Carlo V a noi.*

Ho poi disposto le vicende *civili, religiose, agrarie, artistiche* in trattati a parte; e però ciascun'epoca col suo *documento* viene a constare di cinque libri. Ciò feci, pensando anche di rendere meno inamena l'istoria, e di offerire più libera la lettura di quelle materie che potessero meglio aggradire.

A questa maniera ho divisate le Storie Lodigiane che io prendo a narrare. Già mi tolgo di dire se per il contenuto meritassero di comparire alla luce, perchè questo è affatto relativo, e sarebbe una semplicità dirne contro, e deve senz'altro apparire dall'opera. E quand'anche non sembrassero sufficienti, che le sono, dirò pure, che a me bastava la brama di riconoscere la patria, e di appagare, secondo me, il desiderio dei miei concittadini.

Per me, infine, io mosso, non accecato lo spero, dall'amore delle patrie cose, volli assicurarmi di tutte quelle fonti che ci rimangono. Domandai spesso ed ebbi cortesi ajuti ed illuminati consigli; non scrissi che dietro esame e senza velo di parole o dissimulazione. Feci sempre ogni sforzo di svestirmi d'ogni pregiudizio o spirito di parte, avendo considerazione all'uopo dei tempi, dei luoghi, delle indoli e delle circostanze. M'ingegnai d'esser semplice e chiaro, perchè potesse chicchessia istruirsi della sua patria, richiamarsi la gloria d'avi ingiustamente dimenticati, ed accendersi agli esempi di generose azioni, sempre più efficaci quanto più ci toccano da vicino. In una parola non mi risparmiai a studio e fatica per seguire la verità, ed essere in qualche modo giovevole L'opera rispondesse al volere!

Lodi, 17 gennajo 1847.

I libri e le memorie che trattano ex professo delle nostre cose, e che furono consultate per la compilazione di queste storie, sono

1.° Historia rerum Laudensium tempore Federici Ænobarbi Caesaris Othonis Morenae et Acerbi Othonis F. — Venetiis, 1639.
2.° Istoria di Lodi, di Gio. Batt. Villanova. — Padova, 1757.
3.° Discorsi istorici su materie diverse appartenenti alla città di Lodi, di Defendente Lodi. — In Lodi, 1629.
4.° Giardino istorico Lodigiano. — Milano, 1732.
5.° Sacra istoria dei santuari dedicati alla Beata Vergine nella città e borghi di Lodi. — Lodi, 1729.
6.° Laudensium Episcoporum series, a Francisco Antonio Zaccaria restituta. — Mediolani, 1763.
7.° Esemplari domestici di santità proposti ai Lodigiani da Carlo Antonio Remitale. — In Milano.
8.° Memorie d'alcuni uomini illustri della città di Lodi. — In Lodi, 1776.

Quelli che seguono son tutti manoscritti.

9.° Istoria di Lodi, dall'origine al 1590, di Vittorio Cadamosto.
10.° Historiarum veterum Laudensium, libri tres, Pauli Emilii Zani.
11.° Memorie istoriche dall'anno 1447 all'anno 1515, di Alberto Vignati.

12.° Annotazioni dal **1645** al **1700**, di Bassano Catenago.
13.° Laudiados Carmen, del Gabbiani.
14.° Memorie dal **1256** al **1727**, del Fagnani
15.° Vite dei Vescovi Lodigiani, del Manfredi
16.° Dei Monasteri, - delle Chiese, - degli Ospitali, - dei Vescovi, Commentari dei Vistarini, - Privilegi della città di Lodi, - ed altre memorie di Defendente Lodi
17.° Miscellanea Ecclesiastica e Civile, del Porro.
18.° Miscellanea per la storia di Lodi, - Abozzi sui Vescovi e Luoghi Pii, del P. Robba
19.° Arbores Familiarum Laudensium, del Molossi e Finetti
20.° Raccolta di antiche scritture sui Vescovi
21.° Inscrizioni e memorie per la città di Lodi.
22.° Libri d'Istorie Lodigiane del sac Vincenzo Sabbia, ec, ec.
Infine una quantità d'altri manoscritti e memorie senza nome nè di materia, nè d'autori

LODI-VECCHIO

DAGLI ANTICHISSIMI TEMPI

INSINO

ALLA CADUTA DEL ROMANO IMPERO

EPOCA PRIMA — PARTE PRIMA

DELLE

STORIE LODIGIANE

A SPESE DELL'AUTORE.

AL MUNICIPIO

ED AI CONCITTADINI MIEI,

PEL CUI AMORE LO FECI,

QUESTO PATRIO LAVORO

CONSACRO.

VICENDE CIVILI

LIBRO PRIMO

PROLOGO

Sulla sinistra del Po, tra Piacenza, Crema, Cremona, Milano, Bergamo e Pavia, stendesi un fertilissimo piano dolcemente inclinato, corso dall'Adda, dal Lambro e dal canale Muzza, che per simiglianza dicono fiume. Abbondantissime acque qui e qua in grossi e piccioli corpi lo tagliano in ogni verso, e lambono intorno, ed innaffiano delle verdissime e pingui praterie tramezze a misura, e circondate di salci e di pioppi, e risuonanti del muggito di numerose giovenche. È frequente di grosse terre, frequentissimo di cassinaggi e di ville, che il verde rompono degli alberi e dei prati. Qui una numerosa popolazione d'indole, costume e dialetto facilmente dai conterminí distinta, dal pampinoso colle di San Colombano alla sassosa valle dell'Adda, dal limite Milanese al confine paludoso del Po, non lascia un palmo di terra non coltivato.

Questo suolo e queste popolo, che prendono suo nome da Lodi, picciola sì, ma una bella e ben posta città sopra l'elevata sponda dell'Adda, vicina a Milano e Pavia egualmente forse a venti miglia, ora prendo a narrare dagli antichissimi tempi.

E perchè le prime prime notizie ci sono molto generali ed oscure, non vorremo crearle nè trovarle questionando per congetture, od al contrario passarle senza dirne parola. L'una, cosa sazievole e tediosa senza profitto, anzi troppo facile corrompitrice del vero; l'altra non soddisfa e tiene incerta la mente di chi legge. Ho scelto però di prendere le notizie dal punto più lontano che si possa attingere, e di ridirle continuatamente, ancora che le nostre particolari ora sieno incerte molto, ora interrotte.

Ma per ottenere il proposito mi attaccai alle vicende di nazioni intere, e seguendole narrai le nostre, ora spiccate e certe quando mi spiccavano fuori, ora, quando dubbiose, accennai brevemente al dubbio, e quando poi non potevansi discernere, per non romperne la traccia toccai altre vicende relative, continuando così la narrazione insino a che venisse nuovamente fuori qualche cosa del nostro, pensando che il lettore, meglio che distaccarsi dalla narrazione, ami sentirsi ripetere delle cose note per seguire le altre nel bujo, dove, come ruscello in fiume, si confondono, non si perdono punto.

A questo modo la nostra istoria, che debb' essere coerente alla generale d'Italia, talora escirà fuori con del suo, talora rientrerà a guisa di filo nell'orditura di una tela, ed assumerà, io spero, quel carattere suo proprio che deve distinguerla dalle altre. Il quale, più che dai grandi fatti, dipende da tante picciole e quasi non percettibili particolarità tutte insieme.

Ecco perchè ho dato notevole corpo a quest'epoca antichissima, che i nostri lutti ed altri passano con nulla. Di essa, ancora che l'antica Lodi sia stata distrutta col ferro e col fuoco orridamente, ci resta pur tanto che non potremmo avere invidia ad altre terre

Noi conosciamo non meno, e forse meglio d'alcuni, le genti che furono e s'agitarono anticamente sul nostro suolo, antichissimi scrittori ce ne dicono, comechè brevemente, le loro vicende. Sappiamo da fonte antichissima e riputatissima, da Plinio Secondo, l'origine della nostra città Ci rimangono lapidi, e monete, ed avanzi d'ogni maniera e moltissimi per appoggio del nostro dire L'ingiuria degli uomini sin qui non ci ha fatto peggio che ad altri l'ingiuria del tempo.

I.

PRIMI ABITATORI.

(dal 2700? al 607 av Cris.)

1.° *Liguri.* — Nessuna istoria chiarisce chi fossero i primi abitatori del Lodigiano, se discesi dai monti, oppur venuti dall'Adriatico su per la corrente del Po, se Ausoni o Sicani Però ci hanno delle memorie, per le quali sappiamo che i Liguri, una diramazione de' Tirreni, scesi dall'Alpi, ponessero stanza su l'una e l'altra sponda del Po

2.° *Umbri* — Questa gente, che fanno d'origine celta, forse tredici secoli prima di Cristo respinse i Liguri di là dal Ticino ed occupò tutta la valle Padana, e la chiamò Isumbria (bassa Umbria), per distinguerla dagli altri possedimenti che aveva nel centro d'Italia e lungo l'Adriatico

Ma dopo d'averla tenuta da tre secoli, superati in lunga ed ostinata guerra dagli Etruschi, parte tornaronsi oltremonti, parte si restrinsero al di qua del Po, tra il Ticino e l'Adda, dove, valendosi della naturale difesa di quei fiumi, ed abitandone le sponde, sì per far argine alla Etrusca potenza, che per comunicare facilmente tra loro col mezzo dell'acque, diedero forse principio ad alcuni di quegli abitati che abbiamo alle sponde dell'Adda, del Lambro e del Po. Più probabilmente venne dagli Umbri il nome d'Insubria, che è niente diverso d'Isumbria, al paese tra Po, Adda e Ticino, paese contrastato per ultimo agli Etruschi.

Credonsi pure memorie Umbre il nome di *Mombrione* al colle di San Colombano, e d'*Ombriano* ad una terra sulla sinistra dell'Adda presso Crema; in alcune antiche memorie si è trovato il primo col nome di *Mons Ombronus;* il secondo, che anticamente era bosco, *Lucus Umbranus*. Anche il nome di *Silero*, già fiumicello presso Lodi-Vecchio, e d'*Acerra*, che fu eitta forte presso il confinente dell'Adda, ora *Gerra*, sembrano memorie Umbre rimaste tra noi, perocchè Plinio ricorda un'altra *Acerra*, e Strabone un fiume *Silaro* in altri luoghi già posseduti dagli Umbri.

3.° *Etruschi* (1050? - 587) — Tolto agli Umbri anche quell'ultimo avanzo d'Insubria che sopra dicemmo, gli Etruschi dominarono gli Umbri delle nostre terre, le quali fecero parte di una nuova Etruria fondata sulle basi della Etruria centrale. Sotto questo dominio fu prosperità grande, civilizzazione e floridezza. Nella valle Padana, dice Plutarco (1), fertile d'alberi e di bestiame, e rigata

(1) Vita di Camillo.

da fiumi v'ebbero diciotto grandi e belle città, ove molto trafficavasi e molto lautamente vivevasi (1).

Tra quelle ricordano *Acerra*, ed alcuni congetturano, non so come, *Melpo* (2) nel luogo di Melzo, ed una seconda *Spina* (3) in quello di Spino. Altri non pochi vogliono che anche Lodi-Vecchio venga dagli Etruschi (4), tra i quali v' ha chi favoleggia che il bellissimo Lauso di Virgilio ne gittasse le fondamenta e la chiamasse dal suo nome, innanzi di discendere col padre Masenzio a combattere Enea (5). Stranezza di trovar l'origine delle cose dall'analogia dei nomi.

Quantunque però alcune delle nostre terre avessero avut'origine dagli Etruschi, e da loro incominciato quelle prime abitazioni, che poi per opera dei Galli-Boj crebbero a città e furono Lodi, pure, non trovando niente di buona tradizione, non vuolsi giuocare di fantasia per risalire ad origini tanto remote e tenebrose.

(1) Vedi il documento per le vicende civili A.

(2) Alemano fino nella prima seriana della parte prima e Gabriele Rosa *Genti stabilite fra l'Adda ed il Mincio*.

(3) Memorie manoscritte.

(4) Un antichissimo manoscritto senza nome d'autore ci dice che Lodi fu fondata dai Toscani 752 anni avanti Cristo, ma ciò è semplicemente asserito.

(5) Dietro questo sogno Defendente Lodi ha trovato che Lodi sarebbe stata fabbricata 1160 anni avanti Cristo, tanti appunto quanti ne passarono da Cristo alla fabbrica delle mura della nuova Lodi. — Vedi anche il documento B.

II.

GALLI.

(387 - 518? av. Cris.)

1.° *Immigrazione dei Galli.* — Per ben quattro secoli il Lodigiano fu parte della Nuova Etruria, dopo di che i Cimri delle Gallie, essendo smisuratamente cresciuti, e trovandosi ristretti ed in continue discordie per le bisogne della vita, deliberarono di sgravare il paese, cercandone un nuovo. Piacquero il cielo ridente e le fertili campagne della vicina Italia, e sotto la condotta di Beloveso una moltitudine di Galli gittossi come un torrente pel paese dei Tricastrini, dei Taurini, per le boscaglie dell'Alpe Giulia, e vinse gli Etruschi al Ticino e si diffuse per la fecondissima pianura tra Po, Adda e Ticino, nella quale trovando nomi di nazionali memorie, contennero l'impeto e diedero il nome a Milano Questi erano i Galli-Insubri (1).

2.° *Galli-Boi nel Lodigiano.* — Scesero di poi altri Galli che occuparono presso che tutto il vasto piano del Po, che n'ebbe per ciò il nome di Gallia Cisalpina, e se lo divisero quasi in tante parti, quante ne fanno i fiumi che lo corrono, stabilendosi le diverse nazioni in propri confini, e fabbricandosi città.

Tra gli ultimi vennero i Boi (2), o terribili, in cento dodici tribù, come narra Catone. ciascuna con suo nome

(1) Vedi il documento C

(2) *Pennino deinde Boi* - Liv., dec 1, lib V. - Mulali pensa che sieno discesi pel gran S. Bernardo (*summum Penninum*) nella valle d'Aosta, perchè quella strada trovasi segnata negli antichi itinerari

Provenivano dal Lionese (1), secondo Plinio, posto tra i fiumi Loira e Saona, e si erano diretti agli Insubri, antichi alleati, domandando terreno; dai quali fu loro ceduto il luogo sotto Milano sino al Po. Ma non bastando queste terre a tanta moltitudine, in gran parte passarono il Po al confluente dell'Adda, e si distesero sull'opposta riva insino alle regioni prossime all'Apennino e presero Felsina, che da loro fu poi detta Bojonia (Bologna).

3.° *Fondazione di Lodi.* — Le tribù Bojche rimase nei confini Insubrici, dietro le abitazioni trovate e gli usi dei tempi, si accasarono alle rive dei fiumi, onde in Svetonio le troviamo sotto il nome di popoli Lambrani (2), o sia perchè avevano il Lambro per confine cogli Insubri, o sia perchè lunghesso quel fiume avessero loro sedi principali.

Il vero è, che tra il Lambro ed il picciolo Silero moltiplicarono le abitazioni a segno che vennero a costituire una città, la quale, per essere stata gran tempo dopo da Pompeo Strabone conquistata e ristaurata ai Romani, prese il nome di LAUS POMPEJA. Unica, ma in fra gli scrittori latini illustre testimonianza di tanto l'abbiamo in Plinio Secondo, lib III, cap 17. — LEVI ET MARICI CONDIDERE TICINUM NON PROCUL A PADO, SICUT BOJ, TRANS ALPES PROFECTI, LAUDEM POMPEJAM.

(1) Livio tace il luogo d'onde vennero i Boi; Cesare ce li addita da oltre il Reno passati nel territorio Norico e collegati cogli Elvezi; talora li vediamo presso il Danubio, e credesi che abbiano dato il nome alla Boemia. Ciò prova che questo popolo fu molto diviso ed ebbe molte ed instabili sedi. Il solo Plinio Secondo, lib IV, cap 18, dice i Boi Lionesi di patria, i cui confini ce li ricorda Strabone.

(2) Svetonio, *Vita C. Julii Cæsaris*, cap. 9.

4.° *Nome primitivo della città.* — La storia non ci ricorda con qual nome i Boj chiamassero da principio questa loro città, perchè se ne fecero curiose congetture (1). Vollero che dal nome dei fondatori fosse chiamata *Boja* (2), o dal vicino fiume *Lambrana*, perchè, come è detto di sopra, ebbero il nome di *Lambrani* anche i popoli lunghesso il Lambro. *Laus* da *Lauso* Etrusco. *Lauda* da un Laudo capitano dei Galli, il quale alcuni vollero chiamare Lodeonzo e fecero *Lodeonza* la città. Infine trovando che la voce *Laud* o *Lod* è di origine celtica (3), e che i Galli chiamavano *Alauda* l'elmo ed egualmente un'insegna militare, come anche la tribù sott'essa militante, così sono del parere che la nostra città venisse fondata dalla tribù Alaudense de' Boj, e da quella prendesse il nome di *Alauda*, il qual nome poscia i Romani, secondo loro costume, leggermente voltarono in *Laus*, coll'aggiunto *Pompeja*.

5.° *Epoca.* — La discesa de' Galli-Boj in Italia, e però la fondazione di Lodi-Vecchio sarebbe in sul finire del

(1) Vedi il documento D.

(2) Così pensano il Cadamosto, il Majani ed altri.

(3) Ciò si vede in Camu-lodino, Uxel-loduno città celte, nominate nei Commentari di G. Cesare. Così, che la voce *Alauda* sia Gallica l'abbiamo da Svetonio nella vita di Giulio Cesare, dove ci narra che Cesare coscrisse alcune legioni Galliche a proprie spese, una delle quali *vocabulo quoque Gallico, Alauda enim appellabatur.* Il Sabellico commentando questo passo ci mette fuori una citazione di Plinio, il quale dice che *Alauda* è nome di un uccello comune nelle Gallie (lodola) ed anche di una legione Gallica. Poi lo stesso Sabellico prova con un altro passo di Plinio, che la legione *Alauda* era così chiamata perchè i soldati di quella avevano l'elmo, *Galli enim galeam Alaudam vocant*, così Plinio. Di quella legione credo che parlasse Cicerone, quando cercando l'origine dei giuochi manipolari ce li dice derivati *ex legione Alaudarum*.

regno di Tarquinio il Superbo; forse nell'Olimpiade sessantesima settima: poco più di cinquecento anni prima di Cristo (1).

6.° *Conseguenze dell'immigrazione Gallica* — Epoca nuova e nuovi destini vennero all'Italia per le galliche immigrazioni, e da queste una influenza allo stato presente delle cose e delle genti italiane, certo non minore di quella ch'altri s'ostina di trovare nelle trasmigrazioni barbariche. Noi però, come quelli ch'ebbimo i Galli nelle nostre terre, d'onde, sebbene soggiogati, non ne vennero cavati di poi, e non cessarono nientedimeno d'essere la più parte della popolazione, gli narreremo piu minutamente che non sembri convenire a picciola istoria

7.° *Costumi dei Galli.* — I Galli gettatisi da gran tempo a venture di cielo e terre, per questa mobilità non si erano ancora spogli di tutta la naturale rozzezza. Ignari quasi d'ogni arte e degli agi del vivere civile, vennero e si sparsero alle terre conquistate, e più che alle città s'adagiarono alle ville, ove meglio libertà respirassero, ed applicandosi all'agricoltura, unica arte ch'ei coltivassero con amore, meglio provedessero alle loro bisogne.

Vestivano poca parte del corpo con brache e leggeri saj, se già non andavano affatto nudi, ed adornavansi, secondo loro ricchezze, di braccialetti e collane d'oro e d'argento, od anche di ferro. Usavano carni e vino allo stravizio, dormivano sul terreno, bestiame ed oro come uniche ricchezze apprezzavano

Aperti, schietti, ostinati nella indipendenza e nell'odio; facili e caldi nelle intraprese, impazienti di fatica e di indugio, impeto naturale più che consiglio guidavali

(1) Vedi il docum. D.

Nelle guerre, delle quali erano avidissimi, confidenti delle proprie forze, arditissimi, poco curanti di disciplina ed arte. Avevano strane ma poco maneggevoli arme; entravano in campo con fanti, carra e cavalli alla rinfusa; assalivano con grida, canti e suoni d'ogni maniera, con impeto più che di fiere, ed ove trovassero saldo, o si davano leggermente alla fuga, o resistevano a morte (1).

Indoli si fatte con sì fatto costume ebbero in genere i Galli, particolarmente Boj ed Insubri, le più grandi e le più affini delle Galliche nazioni (2), coi quali gli Alaudensi, per comune origine, per vicinanza, per interessi nazionali e per amicizia strettamente aderirono, ed ebbero pure vicende comuni. Il lettore che voglia esaminare l'indole della bassa gente di non poche terre del Lodigiano, non potrebbe dire che il sangue di quelli antichissimi Galli abbia tra noi tralignato del tutto.

III

DOMINIO DEI GALLI.

(391-222, av. Cr.)

1.° *Alaudensi nelle vicende degli Insubri e Boj* (394-298) — Al tempo della signoria dei Galli nell'alta Italia gli Alaudensi, appartenendo ai Boj, come sopra si è detto, per nazione, ed agli Insubri per alleanza, entrano

(1) Il carattere surriferito dei Galli consta principalmente dall'autorità di Livio, Polibio, Plutarco, Filone Ebreo, dei quali non riportai le sentenze per togliere la noja di lunghissima nota

(2) Polibio, lib. II in più luoghi

in comune nelle vicende di queste grandi nazioni, che però noi dobbiamo seguire.

Insubri e Boj guerreggiarono da prima contro le genti contermine, ed associatisi i Senoni distrussero Melpo, città assai ricca, in quello stesso giorno che Camillo prese Vejo (1). In seguito scesero nella bassa Italia ed assediarono Chiusi.

Queste genti nuove erano paurose alla crescente repubblica di Roma, la quale perciò, con animo d'allontanarle, mandò ambasciatori a richiederle delle ragioni dell'assalto ch'ei davano a Chiusi. Il Brenno rispose: « Ci ingiuriano i Chiusini, perchè non potendo coltivare essi che una piccola quantità di terreno, tener ciò non ostante ne vogliono uno spazio sì vasto, e non ne fanno parte a noi che siamo forestieri, in tanto numero e poveri (2). »

Ove i Romani avendo pur voluto sovvenire i Chiusini, ed i suoi legati contro il diritto delle genti prender parte alla pugna, s'attirarono sì fortemente l'odio dei Galli, che non poterono poi ammorzarlo, se non dopo assai lunghe ed aspre e pericolosissime guerre. Intanto toccarono una grave sconfitta sotto Chiusi, e poco dopo un'altra gravissima presso il fiume Alia, dietro la quale i Galli entrarono in Roma, la saccheggiarono, l'incendiarono e si posero all'assedio del Campidoglio. Dove stettero finchè molestati in campo dalla fame, alle case dai vicini Veneti (3), in ultimo provocati da Camillo, carichi di preda se ne tornarono.

(1) Plinio Secondo, lib. III, cap. 17.

(2) Plutarco, vita di Camillo.

(3) Questa circostanza ci è riferita da Polibio, lib. II, cap. 18. D'allora in poi troviamo che i Veneti, e con loro anche i Cenomani, o vili o venali parteggiarono per Roma.

I Romani risorsero allora ad insperata salute, e conobbero per tempo quali nemici s'avessero contro suscitati, e provvidero: - doversi serbare un tesoro per le galliche guerre, creare, ogni volta che i Galli avessero a ridestarsi, un dittatore, esortare ogni cittadino a salvare la patria. - E quando gli ebbero nuovamente a combattere, che i Galli più volte di poi si spinsero insino alle porte di Roma, impararono che ai furiosi assalti delle galliche torme, male armate e male disciplinate, bisognava opporre armi perfette, stretta disciplina ed insistenza nella strage.

Trionfarono però successivamente Furio Camillo, Tito Manlio Torquato, Valerio Corvino, Servilio Ala e Popilio Lena. Il quale ultimo in una battaglia vedendo piegare i suoi, ferito e coperto del proprio sangue, spronò alle prime file, e coll'esempio del valore così gli accese alla pugna: « Che state voi a fare, o soldati, qui non si combatte coi Latini o Sabini, i quali dopo la vittoria di nemici ve li fate amici; noi abbiamo l'armi contro delle fiere, qui bisogna avere del sangue loro, o dare del nostro (1) ».

2.° *Continua* (298-224 *av. Cr.*) — Non pertanto le sconfitte non ammaestrarono i Galli, nè i Transalpini, che ad ora ad ora discendevano a molestarli nella valle Padana, li ritennero di portare altre volte l'armi contro Roma, che anzi, e le sconfitte accendendoli sempre più nell'odio al nome Romano, e fattisi amici gli stessi Transalpini per doni e per oro, li impegnarono nel medesimo odio e nelle medesime guerre.

Contro Roma contesero anche unitamente alla Lega Etrusco-Sannita, che aveva mandato a Mediolano per

(1) Livio, deca VII lib. I.

soccorsi, indi a favore dei Senoni loro alleati, i quali erano stati cavati dalle loro terre; ma fecero guerre infelici, e trattarono una pace che poi non lungamente osservarono.

Imperocchè la nuova colonia di Senigaglia, che i Romani dedussero in quello da' Senoni, tornò greve al punto, che quando i Galli si videro rinforzati di una nuova gioventù, a cui nulla era la memoria delle passate sconfitte, ripresero l'armi. I Brenni Ati e Galat con grandi rinforzi di Transalpini si spinsero nell'Etruria e s'accamparono a Rimini, dove i Circumpadani, sospettosi di pratiche segrete che passassero tra i Brenni e gli alleati, e non disposti a partire la preda che avevano già fatta grande, si levarono a tumulto, uccisero Ati e Galat, e venuti alle mani tra di loro miseramente si trucidarono. Lasciarono così ai Romani il vantaggio di una vittoria senza pericolo di pugna (1).

Dopo le quali cose i Romani vedendosi rinfrancati anche contro dei Galli, levaronsi d'animo e pensarono di poter dividere ai loro concittadini le terre tolte ai Senoni, secondo che prescriveva la legge agraria, e così fecero. Ma suscitaronsi i Galli a tumulto, con dire: che i Romani non per signoria o gloria combattevano, ma per snidarli d'Italia. E fecero lega tra se ed invitarono i Gesati.

Ai costoro re Concolitano ed Anareoste inviarono molt'oro, e ricordando felici depredazioni messero innanzi la speranza di ricco bottino.

I Gesati s'associarono volentieri a sì fatta impresa, e vennero al Po con un esercito numerosissimo ed eccellentissimo. Ma nel tempo di congiungere le forze, i Cenomani ed i Veneti, guadagnati dai Romani, vilmente si

(1) Epitome Livania lib. XX

rifiutarono, per la qual cosa Insubri e Boj, che già da prima gli avevano sospetti, dovettero lasciare un presidio per guardia del paese. Indi, duce Britomaro, coi Gesati marciarono pel solito cammino dell'Etruria: era un oste di duecento mila uomini.

Fu nei Romani e nell'altre genti Italiane un grandissimo spavento di quelle forze, e temettero l'ultimo crollo; per la qual cosa si legarono tutti insieme ed usarono ogni sollecitudine per sostenersi.

La guerra seguì nel seno dell'Etruria, sanguinosa, aspra, e valorosamente combattuta per parte degli Insubri e dei Boj. Pure la vittoria piegò ai Romani. Perirono moltissimi da ambe le parti; dei Galli meglio di quaranta mila, e dieci mila rimasero prigionieri, fra i quali il re Concolitano: Anareoste si uccise (1).

Per la detta vittoria i Romani tolsero ai Galli di più opporsi all'ingrandimento della loro potenza, e s'affrettarono di portar l'armi nei dintorni del Po e nel centro stesso dell'Insubria, a fine di farsi soggetta quella formidabile nazione. A questo fare Quinto Fulvo e Tito Manlio avevano di già valicato l'Apennino e sottomesso parte dei Boj, e disponevansi a passare sulla sinistra del Po. Ma sorpresi, innoltrandosi l'autunno, da pioggie continue e da malattie pestilenziali, tornaronsi a Roma.

3.° *I Romani nel territorio Alaudense* (224-222). — Le nostre vicende, dalla fondazione di Alauda sin qui, avvolte in maniera non discernibile tra quelle generali degli Insubri e Boj, ora, restringendosi il campo, prendono alquanto di luce; imperocchè la guerra seguente doveva

(1) Polibio, lib. II, cap. 22, e vedi nel medesimo libro la minuta descrizione di questa guerra dal cap. 23 al 31.

in gran parte ridursi negli Alaudensi, e per tenere essi i confini Insubrici dalla parte dei fiumi, d'onde sarebbero entrati i Consoli, e per avere nel mezzo delle loro terre la via che conduceva a Mediolano, capitale degli Insubri

I quali veduta si addosso quella tempesta, e non dubitando punto di voler sostenere all'ultimo la loro indipendenza, quantunque infiacchiti e troppo pochi contro tanto nemico, volsero le prime cure ai confini. Non v'erano che tre parti perchè i Romani potessero entrarvi, una pel Ticino, ma abbastantemente difesa; le altre due negli Alaudensi per l'Adda ed il Po; queste ancora che avessero a riparo l'acque e l'alte sponde dei fiumi, pure le fortificarono d'opere e d'uomini

Allo entrare di primavera i nuovi Consoli Publio Furio e Cajo Flaminio passarono improvvisamente il Po, appena in su del confluente e dell'Adda, e si misero per accamparsi nell'angolo estremo degli Alaudensi formato dai detti fiumi (1). Ma gl'Insubri corsero sopra di loro con quella furia che rendevali tanto formidabili, e li rincacciarono di là dell'Adda. Dopo non guari i Romani entrarono nuovamente nel paese Insubrico dalle parti subalpine, e lo corsero e gravemente danneggiarono Per la qual cosa sperando i nostri di potersene liberare del tutto, armarono quella più gente che poterono e con tutte le insegne, tratte fuori le stesse *Immobili*, sacre ad una loro divinità, le quali non solevano portare in campo che negli estremi pericoli, andarono in cinquanta mila sotto il Brenno Astriomaro a provocarli in una decisiva giornata.

(1) Polibio, lib II

I Romani che s'erano ridotti nei Cenomani ripassarono l'Adda, dicono nelle vicinanze di Cavenago (1), e s'attelarono sulla riva del fiume aspettando l'assalto dei Galli. Fu come se l'aspettavano impetuosissimo, ma del resto infelice, perchè i Romani vinsero la pugna, e Flaminio, corso e depredato il paese, tornossene a Roma con ricchissima preda, ed eresse a Giove un aureo trofeo delle collane nemiche (2).

Conobbero gl'Insubri di non si poter più sostenere, ed avrebbero pur voluto conservare la libertà a costo di sacrifizi. Però mandarono a Roma ambasciatori, i quali fecero nulla, perchè i Consoli di quell'anno avevano già fatto suo disegno sopra ricco bottino e trionfo che riporterebbero facilmente sugli Insubri.

Ma questi non erano tali che a scanso di disagi e di sangue volessero nè sottomettersi da sè, nè lasciarsi tanto allegramente vincere e depredare

Incominciarono quindi dal chiamare a soldo trenta mila Gesati, poi si volsero a far nuove fortificazioni ai confini degli Alaudensi, per onde i Romani più probabilmente sarebbero entrati, e vi stabilirono presidii

Ciò posto non è molto lungi dal vero che allora avessero principio ed aumentassero molte terre che abbiamo lungo le sponde di qua dall'Adda e del Po, tra le quali, come poste sui passi che nella passata guerra i Romani tennero per venire negli Insubri, ricordansi Cavenago e Castello-bocca-d'Adda, che per vicende di guerra e di

(1) Defendente Lodi, Emilio Zani ed altri notano che nel letto dell'Adda vicino a Cavenago si vedono dei tronchi fitti nella corrente, e li dicono avanzo del ponte costrutto in quei tempi dai Romani.

(2) Lucio Floro, lib. II, cap. 4

tempo fu Castel-vecchio, infine Castel-nuovo. Certo è che allora in Acerra (Gerra) si raccolsero gran parte delle ricchezze e le forze maggiori (1).

La primavera seguente vennero i Consoli Claudio Marcello e Gneo Cornelio, e cinsero Acerra di strettissimo assedio; cui Virdumaro, il nuovo Brenno degli Insubri, non potendo impedire, pensò ad una diversione, e, passato il Po, andossene ad assediare Clastidio.

Marcello, lasciato il collega all'assedio, tennegli dietro e lo provocò a battaglia, nella quale Virdumaro fu ucciso. Di poi Acerra fu presa e depredata, tutto il paese insino a Milano fu guasto, e gl' Insubri rimisero ogni loro cosa nelle mani de' Romani e diedero ostaggi Marcello trionfò dei Galli Insubri, e consacrò a Giove Feretrio le spoglie opime tolte al loro duce (2)

4.° *Alaudensi tributari dei Romani* — « Per questa maniera, dice il Sigonio, quella parte di Gallia Cisalpina che Boj ed Insubri tennero, venne in potere de' Romani E che d'allora in poi fosse divenuta provincia Romana, da ciò si conosce, che negli anni susseguenti furono mandati de' Pretori che la governassero ». Tuttavia dicendo Plutarco (3) che dopo questa guerra *gl' Insubri ottennero pace con patti pieni di moderazione* (4), lasciò credere

(1) Polibio, loco citato Plutarco, vita di Marcello

(2) Lucio Floro, lib II, cap 4 - Polibio, lib II, cap 34.- Plutarco, vita di Marcello. - Epitome di Livio, XX - Virgilio, nelle tanto celebrate lodi di un altro Marcello, allude a questo, dicendo.

Adspice ut insignis spoliis Marcellus opimis
Ingreditur
Sistet eques, sternit Pœnos Gallumque rebellem

(3) Vedi il docum. E.

(4) Vita di Marcello

ad altri (1) che non fossero ridotti a provincia, ma restassero indipendenti sin dopo la seconda guerra Punica, od anche dopo la Cimbrica.

I quali dispareri potrebbersi togliere, quando si ponesse mente al duplice modo tenuto dai Romani nel costituire le provincie. Primo coll'imporre tributo e patti, e col ritirare ostaggi, abbandonando poi affatto il paese vinto alle sue leggi. Secondo coll'imporre patti, leggi, tributi e custodire il paese con milizia Romana. Dietro questa distinzione le provincie Romane altre si direbbero tributarie semplicemente, altre di governo.

Ora sapendo che gl'Insubri vennero trattati assai modestamente, e che, per le cose che si diranno, vissero in casa assai liberamente, e tennero loro assemblee, ci sembra che per quel tempo non divenissero che provincia tributaria o deditizia, e che i Pretori assegnatili ad altro non intendessero che a cavarne le imposte ed a sorvegliare per l'osservanza dei patti. In questo siamo tanto più confermati, trovando che Roma subito dopo la detta guerra decretò di costituire colonie Cremona e Piacenza, quasi propugnacoli contro gl'Insubri (2).

Così puossi ritenere che dopo quasi tre secoli dalla loro venuta, avendo pugnato censettantott'anni contro Roma, gli Alaudensi con tutta l'Insubria divennero tributari ai Romani.

(1) Il Carli vuole che divenisse provincia Romana solamente dopo la guerra Punica seconda nel 552 di Roma. – Maffei, nella *Verona illustrata*, dopo la Cimbrica nel 651 di Roma.

(2) Tacito, lib. III, cap. 34.

IV.

ULTIMI SFORZI DELLA GALLICA INDIPENDENZA.

(222 - 191 av. Cristo).

1.° *Alaudensi si uniscono a' Cartaginesi* — Pochissimo tempo potè il timore della forza romana sugli Insubri. Imperocchè quattro anni di poi la vittoria di Marcello, il cartaginese Annibale, accingendosi a passare in Italia, vi mandò esploratori per conoscere come fossero le terre adjacenti al Po, quanto gli abitatori di quelle valessero in guerra, quale portassero odio ai Romani, ed insieme per sollecitare con lusinghe alla sollevazione.

Insubri e Boj, che nulla di meglio si sarebbero aspettato, rimandano ad Annibale una legazione preseduta dal Brenno Magalo (1). La legazione secondo Polibio fu de' Boj della sinistra del Po, dei quali facendo memoria un Antonio Bender, autore delle cronache del regno di Valenza, dice: *che abitavano dove è Lodi presso Milano* (2). Promisero i Legati: *che i Galli sarebbero soci nella guerra, lo condurrebbero per una via sicura e presta oltre l' Alpe, e lo ajuterebbero dell' abbondanza delle loro terre, purchè fuori di queste riducesse le armate* (3).

In questo mezzo i Romani s'affrettarono di trasportare le colonie di Cremona e Piacenza, e di cingerle di

(1) Polibio, lib III, cap 44 — Livio nella deca III, lib 1, lo chiama *Magalo*.
(2) Vedi il docum F.
(3) Polibio, lib III, vedi dal capo 34 al 44.

mura Mandarono inoltre ambasciatori agli Insubri, pregandoli *non lasciassero il passo ai Cartaginesi;* ma quelli, venuti in isperanza di rinfrancarsi dai Romani, accorsero all'assemblee armati e fecero tumulto, e poco stettero che non mettessero le mani addosso agli ambasciatori. Infine risposero: *nulla aver demeritato di loro i Cartaginesi, bensì i Romani che li avevano privati della libertà.*

Intanto quasi impazienti d'indugio, Insubri e Boj si gettano sopra le vicine colonie, sorprendono Piacenza, riprendono Modena d'assalto, e fanno prigioni i triumviri venuti a spartire le terre. Traggono in agguato l'esercito del pretore L. Manlio, lo disperdono in parte, parte lo assediano in Canneto (1).

Essendo in questo stato le cose, Annibale valicate le perpetue nevi dell'Alpe comparve nell'Insubria, tenendosi agli Alaudensi lunghesso il Po.

I paesani temettero per allora di voltarsi a lui, perchè il Console Scipione eravi venuto prima, ed aveva costretto molti a militare sotto le sue insegne (2); ma dopo la battaglia del Ticino a furia correvano ad Annibale, troppo semplicemente sperando che uno straniero conquistatore volesse interessarsi punto della loro indipendenza. Il vero è, che Annibale assai scaltramente valevasi della gallica schiettezza e del loro odio verso i Romani, per tirarsi gente e vettovaglie e sussidj d'ogni maniera. Il che volentieri da principio fecero i Galli, ma poi vedendolo indugiar troppo tra loro, i Brenni presero a ricordargli il patto: *che gli eserciti ridurrebbe fuori delle loro terre.* Altri più ardenti congiurarono contro di lui. La qual cosa Annibale

(1) Livio, deca III, lib. I.
(2) Vedi il docum. G.

conosciuta, fu costretto togliersi con travestimenti alle loro ricerche (1), ed affrettare la partenza.

2.° *Nessun vantaggio dell'alleanza Cartaginese.* - Vantaggio grandissimo venne ad Annibale dai Galli, parte perchè, oltre il già detto, conducendone buon numero nel suo esercito, non risparmiava di valersene nelle più difficili e gravose imprese; parte perchè, volendo Roma mantenersi le colonie di Piacenza e Cremona e la signoria sugli Insubri e Boj, fu costretta talvolta di dividere le forze, onde Annibale con meno travaglio conduceva la sua impresa.

Avvenne il contrario ai Galli. Essi da principio contavano pur veramente nelle vittorie sui Romani, e molto gioirono della ricoverata libertà e dell'odio in certo modo isfogato, da prima contro Flaminio, il primo console invasore dell'Insubria, ucciso al Trasimeno dall'Insubro Ducario (2); di poi contro un esercito di venticinque mila Romani tratti in insidie nella selva Litania, ed interamente, salvo che dieci, massacrati col Console Postumio, del cui

(1) Vedi il docum. II

(2) Livio, deca III, lib II, così racconta questo fatto - Un gallo cavaliere chiamato Ducario, conoscendo il Console in viso, rivolto a' suoi paesani, disse: Questi è il Console il quale distrusse le nostre legioni e saccheggiò la nostra città e terre io sacrificherò questa vita all'anime de' miei cittadini crudelmente da lui uccisi: e spronando il cavallo per la folta turba de' nemici, urtò animosamente contro di lui, ed ammazzato prima il suo armigero che si mise in mezzo, passò con la lancia il Console dall'un lato all'altro - Sapendo noi che Flaminio non fu a Milano e non s'innoltrò molto negli Insubri, potremmo congetturare da questo, che la città saccheggiata da Flaminio fosse Alauda, e che Ducario fosse Alaudense e parlasse agli Alaudensi dell'esercito d'Annibale. La facile via da Cavenago, luogo della battaglia avuta tra Flaminio ed Insubri, alla città di Alauda ne accrescono la probabilità.

teschio (1), ornandolo d'oro, fecero una tazza sacra pei sacrifizi.

Ma tutto questo operarono per sè, e da Annibale non cavarono mai niente utilità, e caddero di male in peggio.

Dopo molte isvariate vicende, richiamato Annibale in Africa, Roma volto contro i nostri, abbandonati a sè, tutte le truppe d'Italia, dalle quali ebbero tale una rovina, che non poterono più riaversi. Una prima sconfitta toccarono presso Senigaglia, allorchè, essendo Pretore per la Gallia Porcio Licinio, si furono sollevati dietro istigazione di Asdrubale. L'anno di poi, in pena della ribellione, furono depredati.

Non guari dopo unitisi al cartaginese Magone furono rotti nel centro dell'Insubria; pur tosto Boj, Insubri e Cenomani, stretti in lega sotto la condotta di Amilcare, vinsero il Console Elio Peto, corsero i paesi confederati con Roma, Piacenza presero e bruciarono, Cremona assediarono, non presero però, chè Furio Purpureo Pretore li disfece.

3.° *Sommissione totale degli Insubri e Boj.* — In fine volendo Roma togliere l'armi a questi nemici fierissimi del continuo della nazionale indipendenza e dell'odio contro il nome Romano, riordinate le colonie di Cremona e Piacenza, sospese l'elezione de' Pretori per la Gallia e vi mandò Consoli con ben forniti eserciti per terminare il tutto.

E fecero stragi di Galli crudelissime, ed in pochi anni menarono più trionfi alla fila. Cornelio Cetego e Minuzio Rufo uccisero trentacinque mila tra Insubri e Boj condotti dal Brenno Corolamo, cinque mila e settecento ne presero,

(1) Vedi il docum. 1

misero a ferro e fuoco il loro paese e trionfarono, Cornelio degl'Insubri, Minuzio dei Boj.

L'anno appresso Furio Purpureo e Claudio Marcello uccisero quarantacinque mila de' Boj ed Insubri, e di loro trionfarono. Un'altra fiata otto mila Boj uccise Valerio Flacco come Console, poi Pretore dieci mila Insubri e Boj poco lungi da Milano: e nel medesimo anno il Console Tito Sempronio ne disfece un esercito, lasciandone undici mila sul campo.

Continua si crudelmente la guerra Cornelio Merula, Console, uccide quattordici mila Boj e ne fa mille prigioni; in ultimo il Console Cornelio Scipione Nasica in una grande battaglia ammazza ventotto mila Boj, ne prende tre mila e quattrocento, il resto dell'esercito ricacciasi a grande furore oltr'Alpe.

Ebbevi alcuni i quali tennero che i Boj dopo tanta sconfitta fossero stati interamente cavati d'Italia; il che non fu di tutta la nazione, ma della sola parte militare (1). Polibio parla di questo avvenimento troppo in genere, Cesare e Plinio non convengono nè del come, nè del quando fossero stati cacciati fuora, nè del luogo ove i Boj si riducessero; per che la loro sentenza potrebbe benissimo riferirsi alla grande uccisione che ne fece Scipione, ed insieme essere stata suggerita dal vedere gittata a ventura di là dai monti quella parte dell'esercito Bojco, toltasi fuggendo alla strage.

Del resto dicendoci Livio che ai Boj dopo questa guerra fu tolto quasi metà delle terre, ove poi si dedussero colonie, lascia certamente a ritenere che l'altra parte restò al rimanente della nazione.

(1) Livio nella deca IV, lib VI dice. - *Senes puerosque Boijs superesse*

Ora dunque il Console Scipione Nasica tolse alla nazione Bojca quasi metà delle terre, ove Roma a sua volontà liberamente deducesse colonie, e condusse ostaggi e ricchissima preda, ed ebbe dei Cisalpini l'ultimo e più splendido dei trionfi.

Dietro tanta sconfitta Boj ed Insubri, disfatti gli uni, gli altri prostrati, ricaddero sotto Roma. Così quei Galli che avevano atterrito Etruria e Roma, e parvero contendere del dominio d'Italia, furono vinti e sottomessi da una potenza ch'essi furono presso a schiacciare.

È nondimeno maravigliosa cosa a udire che Boj ed Insubri vollero essere disfatti innanzi che soggetti (1), e talmente disfatti, che nei soli sette ultimi anni di guerra centocinquantuno mila di loro incontrarono la morte pugnando. Onde che troviamo che Aruncolejo Pretore introdusse in Senato gli ambasciatori dei Piacentini e Cremonesi, i quali lamentaronsi della penuria degli abitanti, *essendone molti mancati, chi per i casi della guerra e chi per le malattie* (2), prodotte assai probabilmente per mancanza di viveri e stento, in terre per sì lungo tempo guaste e spoglie di ogni cosa da eserciti molto potenti e da antica inimicizia trasportati.

4.° *Del governo e della coltura Gallica.* — Gli Alaudensi godettero in libertà le loro terre più che trecento anni; duecento novanta dei quali assolutamente insino alla vittoria di M. Marcello, e ventisette reagendo contro il giogo romano insino a Scipione Nasica.

In tutto questo tempo la loro vita civile fu simile a quella della grande nazione a cui erano legati. La quale,

(1) *Galli proprie atque insito in Romanos odio accenduntur.* Livio.

(2) Livio, deca IV, lib. VII.

per quanto sappiamo, si governò assai liberamente in costituzioni popolari, sciolta dall'antico potere dei Druidi e dei Brenni, o capi militari, e non ebbe altri capi supremi che forse nelle guerre (1), dei quali furono: Ali, Galat, Britomaro, Astriomaro, Virdumaro, Magilo o Magalo, Corolamo, Aurolaco e Bojorige.

Ma la plebe era libera d'assoggettarsi ad alcuno dei più ricchi del paese, i quali ambivano di avere gran seguito, onde le frequenti gelosie e le domestiche fazioni. Poche leggi, ma seguivano certe norme di diritto e di equità, alle quali strettamente si attenevano. Le cose per lo più trattavano in pubbliche assemblee, ove convenivano armati, e i dissidenti venivano non rado alle mani. Gli storici romani dissero molto contro la gallica barbarie; ma secondo Romani, non mai sazi che di lodare sè stessi, tennero barbarie anche la non conformità di costume. Certamente i Romani avanzarono di molto nella civilizzazione, ma i Galli non ne rimasero indietro del tutto. Sotto Chiusi diedero a vedere di conoscere il diritto delle genti, rinfacciandone la violazione ai Romani.

Del resto qualche crudeltà commesse dai Galli contro gli uccisi nemici non è gran cosa a confronto con quella abituale dei Romani, i quali al destarsi d'un tumulto gallico seppellivano vivi un Gallo ed una Galla, che non ne avevano colpa

Riguardo alla coltura de' Galli ci basti sapere che i Romani bene spesso erano incitati a guerreggiarli dalla avidità del loro oro, che per qualche industria dovevano aver guadagnato, del quale condussero a Roma molte

(1) Rujst, Annot. a Livio: - *Reges vel ad tempus, vel certe non cum summo imperio erant.*

carra si in natura che lavorato non senza grand'arte, così Livio E dell'ingegno dico, che quelli stessi Galli che prima d'essere soggetti a Roma erano quasi, si disse, senza mente, di poi diventarono la delizia dei Romani. il fiore d'Italia (1), e diedero, per tacere degli altri, Virgilio e i due Plini

5.° *Memorie rimasteci degli Alaudensi.* — Ora, riassumendo, del Gallico dominio non altro abbiamo che la notizia della fondazione di Alauda per gli Alaudensi, tribù della grande nazione de' Boj rimasta tra gl'Insubri; e che il nostro territorio fu spesso il campo di guerra tra Insubri e Romani Qui Publio Furio e Cajo Flaminio, qui Gneo Cornelio e Claudio Marcello, qui Annibale, Asdrubale, Magone, Amilcare, qui Pretori (2) e Proconsoli e Consoli, e tutti con eserciti numerosi agitaronsi; ove le sponde dell'Adda e del Po, quasi antemurale dell'Insubria, ed il colle di San Colombano e le vaste boscaglie e le aperte campagne furono calpestate da' Galli, Romani e Cartaginesi, e bagnate del loro sangue

Già pel letto dell'Adda, o fra terra in vari luoghi furono già disotterrati degli avanzi di grandi ossa, di spade, d'elmi e scudi, che dissero avanzi degli elefanti d'Annibale

(1) Cicero, Philip III, cap 5' - *Ille flos Italiae, illud firmamentum imperii, illud ornamentum dignitatis*

(2) I Pretori annualmente nominati per presiedere alla Gallia dopo la vittoria di Claudio Marcello, furono, 1.° Lucio Manio 2.° Postumio Albino 3.° Marco Pomponia 4.° Pub Sempronio 5.° N N 6.° Lucio Veturio Filone 7.° Lucio Porcio Licino 8.° Quinto Manlio 9.° Spurio Lucrezio 10.° Lucio Scribonio 11.° Quinto Varone 12.° Marco Sestio 13.° N N 14.° Furio Porpureo 15.° Bebio Panfilo 16.° Cajo Elio Questi ebbero la loro residenza in Arimino (Rimini) Dopo C Elio furono nella Gallia continuamente dei Consoli con grossi eserciti insino a Scipione Nasica

morti tra noi, e di galliche armature. Fu detto anche di fondazioni di terre per opera dei Galli, e dal nome Gallico alcuni fanno risalire a quei tempi Armagna, Arcagna, Antiquatica, Bracca, Bralla, Castione, Galgagnano, Senna e Ca de' Bolli, che alcuni leggerebbero Ca de' Boj, come nel dialetto, ma non ne hanno altro argomento che dalla gallica derivazione del nome.

Non fu accennato però che in genere alle antichissime terre lunghesso il Lambro e le sponde destra dell'Adda e sinistra del Po, dicendole forse derivate dalle fortificazioni degli Insubri contro Roma, e notammo l'origine di Cavenago e Castel-nuovo-bocca-d'Adda perchè ne abbiamo delle probabilità maggiori.

Ora anche l'origine di Codogno si fa salire ai tempi della reazione gallica contro Roma, supponendo che il console Aurelio Cotta l'anno 200 avanti Cristo venuto nell'Insubria mettesse campo e si fortificasse sopra la sinistra sponda del Po, alquanto fra terra. Ove poi dagli accampamenti sorgessero delle ferme abitazioni e si coltivassero delle circonvicine terre, onde l'*Ager Cottonianus* e *Cottoneum*, in fine Codogno (1).

Questo sembrami il tutto che si possa dire e congetturare del nostro, come appartenente all'epoca del gallico dominio.

(1) Vedi il docum. A

V.

DOMINIO DEI ROMANI ANCORA IN REPUBBLICA.

(194-11 av. Cristo)

4.° *Alaudensi sotto i Romani.* — Dopo i Boj miseramente sconfitti da Scipione Nasica, oltre Cremona e Piacenza, vennero dedotte colonie Modena, Parma e Bologna. Gli Insubri all'incontro ricaddero nella condizione di prima, e dovettero accontentarsi di pagare nuovamente il tributo, e di cedere porzione delle terre ai Pretori ed agli eserciti che si stabilirono fra loro. Oltre di che vennero tolti anche dalla speranza di mai divenire cittadini romani (1).

Per le quali cose ridotti in istato di non potersi scuotere da un giogo, per togliersi il quale erano caduti in estrema miseria, d'indi innanzi se ne stettero tranquilli, nè altre agitazioni ebbero che venute di fuori. Una per la guerra Cimbrica, un'altra per la Sociale, e fu la più grave.

I Romani travagliati da questa guerra, minacciante la defezione di quasi tutta Italia, adoperarono allettamenti onde tenersi stretta qualunque città potessero, e, consigliante Lucio Giulio Console, diedero fuori una legge, da esso Console detta *Giulia*, per che accordavansi i diritti di cittadinanza a quelle città che alla Repubblica non avessero mancato, o ritornate fossero in tempo prefinito (2).

(1) *At extant quædam fœdera, ut Germanorum, Insubrium, quorum in fœderibus exceptum est, ne quis eorum a nobis civis recipiatur.* – Cicero pro Balbo, 15

(2) *Qui fœderatis civitatibus adscripti fuissent, si tum quum lex ferebatur, in Italia domicilium habuissent, et si sexaginta diebus apud Prætorem essent professi.* – Cicero pro Arch. Poet., cap. 8

Questa legge a principio non doveva toccare che alla Italia, secondo allora terminata verso noi Galli Cisalpini dai fiumi Rubicone e Magra; ma l'anno di poi per cura del Console Gneo Pompeo Strabone ebbero la cittadinanza anche i Cisalpini della diritta del Po.

Di qui gli altri dell'opposta sponda, che erano assai duramente tenuti con governo non ben determinato di Proconsoli prepotenti ed avari, vedendo che già dovevano starsene sotto Roma, assai desideravano qualche sollievo. Onde che presa l'occasione domandarono d'entrare come gli altri nei diritti di cittadinanza, allegando la fede tenuta ai Romani nelle passate guerre. Ma non essendo ascoltati tumultuarono.

2.° *Diritto Latino e mutazione del nome* (89 av. Cristo). — Pompeo Strabone venuto ad acquietare il tumulto insubrico, accortosi di poter fare senza spargimento di sangue e con vantaggio di Roma, cui molto importava la quiete di questi Galli tanto vicini al centro della Repubblica, concesse ad ogni città la costituzione di colonia senza introdurvi coloni (1), e diede agli abitanti il *diritto latino*.

Costituivano questo diritto l'esenzione dal tributo, alcune franchige da balzelli, libertà di governarsi con leggi e magistrati propri, e la facoltà di pervenire a certe magistrature, dopo di che conseguire la cittadinanza romana.

(1) *Cn. Pompejus Strabo, pater Cn. Pompeji Magni, Transpadanas colonias deduxerat. Pompejus enim non novis colonis eas constituit, sed veteribus incolis permanentibus, jus dedit Latii, ut possent habere jus, quod cæteræ Latinæ coloniæ; id est ut petendi magistratus gratia, civitatem Romanam adipiscerentur.* - Asconius Pœdian in Ciceron Pison

Gli Alaudensi entrarono in quel tempo nelle dette prerogative, e voltarono il nome della loro città in quello di *Laus Pompeja*. Di tanto siamo accertati da una fermissima non mai interrotta tradizione e da uomini negli studi d'antichità versatissimi, che della congettura del nome fanno certezza.

Avvi chi giudica che Pompeo Strabone non solo donasse agli Alaudensi il *diritto latino*, ma ristorasse la loro città, che ancora non era risorta dai guasti delle vicende trascorse, e vi fabbricasse per sè dei palazzi, e la circondasse di fortissime e bellissime mura, che prima non ne aveva, secondo erano tutte le città galliche. E qui starebbe il motivo perchè questa sola città assumesse il nome di Pompeo e non l'altre, da lui nello stesso tempo beneficate.

Il che sembra assai probabile, restandoci luogo a pensare, che Strabone non senza interesse così benefico si mostrasse cogli Alaudensi, ai quali, allettato dalla fecondità delle loro terre, moltissime ne avrebbe tolte per sè. In fatti si crede lui essere stato de' primi Romani che possedessero estesamente nell'agro lodigiano, e ne resta memoria in una terra lungo la diritta dell'Adda, di poco lungi da Lodi nuovo e vecchio, chiamata anche oggidì Villa Pompejana (1).

3.° *Cittadinanza Romana* (89 - 11 av. Cristo). — La concessione del *diritto latino* agli Alaudensi, e la mutazione del nome *Alauda* in *Laus Pompeja* avvenne nel seicento sessantacinque di Roma, ultimo dell'Olimpiade cento settantadue, o circa quattrocento venti anni dopo Lodi dagli Alaudensi fondata.

(1) Vedi il docum. L

In quel tempo la depravazione rovinava la Repubblica, le ricchezze vi esercitavano qualche potere, e l'ambizione che prima fu per l'ingrandimento di Roma era passata in ciascun cittadino per sè.

Questo apparve nelle fazioni crudelissime di Mario e Silla, delle quali l'Insubria, allora governata da Marco Bruto, tenne sventuratamente quella di Mario, che in appresso ebbe a soccombere, esso Marco Bruto ucciso da Pompeo Magno, figlio di Strabone, in un castello presso al Po (1).

Quindi Silla ad esercitare le ostilità contro il vinto partito, ad incrudelire contro gl'Insubri, ad aggravarli. Ed i nostri, che per le benefiche cure di Strabone avevano respirato alquanto, sentendosi sì tosto ricaduti, e per le ire di partito, e pei bisogni straordinari della Repubblica, e per la violenza di rapaci Pretori fatti più arditi e sfacciati nel disordine delle pubbliche cose, s'accesero d'ottenere ad ogni costo i diritti di cittadini romani.

A Roma sorsero gravissime discussioni se o no si dovesse concedere ai Traspadani, così li dicevano, la cittadinanza. Nel seicentottantanove di Roma due Censori indispettiti per non potersi accordare, rinunciarono alla carica. Dopo i Tribuni s'ostinarono in non concedere nulla.

Giulio Cesare, che, per farsi partito, era venuto ai popoli della sinistra del Po ed ai Lambrani (2), che sarebbero

(1) Si ritirò (Bruto) in una certa picciola città intorno al Po, dove un giorno dopo fu ucciso da Geminio, mandato là per questo effetto da Pompeo medesimo, il quale fu quindi tacciato molto - Plutarco, Vita di Pompeo

(2) *Latinas colonias de civitate agitantes adiisse atque ædilem curulem cum Cn Pisone . . . ille foris, ipse (Cæsar) Romæ ad res novas insurgerent per Lambranos et Transpadanos.* - Sveton, Vita Jul. Cæsar., cap 9.

i Lodigiani, istigandoli a persistere nella domanda, ed ajutandoli de' suoi lumi, non usci pure a buon esito; perchè Curione, suo acerrimo oppositore, ancora che vedesse la ragionevolezza della domanda (1), non la volle assecondare, credendo bene tener basse le clientele di Cesare, del quale aveva compreso la tendenza al dispotismo

Ma Cesare ebbe nondimeno favorevoli eventi a dar l'ultimo crollo alla Repubblica I patrizi cadono con Pompeo, la plebe sorge alquanto, e Cesare, che aveva promesse cose maggiori, levatosi Dittatore gittò le fondamenta di un impero che doveva venire a fine d'opprimere i patrizi egualmente che la plebe

Nondimeno la dittatura in Cesare non fu a male Le ire di parte moltissime colla clemenza, solo che negli estremi coll'armi, acquietate L'amministrazione delle pubbliche cose con maggiore equità di prima. Ogni altra cosa fu in pace tranquillità e floridezza, e, senza la reazione delle idee di libertà scoppiata col paricidio di Bruto, sarebbe stata con più grande splendore che non fu l'impero d'Augusto.

4.° *Cittadinanza. Tribù Pupina. Nuovo Governo.* — Tre anni appresso l'acquisto della Dittatura, Cesare con ispeciale decreto concesse la cittadinanza ai Traspadani (così chiameremo anche noi le genti della sinistra del Po), a cui prima avea bene ma inutilmente patrocinato, di poi doveva egli stesso moltissimo obbligo, per averli avuti nelle passate guerre partitanti caldissimi (2).

(1) *Male Curio, cum causam Transpadanorum æquam esse dicebat addebat tamen: vincat utilitas* — Cic. De Off III

(2) *Cæsar Gallias ambas habet inimicissimas præter Transpadanos ... Transpadani et plebs Romana erit cum Cæsare.* — Cicerone nelle lettere ad Attico. Vedi anche il docum M.

Allora Lodi Pompeja fu ascritta alla tribù *Pupinia*, o *Popinia* (1), tribù rustica che prese nome dalle terre di Pupinio nel Lazio intorno al Tevere Scrive Valerio Massimo ch'era tenuta in onore, perchè, quelli stessi molto ricchi chiamati dall'aratro al consolato, abitavano per agio l'agro Pupiniano (2).

In quel tempo ebbevi un nuovo ordine di cose, e la città ridotta libera cogli eguali diritti degli stessi cittadini di Roma, prese un governo conformato interamente su quello di Roma. Duumviri in luogo di Consoli, Decurioni per Senato, Edili, Prefetti d'arti, e l'altre cariche convenienti, nominate a tempo dal popolo radunato in assemblea.

Quindi nella città il foro, la curia, la pubblica scuola, la religione, la coltura, la lingua, la toga, per la quale i Traspadani furono compresi nella Gallia detta *Togata*. In ogni cosa vollero riprodotta l'immagine di Roma.

Per questo nuovo stato i nostri sperarono di risorgere a nuovo splendore, e risorsero in fatti, e diedero conoscere ai Romani che la rozzezza e barbarie gallica non era poi quale l'avevano predicata. Già da tempo indietro avevano incominciato a divenir buoni e ad essere accarezzati, onde Cicerone (3) a suo tempo non potè tacere « della costanza,

(1) Quasi tutte le lapidi trovate a Lodi e nel Lodigiano segnano la tribù Pupinia E l'altre iscrizioni di diversa tribù, come dell'Offentina, della Fabia, ec., che sono tra noi, non portano punto che i Lodigiani anche a queste tribù appartenessero, come credono Defendente Lodi ed altri I Milanesi, ascritti all'Offentina, posero lapidi ed are votive al tempio d'Ercole, che fu nel Lodigiano sull'Adda, ed il nostro Pontano ne trasportò non poche da Padova e d'altri luoghi. Quindi non tutte le iscrizioni e sassi antichi in Lodi sono Lodigiani, e solo per le dette ragioni ve n'ha alcuna di diversa tribù.

(2) Lib IV, cap 4

(3) Filippica III, 5

della gravità della Gallica Provincia; poichè quella il fiore d'Italia, la saldezza dell'Impero del popolo Romano, e l'ornamento delle dignità ». Ove Tacito (1) aggiunge: « allora ebbimo stabile quiete e fiorimmo di fuori, dopo ricevuti i Traspadani nella cittadinanza »

Ma tale prosperità non fu lunga gran fatto, sì per la morte di Cesare, che per essere venuta da un diritto di cittadinanza molto minorato da quello che solcasi dare.

Imperocchè Cesare sotto pretesto di voler guardate le frontiere, non tolse ai Traspadani l'aggravio dei Pretori E già sappiamo che la costoro bontà misuravasi, non dal giusto governo, ma dal meno violento. Di poi Augusto aveva pur decretato si levassero di qui i Pretori, nientedimeno sofferse che vi rimanessero ancora e trattassero il paese quasi *deditizio* (2). Per che si molestarono tuttavia le proprietà dei terreni per distribuirli ai soldati, e le violenze usate in Cremona ai tempi di Virgilio le sentì Virgilio stesso nel circonvicino paese (3)

(1) Annali, lib XI

— Sia lecito ai Romani il vantarsi della dolcezza del loro impero, e della facile abbedienza degli alleati verso coloro, nei quali riconoscevano una superiorità di virtù, purchè, malgrado la loro superbia ed astuta politica, possa scoprirsi da noi l'insidioso disegno di farsi padroni assoluti, sotto apparenti concessioni. – Micali.

(2) Da Scipione Nasica in poi ressero la provincia Gallica. Lucio Lelio, Salinatore, Fuvia Crasso; vuoto di tre anni, poi: Lucio Giulio Marcello, Fabio Rutcone; segue un vuoto di novant'un anno, e segue Pompeo Strabone, Metello Pio, Silla, Bruto, Lucullo, C Murena legato del Console, M T. Cicerone, che vi mandò per legato Metello Celere, C. Giulio Cesare, Licinio Crasso, Decimo Bruto, Antonio, ultimo proconsole della Cisalpina per la repubblica Romana.

(3) *Mantua, veh miseræ nimium vicina Cremonæ!* — Virg., eg 1X, 28

Con tutto ciò le provincie avevano provvedimenti contro l'oppressione dei Pretori, e ciascuna città suoi Patroni (1) presso il senato. Ma erano apparenze per addolcire i popoli e tenerli.

Le violenze esercitavansi liberamente, e sappiamo che a Piacenza Flamminio Pretore uccise un Gallo, capitatogli a caso domandando la decisione di non so qual lite, pel solo motivo di darne spettacolo ad una meretrice (2). Sappiamo che Pisone fu convinto d'aver giustiziato ingiustamente un Traspadano, e Marcello d'aver fatto vergheggiare quasi schiavo uno di Como ascritto al *diritto del Lazio*.

Nè il senato badava a ciò rimediare. Poco lo interessavano le cose fuori; lasciava fare, e dopo il fatto ben tardo e leggermente dava un occhio ai reclami, pur sempre ligio al potere ed a' suoi. Onde che le provincie si persuasero di risparmiare l'inutile fatica del lamentarsi ad un Corpo corrotto e schiavo dell'altrui volere.

VI.

DOMINIO DEI ROMANI SOTTO GL'IMPERATORI.

(14 av. C. - 476 di Cr.)

1.° *Da Augusto a Nerone* (14 av. C. - 69 di C.). — È ben vero che dopo i torbidi delle guerre tra gli ammazzatori di Cesare, e le sventure d'aver seguito le parti di Bruto

(1) Ciò vedesi in Cicerone più volte come nell'orazione pro Silla - *Colonorumque dissentio delata ad Patronos est*, - ed in una lettera a Cassio dove gli raccomanda: - *Tuos quoque clientes Traspadanos.* - Pompeo Strabone e Cesare ci sembrano de' nostri patroni, e patroni *Laudenses* furono pure Cassio Ocjlo e Cornelio Rufo

(2) Liv., dec. XLV, lib. IX.

ed avversato Antonio (1), i Lodigiani respirarono alquanto nell'impero d'Augusto. Imperocchè riuscì vantaggiosa la legge della riconferma dei diritti di cittadinanza ai Cisalpini tutti (2), e dei confini d'Italia tolti via dal Rubicone e portati alle creste dell'Alpi, confini già gran tempo da natura preparati a questa classica terra. E fu non lieve blandura il decreto che ciascuna città d'Italia mandasse i suoi voti ai Comizi di Roma. Ciò che fece sentire alcun poco la cittadinanza ai cittadini di privilegio; ma non fu anche per allontanarli da Roma?

Certo il principio d'aggravare le provincie veniva necessariamente dalla maniera che Augusto aveva preso ad imperare.

L'avversione alla guerra ed insino alle armi, l'amore del far nulla, dei piaceri tutti di una vita molle ed effemminata ch'ei seppe indurre in Roma, addormentando e snervando i rimasugli di libertà ed il pensiero delle pubbliche cose, affine di saldare se stesso nel preso governo, che pur tenne sempre dubbio e sospettoso, incominciarono a far tenere in poco conto le provincie, dalle quali traevasi principalmente utilità per condurre le guerre. Poi dalle provincie si volle cavare il mantenimento dell'ozio e del lusso invalso fuor misura

Questi mali si fecero sentire assai leggermente sotto d'Augusto, tanto bravo d'accarezzare per mungere. Un po' di più sotto Tiberio, che tolse alle provincie il diritto

(1) *Habet inimicissimam Galliam* (*Antonius*)..... *alienissimos Traspadanos* - Cic. Philip IV, 3.

(2) Passato Ottaviano a Roma dopo la vittoria riportata con Antonio sopra Cassio e Bruto, per suo instare fu promulgata una legge, onde la Gallia Cisalpina fu dichiarata libera, tale essendo stata la volontà di Cesare. - Apian, lib. V.

di votare pei Comizi, trasportandoli dal campo Marzio in senato. Ma in seguito crebbero insino a tanto che le gravezze della cittadinanza superarono quelle del diritto del Lazio. E la cittadinanza riuscì ad essere un non desiderabile privilegio.

Con Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone maturavano quasi insensibilmente le sventure, e le città italiane tranquille nel governo adottato e quasi lasciate a sè, dai tributi in fuori, s'andavano abbellendo. La qual tendenza Augusto aveva curato d'ajutare, ch'entrava nelle sue mire, e fu seguito anche in ciò da Tiberio. Il quale per sua cura e del figlio Druso fece costruire una nuova porta della nostra città (1): forse in quella occasione che Druso andò a sedare le tumultuanti legioni della Pannonia. Allora i Lodigiani ricordarono anche Agrippina, madre di Druso, in monumentale memoria (2).

2.° *Da Galba a Caracalla* (69 - 211). — I mali vennero subito dopo, e gravissimi, quando i contendentisi il trono trovarono opportuno di ridurre gli eserciti e di battagliare intorno al Pu, per esser meglio sul collo di Roma. Pel primo Ottone, ucciso il vecchio Galba dopo pochi mesi d'impero, vien contro Vitellio, combattono vicino a Piacenza, tra Piacenza e Cremona ed al fiume Oglio. Ottone vinto si uccide.

Vespasiano subentra contro Vitellio, gli eserciti guastano ogni cosa nelle terre, Cremona è miseramente distrutta. In fine viene Vespasiano, che tocco dello stato infelice di questa parte d'Italia vuole ristabilirvi i primitivi diritti di cittadinanza. Ma ottiene ben poco, che il male erasi quasi fatto incurabile.

(1) Iscrizioni, classe II, n 1.
(2) Iscrizioni, classe II, n 2.

Seguono Tito il Clemente, Domiziano, a cui non valse l'esempio dei buoni, e Nerva, un saggio vecchio cadente, balestrato sul trono quasi per mostrare come potevano conservarlo.

Qualche cura alla misera Italia volgono di poi Trajano, Adriano ed Antonino Pio. Il primo per togliere ai magistrati d'aggravare l'Italia di tributi, che per questo modo salvavano i possedimenti che avevano fuori, comanda che ciascun Senatore posseda in Italia almeno il terzo de' suoi beni (1). Legge che presa poi ad eludere fu causa di peggio. L'altro spartisce Italia a quattro giudici coll'animo di migliorarne le sorti. In effetto una nuova peste d'esattori. Antonino Pio provvede alla coltura de' campi.

A questo ed a Vespasiano ebbe Lodi particolare affetto, e fece opera perchè la loro memoria non avesse a perire (2).

Ma dopo breve tranquillità, disavventure a rovescio Lucio Vero porta coll'esercito una pestilenza, che nè prima, nè poi non ci fu in Italia la più grande. Marco Aurelio ci mette nei confini forse una peste peggiore, dei soldati barbari, ai quali in luogo di paghe concede le terre alle frontiere. E forse allora da una colonia di Juti o Goti, si fece il *Forum Jutuntorum*, o *Diuguntorum*, che alcuni vollero trovare nei dintorni di Crema, tra Adda e Serio, altri a Pizzighettone, altri a Fornovo sul Cremonese (3).

(1) Plin. Ep. VI, 19.

(2) La porta della casa Bocconi alias Maineri in contrada S. Biagio fu trovata a Lodi Vecchio, e ne ho memoria in antichissimo ms. Le medaglie dei detti Imperatori, che sono sugli angoli, sono ben conservate. Sul labbro dell'arco leggesi: VT CREBRA MEMORIA REVIVESCAT, vedi il lib. IV, *Vicende Artistiche*.

(3) Vedi i docum. N.

Alla doppia peste seguì guerra, il trono all'incanto, e disperazione d'ogni ordine. Ciascuno esercito crea gl'Imperatori e talora gli uccide, ed il sangue scorre nell'alta Italia. Giulio Filippo e Caro uccisi sotto Verona; Galieno e Valeriano il giovane a Milano; Aurelio a Pontirolo (*Pons Aureoli*) nella Gerra d'Adda.

E perchè nessun malo mancasse alla straziata Italia, Caracalla estese anche fuori il diritto di cittadinanza con gravissimo danno de' nostri, perchè tal diritto non ebbe in seguito più nessun valore, nemmeno del nome.

4.° *Da Caracalla ad Onorio* (211 - 409). — Eserciti di barbari invece d'Italiani, guerra nei confini, popoli spoveriti ed oppressi, governo non più nel senato, che s'era disperso fuori d'Italia, ma ad arbitrio degl'Imperatori, e gli Imperatori aggravati dalla prepotente avarizia degli eserciti, così erano le cose del Romano impero quando i Marcomanni, una gente tedesca, vennero giù nell'Insubria a farci presentire i danni della grande immigrazione barbarica. Claudio da prima gli disfece a Mantova, ma dopo tornati corsero e rubarono e devastarono barbaramente tutto il paese di Milano, di Pavia, di Lodi (1) sino al Po, e questo avvenne perchè Aureliano non li potè vincere compiutamente.

Diocleziano successe ad Aureliano nell'impero, ed assunse socio Massimiliano Ercoleo, che, rimaso gran tempo con sua corte a Milano, fece d'ogni sorta estorsioni per tenerla splendidissima. E già il precipizio era preso, e i Traspadani caddero di male in peggio dopo che fu trasportata la sede dell' impero a Costantinopoli, e che gli

(1) Il tesoro di forse centomila monete romane dissotterrate nel 1854 a Monestirolo di Brembio Lodigiano, credesi un nascondimento fatto nella detta guerra. Vedi docum. O.

Imperatori, alieni dall'armi quando più n'era il bisogno, fecero il teologo.

Allora abbandonati affatto alle gravose ed ingiuste esazioni di Prefetti, Rettori, Proconsoli, Vicari, all'ingordigia di tanti lupi. Allora Valentiniano usurparsi le terre per distribuirle a' suoi veterani, e piantare una colonia di Burgonti sulle sponde del Po, alla quale Graziano ne aggiunse un'altra di Goti.

Onde alla fine nè per colonie di barbari, nè per donazioni di terre, nè per qualunque maniera, giusta od ingiusta si fosse, non cavandoci più nulla, ci abbandonarono, nè ci lasciarono più indizio di Romano impero, se non di sventure, e fummo soli, così nudi, senz'altro forse che le mura delle abitazioni, quasi atti agli incendi ed alle ruine dei barbari ch'erano per venire.

Essendo le cose nello stato che dicemmo, Alarico coi suoi Visigoti, sotto l'inutile Onorio, depredò sino a Verona. Poi Radagaiso sino in Toscana, e di nuovo Alarico insino a Roma.

5.° *Conseguenza delle immigrazioni barbariche.* — I confini del grande impero, da qualche tempo violati, ora furono rotti più che mai impunemente da ogni parte. Genti nuove, orride e diverse l'invasero, s'immischiarono ad altre genti, e tutto travolsero, e vennero preparando nuovi tempi e nuove generazioni.

Il terrore dei barbari diede da pensare a salvarsi, onde le genti come possono parte si fortificano in luoghi nascosti inaccessibili difesi da natura, parte si valgono per difesa delle ruine, rompono gli argini, deviano il corso dei fiumi, e si procurano delle isole d'intramezzo ad acque e pantani e selve per cessare la barbarie degli invasori.

Così alcune terre lodigiane ebbero origine in quel tempo, massime quelle che troviamo ricordate per antichissime, e che oggi pure ti si presentano isolate ed esposte ad esalazioni di palude, e da ogni parte a straripamenti di fiumi.

6.° *Crema.* — Certo è, che alcun tempo dopo molti Lodigiani si cacciarono tra Adda e Serio in mezzo a boschi, paludi e correnti, e con loro non pochi de' circonvicini paesi, e quivi diedero principio ad una nuova città, che poscia da Cremete dissero Crema.

Questa è l'origine di Crema, secondo la più tenuta opinione ed i più accreditati scrittori. Ma corse anche voce che la fabbricassero in tempi più remoti i cittadini di Cremna venuti dall'Asia, e si disse di un nipote di Turno che vi fondasse la città di Turna e desse il nome al fiume Tormo, sulla qual città, poi distrutta da un Parasso, ne sorgesse un'altra col nome di Parasso, e questa in fine desse gli abitanti a Crema. Voci di popolo ripetute ciecamente da qualche storico, ma non punto da credersi; perchè in tutto quello spazio di terreno che hanno i Cremaschi tra Adda e Serio, non fu mai trovata memoria che desse indizio di abitatori antichi, o che salisse almeno al Romano impero, ma solo che una lapide sepolcrale trovata nel millecinquecento quarantasette, segnata coll'anno trecento quindici. Forse una iscrizione cristiana posta pietosamente ad un rifuggiato dalle persecuzioni in quei luoghi ancora impraticabili (1).

7.° *Da Attila ad Odoacre* (452 - 476). — Correva l'anno di Cristo quattrocento cinquantadue, quando Attila invitato da Onoria entrò per l'alta Italia e segnò di sangue

(1) Vedi il docum. P.

e d'incendi la via che avrebbe continuata insino a Roma, se dove non valevano l'armi non fosse valsa la religione.

Niente di meno per alcune città Liguri (anche l'Insubria allora comprendevasi nella Liguria), eransi fatte delle compagnie d'uomini d'arme, le quali, secondo il Cavitello, si congiunsero sulla sinistra dell'Adda presso la terra di Mozzanica, per ivi opporsi alla furia degli Unni. Inutile ed infelice resistenza! Attila vinse, passò l'Adda, e Lodi e Milano e Pavia non ne isfuggirono il flagello.

Dopo Attila invitato da Onoria, Eudossia invitò Genserico coi Vandali. Questo solo mancava che anche il femminile capriccio cospirasse al totale esterminio d'Italia! E già era caduta, che gl'istessi barbari ne sdegnavano la porpora augustale, e la davano e toglievano a talento; sicchè gli ultimi Imperatori parvero da scena.

Intanto i barbari scendevano da tutte le parti e del continuo. Il terrore e la desolazione era nei nostri, e fu principalmente quando Alboino passò l'Adda con esercito vittorioso e rapace, e si spinse alla bassa Italia. Nel qual tempo riferisce Sigonio la fuga degli abitatori alle paludi e l'origine di Crema, come è detto qui sopra. E fra questi mali in Italia si spense affatto il nome Romano, ed i popoli che dovevano pensare a sè stessi si conobbero non dal dominio ma dal suolo nativo, e s'incominciarono a chiamare *Italiani*.

In questo mezzo a Roma prima Teodorico, poi Ricimero avevano disposto del trono in varie maniere. Ad Avito fu tolto il trono per darle la sedia episcopale di Piacenza, a Lucio Severo ed Antemio fu tolta la vita. Morto Ricimero il titolo d'Imperatore passa ad Olibrio, poi Glicerio e Nipote sel contendono, e sorge Oreste che il toglie a Nipote per darlo a suo figlio Romolo ultimo Imperatore d'Occidente.

Ora il fine del Romano impero fu questo. Odoacre, un barbaro ma educato a Roma, sotto pretesto di spalleggiare Nepote, in fatto per troncare la penosa agonia dell'Impero Occidentale ed aggiustarlo in altra forma, raccolse nell'alta Italia quanta gente pote, molta ne trasse d'intorno il Danubio, e pel Veneto, passata l'Adda, venne ad affrontare Oreste che s'era accampato sotto Lodi. Quivi lo provoca a battaglia, lo supera, l'insegue a Pavia, e presolo lo uccide a Piacenza.

Della battaglia di Lodi tra Oreste ed Odoacre parla un Pigna, storico piacentino, e nota questo particolare, che dalla parte degli Imperiali morirono Acarino ed Alforisio, due guerrieri che si fecero entrare nella genealogia dei Principi Estensi. Essi furono fatti onorevolmente seppellire nella nostra città, e ricordasi l'iscrizione in questo tenore, che « Renesto euro di qui seppellire Alforisio, fratello, ed Acarino patrono, ambo benemeriti ». A noi è perita la lapide, ignoto il luogo della sepoltura.

Per la detta vittoria Odoacre depose Augusto, e fece intendere a Costantinopoli che oramai non si volevano più altri Imperatori. Aderì l'Impero Orientale, e diede ad Odoacre il titolo di patrizio. Il quale assunse il comando e fu il primo Re d'Italia.

Così sotto le mura di Lodi Vecchio fu finito il Romano Impero e vi giacquero i suoi ultimi difensori.

8.° *Memorie Romane*. — In seicento sessantasette anni che passarono da Nasica ad Odoacre, finisce nel Lodigiano il romano dominio, e fu lusinghiero in principio, di poi quale dovevasi aspettare di popoli conquistati. Qui mi tolgo di dire come fosse questo dominio, perchè verrei a ripetere delle cose o troppo note o discorse pur ora nel racconto. Non così tacerò non pertanto le memorie rimasteci,

imperocchè troppo importa che le si conoscano e sappiansi apprezzare, essendo desse il principale argomento dell'istoria, e direi quasi il diploma di quella nobiltà che viene dall'origine antica e generosa.

Abbiamo dunque primieramente le lapidi romane (1), d'onde appajono i nomi della città, *Laus Pompeja*, o semplicemente *Laus;* della tribù a cui venne ascritta, *Pupinia;* e d'alcuni magistrati i *Duumviri*, i *Quatuorviri per dir cause* e per altro, i *Seviri Juniori* e *Seniori*, e dei *soldati*, i *Decemviri per giudicare le liti;* i *Prefetti dei Fabri*, i *Decurioni*, i *Patroni*, i *Pretori Militari*. Altre lapidi ci ricordano gli Dei ed i Sacerdoti, che diremo a suo luogo, ed i monumenti, de' quali sono ricordevoli *le scuole pubbliche*, che dicono fondate da Cesare, *la porta della città* da Tiberio e Druso suo figlio, *un'altra porta* in memoria di Vespasiano e d'Antonino Pio. - In fine rilevansi le famiglie: - *Aconia*, *Balba*, *Caleja*, *Cassia*, *Cornelia*, *Corellia*, *Macra*, *Minicia*, *Musia*, *Nilia*, *Valeria*, *Varia*, ecc. - Le quali abitarono il Lodigiano e diedero il loro od altri nomi romani ad alcune terre. E nell'istessa maniera che da Pompeo venne il nome di *Laus Pompeja* e *Villa Pompejana*, così vennero: - *Maleo* da Maleolo, *Agro Cottoniono* o *Cottogno* da Cota, *Muzzano* ed *Isola Muzzana* da Muzio, *Balbiano* ed *Isola Balba* da Balbo, *Corneliano* da Cornelio, *Valeria* da Valerio, e *Marzano* e *Fabia*, e *Faustina* e *Tuscolano*, e *Montalbano* e *Cà de' Latini*, e *Molino Venere* e *Caput Augusti* (Cassino), e *Quartiano* e *Sesto*, - i quali due ultimi paesi con le *Tre Taverne* e le *Ruote* (2) erano sulla strada che

(1) Per questo capitolo vedi le Iscrizioni
(2) Vedi il docum. Q.

Flamminio ed Emilio condussero da Roma ad Arimino, a Bologna, a Modena, a Parma, a Piacenza, a Lodi, a Milano, e chiamavasi dal loro nome, oppure Romea.

A queste memorie s'aggiunge l'immensa quantità di monete, idoli, anfore, vasi, avanzi d'armi, di suppellettili e d'ornamenti romani d'ogni maniera, che in ogni angolo del Lodigiano furono dissotterrati e si vanno dissotterrando del continuo (1). Ma queste antichità andarono e vanno in gran parte disperse, tra per ignoranza, tra per cavarne lucro, e di ciò abbiamo obbligo ad alcuni nostri concittadini. Vi hanno ciò non ostante ancora degli amorosi delle patrie cose che raccolgono quanto possono, ed ancora che gli oggetti d'antichità che conservano sieno una parte minima di quanto si è trovato insino ad ora, pure basterebbero a comporre una ben numerosa e considerevole raccolta municipale, ove anche tra noi sorgesse il desiderio di tali memorie, che ovunque si hanno in onore e desideratissime.

Conclusione. — È finita l'epoca prima delle Vicende Civili delle Storie Lodigiane, e, per quanto a noi tocca più strettamente, parmi che debbasi ritenere quanto segue:

Che il paese Lodigiano in quasi venti secoli fu prima dei Liguri, poi degli Umbri, che per ragione di dominio si chiamarono *Is-Umbri* od *Insubri* (2700? - 1050?). In seguito degli Etruschi (1050? - 587), dei Galli (587 - 191) e dei Romani (191 - 476). Dei quali popoli, i Liguri sgombrarono forse totalmente il paese alla venuta degli Umbri, restandoci però assai vicini, per che negli ultimi tempi del Romano Impero il Lodigiano fu compreso nella Liguria.

(1) Vedi il lib. IV, Vicende Artis, ed il documento alle Vicende Civili B.

Gli Umbri, d'origine Celta, successi ai Liguri, diedero nome ad alcuna delle nostre terre e vi si tennero fermi, e per la massima parte s'assoggettarono agli Etruschi, quando questi, riusciti vincitori dopo una lunga guerra, compresero l'Insubria nella Nuova Etruria di qua degli Apennini, e la fecero grandemente prosperare.

Dopo i Galli, d'origine egualmente Celta che gl'Insubri, vinsero l'Insubria agli Etruschi, e i Galli Boj si stabilirono sotto il Lambro, tra Adda e Po, e fondarono *Alauda* ed altre terre sulle sponde dei detti fiumi, e si opposero valorosamente lungo tempo alle conquiste dei Romani; ma in fine, presso che disfatti, piegarono al costoro dominio. Allora Pompeo Strabone diede loro il diritto di colonia latina e ristaurò dalle ruine la loro città, cui dal nome del ristauratore chiamarono *Laus Pompeja*.

Di là ad alcuni anni venne Giulio Cesare, che diede ai Lodigiani il diritto di cittadinanza romana, onde presero forma di governo e lingua e vesti ed ogni costume da Roma, e vennero in fiore. Decaddero ciò non ostante assai presto sotto gl'Imperatori, prima per la poca cura che ne presero, poi per guerre, estorsioni e barbariche immigrazioni, infino a che cadde l'Impero Romano, e furono sotto Odoacre I Re d'Italia.

Di che puossi argomentare, che la gente Umbra e Galla, d'origine Celta, costituisse la popolazione del Lodigiano. Imperciocchè ben pochi degli Insubri si tolsero del loro paese quando caddero sotto gli Etruschi; anzi ne sembra ch'essi Etruschi stabilissero la Nuova Etruria sulle popolazioni conquistate. Il che servirebbe a spiegare perchè in queste parti sieno scarsissime e non abbastanza sicure le memorie che si trovarono dell'Etrusco dominio. I Galli poi quando vennero cacciarono del paese i dominatori, ma

non è probabile ch'egualmente cacciassero anche la popolazione, ch'erano Insubri essi stessi, e trovarono in queste terre delle nazionali memorie. Finalmente i Romani portarono tra noi, famiglie, leggi, vesti e quasi ogni costume, ma per questa maniera fecero forse degenerare un popolo che ebbe diritto di *colonia latina senza ricevere nuovi coloni*, e che era sì fermamente radicato, che gli stessi Romani continuarono a chiamarlo *Gallo* anche dopo averlo compreso nei confini d'Italia, e fatto cittadino di Roma? Dietro tali riflessi parmi dunque, che l'originaria popolazione del Lodigiano sia stata Celta dagli Insubri, la quale fu riconfermata e resa permanente dai Galli, imperocchè Etruschi e Romani ci portarono mutazione di dominio, non di gente.

A conservare poi quella gente e quel suo proprio carattere, anche quando mutossi dominio, giovò moltissimo la naturale condizione delle terre, perchè le varie famiglie celte si sparsero qua e là, ciascuna in luoghi segregati dalle acque, che molto frequenti dividono tutta Italia, e principalmente la gran valle Padana. Ed ancora che le dette famiglie formassero tutte insieme una sola nazione ed un solo dominio, pure s'avevano fatto degli interessi particolari, inerenti ai luoghi cui abitavano. Quindi quella notevole differenza che è tra le famiglie d'una medesima nazione.

Gli Etruschi, che avevano assai bene compreso che l'indole e le tendenze dei popoli d'Italia erano attaccate in gran parte alle condizioni naturali del paese, non vi si opposero, ma saggiamente v'adattarono quel loro governo federale, che forse fu il più grande che prosperasse in Italia. E quelle picciole divisioni e quell'ordine di cose fu tenuto dai Galli come fecero gli Insubri, gli Anani, i Cenomani, i Boj, ecc., mettendosi in terre a parte divise

dai fiumi, e facendo da sè sicchè non portasse diversamente l'interesse di tutta la nazione. Così i Romani non pensarono di rompere quelle partizioni di terre e d'interessi, che anzi le resero ancora più forti colla creazione de' *Municipi*, pensando che i particolari interessi che erano tra le galliche famiglie giovassero a tenerli disgiunti, quindi più soggetti (1).

È però chiaro che questi municipi, abbandonati in seguito dagli Imperatori o negligenti od impotenti a pensarvi, fecero ancora da sè, come da gran tempo avevano incominciato a fare, e solo crebbero a qualche potere quegli che si segnalarono nell'armi, come i Duchi, o nella religione e giustizia, come i Vescovi: poi si trovarono naturalmente sulla via d'ergersi in *Comuni*.

Ecco dunque che più in là dei Longobardi e dei *Comuni* ci verrebbe indole e carattere particolare. Il che si dovrebbe principalmente riferire alla naturale condizione d'Italia che dai tempi più remoti ne conformo la condizione politica. Forse non avvenne mai che il dominio cambiasse totalmente l'indole dei popoli, e che i grandi avvenimenti succedessero per cagioni nate al momento, anzi bene spesso i dominatori si trovarono d'essersi avvicinati più che non vollero ai dominati, chè la natura ed il tempo vanno preparando e maturando lentamente di quei fatti, che lo storico non potrà spiegare giammai, se ne cerchi le cause in poco spazio di tempo, od unicamente nell'uomo.

---

(1) *Maneat quæso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui quando urgentibus imperii fatis, nihil jam præstare fortuna majus potest, quam hostium discordiam* - Tacit., De More German., 33

DOCUMENTO ED ILLUSTRAZIONI

PER

LE VICENDE CIVILI

AVVERTIMENTO

Io aveva pensato ed annunciato nella prefazione dell'Opera di fare un libro a parte del Documento *e delle* Illustrazioni, *e sarebbe stato il quinto libro di ciascun'epoca; ma, considerato di poi che potrebbe riescire più utile e comodo il trovare dopo ciascun libro il* Documento *che gli appartiene, ho risolto di farlo, ancora che non fossi più in tempo di dire nella prefazione questa disposizione. Mi trovo però in obbligo di qui avvertire il lettore, che, ordinando le cose come sopra ho detto, il quinto libro non comparirà, ma sarà diviso come aggiunta sopra ciascuno degli altri quattro, ove ciascuno ci somministri alcun che d'importante per* Documento *ed* Illustrazione

PER LE VICENDE CIVILI

I.

Documento A. — In quel tempo (nei primordi) l'abitavano i Sicani (l'Italia) gente Ispanica, fugata dai Liguri.

Dionigi d'Al., lib. I.

I Liguri....., secondo le testimonianze di scrittori gravi ed autorevoli, par che occupassero tutta quasi la regione fra l'Alpi, il Mare e l'Arno.

Micali, l'Italia, ecc., part. I, cap. 8.

Filisto Siracusano scrive.... I Liguri furono cacciati dalle sue campagne per violenza de' Pelasgi e degli Umbri.

Dionigi d'Al., lib. I.

Gli Umbri quelli (i Liguri) cacciarono, questi gli Etruschi.

Plin. Second., lib. III, 14.

Gli Umbri e i Tirreni prima che crescesse la romana potenza lungamente contesero di signoria.

Strab., lib. V, c. 1.

I Toscani in tramedue queste marine (Tirrena ed Adriatica) abitarono il paese con dodici città, prima di qua dall'Apennino verso il mar di sotto. Di poi di là dall'Apennino: mandandovi tante colonie quanti erano i popoli principali e capi di quella nazione, le quali tennero tutti i luoghi di là dal Po fino all'Alpi, fuor che quell'angolo e gomito che abitano i Veneti, intorno al golfo del mare.

Livio, dec. I, lib. V.

Documento B. — Pietro Terni ne' suoi *Annali di Crema* riferisce, aver Crema e Lodi tratta l'origine da Laodicea e Cremna, città dell'Asia. Altri con nobile e curiosa investigazione s'andarono persuadendo, che da Lauso, figlio di Massenzio Re de' Toscani tratto abbia Lodi e l'origine e il nome.

Defend. Lodi, Disc. Istorici, I.

Fu Lodi Pompeja antica, poichè mentre s'innalzavano le mura di Milano, fu nel medesimo tempo ristorata da Laudo. Sarei ben d'opinione, che prima fosse una nobile contrada, ed assai condecente, di gente abitata, e da' Toscani primeramente fabbricata.

Isidoro Majani, Dell'origine di Lodi.

Piacemi però l'opinione di Isidoro Majani, fisico lodigiano, che questa patria fosse edificata da' Toscani, e ristaurata dai Boj, e se .. la dicono da loro *edificata*, vollero forsi bene intendere *ristorata*, confondendosi talora questi vocaboli, come accortamente osserva Leandro Alberti, il suddetto Majani ed altri. Tanto più che in un manoscritto antichissimo senza nome d'autore, ove si leggono molte memorie Lodigiane, dicesi essere stata questa città edificata settecento cinquanta due anni avanti la nascita di N. S. G. Cristo; e se bene non vi si legge da chi, ad ogni modo il calcolo dei tempi chiaramente dimostra essere ciò seguito per opera dei Toscani.

Villanova, Istoria di Lodi.

II.

Documento C. — Volendo (Ambigalo, capo dei Galli) sgravare il suo reame dal troppo grave peso della turba, ordinò di mandare Belloveso e Sigoveso figliuol d'una sua sorella, giovani valorosi, in quei luoghi ed abitazioni, le quali gl'Iddii dessero loro. A Belloveso gl'Iddu concedevano ece molto più larga e facil via in Italia.

Livio, dec. I, lib. V.

Causa di venire i Galli a cercarsi nuove sedi in Italia furono le intestine discordie, e continue famigliari dissensioni.

Giustino, lib. XX, c. 5

Avendo (i Galli) in un fatto d'arme rotto i Toscani, non lungi dal Ticino, avendo udito quel paese, dove s'erano alloggiati, essere de' popoli Insubri, di nome simigliante ad un villaggio degli Edui, seguitando l'augurio del luogo, quivi ove s'erano attendati, edificarono una città, la qual chiamarono Milano.

Liv., dec. I, lib. 5.

Documento D. — *Pennino deinde Boj*, dice Livio. Gl' istorici non convengono sul tempo della discesa de' Boj, ma quasi tutti la fanno gran tempo dopo quella di Belloveso, sino ad un secolo e mezzo. Ho tenuto la via media e quella in che convengono gli storici più accreditati; però ho messo la discesa dei Boj e la fondazione di Lodi-Vecchio cinquecento undici anni prima di Cristo. — Vedi Cantù, *Storia Universale*, tom. III, part. II, pag. 868.

A

Lodi Pompeja fu un tempo città assai chiara negli Insubri, posta tra Silero e Lambro. Credesi che venisse fondata da' Galli Boj, ed i suoi abitanti chiamasserai anche Lambrani.

Angelo Baronio.

Fabbricata dai Boj e detta in seguito Lodi Pompeja

M. Valsero, Rer. Boicar.

Propinquo a Milano negli Insubri ebbevi Lodi Pompeja, città antica ed illustre, fabbricata da' Boj tosto che vennero in Italia. Certamente fu compresa nei confini Insubrici dopo che i Boj, passato il Po, si stabilirono sulla destra riva di questo fiume. Dove fosse situata questa città chiaramente si vede dagli itinerari che così stanno.

Il Gerosolimitano

Mediolanum.	Ad Nonum	VII
	Laude	VII
	Tribus Taberna	IX.
	Ad Rotas	V
	Placentia	XI

Le tavole d'Antonino.

1.°	2.°
Mediolanum	Mediolano
Laude XVI	Laude XVI
Placentia XX	Placentia XXIII

3.°	4.°
Mediolanum	Laude
Laude XVI	Ticino XIII
Placentia XXIV	

Avvi pure oggidì una celebre città in riva dell'Adda, che volgarmente chiamasi Lodi, ma la situazione di questa non viene a misura coi soprascritti itinerari. Perchè da qui a Milano vi sono venti miglia. Avvi inoltre un paese distante forse tre miglia dalla detta città verso occidente, si chiama volgarmente Lodi-Vecchio, e corrisponde perfettamente agli itinerari, sia nella situazione che nel nome.

Cluvier, lib. I, cap. 24, de Insub.

Sigoveso di stirpe celtica, secondo re d'Italia, presa la corona di Milano l'anno settecento avanti Cristo, regnò sessanta anni. In questo tempo Laudo, cittadin milanese, uomo sedizioso, scacciato dalla città di Milano, ne costrusse una, cui dal suo nome chiamò Lodi, dove gente feroce e proterva, e fu sempre rubelle al Romano Impero. Per la qual cosa Pompeo Magno, dopo gran tempo dalla costruzione di quella città, vi mise dentro dei pirati che predavano le isole marine, e li collocò in mezzo egualmente tra Milano, Pavia, Brunoga o Cremona, e Piacenza. Dalla qual gente scellerata prese nome il fiume Sellero volgo il Seri. (Confonde *Seri* con *Silero*).

G. Fiamma, Manip. Flor.

Fur capitali le discordie nei secoli bassi tra Lodigiani e Milanesi, onde non è maraviglia se gli storici milanesi facilmente riportassero nelle loro memorie quanto volgarmente si caricava in improperio dei primi.

Manos.

Falsamente narrano dette croniche . . . . io son del parere del Biondo circa questa cosa, cioè ch' ella sia una favola.

Leandro Alberti.

O villa! o gratissima sede un giorno del Magno Pompeo . . . da costui, o città ornatissima di Lodi, ti viene il primo onore, o patria eccellente! da costui ti viene la prima origine.

Maf. Vegio, Pompejana.

Non merita fede che il Magno Pompeo abbia fabbricato quella città (Lodi), od aumentata con dei pirati, sapendosi che per questa cagione fu fabbricata Pompejopoli nella Cilicia . . . ma è credibile che sia stata fondata dai Boj come vennero oltre le Alpi.

Merula, lib. I, cap. 8.

Pietro Terni riferisce ne' suoi *Annali di Crema*, aver Crema e Lodi tratta l'origine da Laodicea e Cremna, città dell'Asia . . . Altri con nobile e curiosa investigazione s'andarono persuadendo che da Lauso figlio di Massenzio Re de' Toscani tratto abbia Lodi e l'origine e 'l nome . . . . . . Che *Boja* da Boj potesse ella chiamarsi, hanno creduto il Gabbiano, il Cadamosto, il Majano ed altri . . . . . Oltre di ciò che *Lambrana* dal vicino fiume si dimandasse.

Def. Lodi, Discor. I

Boico fu detto tutto il paese frequente di terre de' Boj, tra le quali ve ne fu una maggiore di tutte chiamata Boja.

Gabbiani, Laudiad.

Ben è vero, secondo quelli hanno scritto della città di Lodi, vogliono che pigliasse il nome da Laudo; come il Bosso, il Bugati, Frate Leandro, e Rafaello ne' suoi poemi dice:

> Lodi nobil città tanto nomata,
> Par ch'origin da Laudo e nome avesse,
> E da Pompeo Strabon poi ristorata,
> Voglion che di Pompea titol tenesse.

Ma prima di questo vogliono altri che si dimandasse *Lambrana*, per esser egli non molto lungi dal fiume Lambro. Altri dopo la chiamarono *Lodoenza* da Lodoenzo capitan francese.

» Lodoenza città nobil antica
» Da Lodoenzo capitan francese
» Rett' e costrutt' è al pari di Milano
» Di forti mura e posta in fertil piano.
Isidoro Majani, Dell'Origine di Lodi.

III.

Documento E. — Polibio dopo d'aver narrata la guerra dei Romani coi Galli dall'assedio di Chiusi alla vittoria di Marcello, così conchiude: Guerra che, ove si riguardi al furore ed all'audacia dei combattenti, non meno che al numero delle battaglie ed alla moltitudine degli uomini che in esse pugnarono e perirono, a nessuna delle più conte è inferiore.

Lib. II, cap. 35

Claudio Marcello Console ucciso Virdumaro duce dei Galli Insubri, ne riportò le spoghe opime, onde abbiamo nelle lapidi capitoline:

M. CLAVDIVS M. F. M. N. MARCELLVS COS DE GALLIS INSVBRIBVS ET GERMANISQVE SPOLIA OPIMA RETVLIT DVCE HOSTIVM VIRDVMARO AD CLASTIDIVM INTERFECTO

Sigon., Commento a Livio.

Ridurre a forma di provincia non era altro che togliere le leggi domestiche e dare le romane, ed instituire il Pretore che ogni anno amministrasse la provincia secondo le leggi, inoltre imporre tributo. Il Pretore poi così governava che facesse giustizia nelle adunanze ed avesse la condotta delle guerre nel luogo. Le principali adunanze tenevansi in Aquileja, Milano, Ravenna e Lucca

Sigonio, De Jure Italico

Gl'Insubri superati vissero con diritto di alleanza e liberi finchè ottennero il diritto latino e la cittadinanza.

Sassi, Annotaz. a Morena.

IV.

Documento F — Cominciamo ad avere qualche menzione della città nostra fra scrittori, leggendosi nelle *Croniche di Valenza* di Antonio Beuter spagnuolo, dove parla del passaggio suddetto di Annibale in Italia, che gli ambasciatori medesimi (quelli a lui mandati dai Cisalpini) fossero particolarmente dei Boj, *popoli*, dic' egli, *che abitavano dove ora è Lodi presso Milano.*

Def. Lodi, Discors. II

Documento G — È notabile il passo di Livio sulla venuta di Scipione nella campagna Insubrica. « I Romani congiungono con un ponte il Ticino e vengono nell'agro degli Insubri e si accampano sopra alcune collinette lontane cinque miglia dal vico. Dopo la battaglia Scipione s'affretta di passare il Po e giunge a Piacenza prima che Annibale sappia bene ch'ei si fosse ancora partito ». Ora dunque questi colli non potevano essere che quelli di S. Colombano, per essere in mezzo tra Ticino e Po e molto vicini ai detti fiumi. In fatto e tradizione che in sull'ultima falda dei colli di S. Colombano da quella parte che è ad occidente vi fu un accampamento romano. Sigonio e Glareano vanno cercando il nome di questo vico presso dei colli, e Glareano non pensando ai colli di S. Colombano, crede che Livio s'induca in errore, *come stazionarsi su dei colli in una pianura?* Noi non sapremo trovare il nome di questo vico, se pure è permesso congetturare, diremmo che possa essere Lodi altora alquanto più vicino ai colli. Nondimeno vi starebbe contro il numero delle miglia, se pure Livio non le avesse sbagliate.

A.

Documento H. — Annibale mentre avernava nelle terre dei Galli, usò un certo veramente Punico stratagemma. Temendo l'incostanza dei Galli e le insidie alla propria vita, percicochè recente era la loro amicizia, fece far delle parrucche adattate

alle forme che addiceansi alle notabili differenze recate dall' età, e queste adoperava cambiandole continuamente, onde rendevasi sconosciuto non solo a quelli che d'improvviso il vedevano, ma a quelli ancora ch' erano suoi famigliari

Polib., lib. III, cap 78.

Documento I. — Era in quel paese (nella Gallia Cisalpina) una smisurata selva chiamata da' Galli Litania (altri scrivono Latina): per la quale Postumio aveva a menare l'esercito. I Galli avevano tagliato in tal maniera gli alberi da man destra e sinistra vicina alla via, che essi restavano in piè fermamente, ma essendo sospinti punto per ogni leggier movimento potevan cadere Aveva Postumio ...... venticinque migliaja d'armati I Galli avendo preso da ogni banda i lati della selva, quando l'esercito fu entrato dentro, sospinsero gli ultimi alberi tagliati della selva; i quali rovinando l'un sopra l'altro ... oppressono con grandissima ruina gli uomini, l'arme e i cavalli, sì che appena ne scamparono dieci uomini ..... Postumio facendo ogni forza di non essere preso, vi rimase morto I Boj portarono le sopravveste del corpo e la testa del capitano in un loro tempio; il quale era appresso di loro in somma riverenza. Di poi avendo netto dentro e purgato ben quel teschio, l'adornarono d'oro, come è loro usanza, acciò ch' ei fosse poi il vaso sacro, col quale nelle feste solenni celebrassero il sacrificio.

Liv., dec. III, lib. III.

Documento K. — Sino dai tempi in cui fioriva la Repubblica Romana, veniva questo luogo (Castel-nuovo-bocca-d'Adda) considerato dai Galli, abitatori di queste contrade, per uno dei più bei punti militari, e suscettibili di lunga difesa, come ce lo insegna lo storico Polibio . I Romani non avranno certamente tralasciato, dopo avere scacciati i Galli dalle rive del Po e fondate le colonie di Piacenza o Cremona, di munire anche questo luogo come punto intermedio e di comoda comunicazione a quelle città

Lorenzo Monti.

La costante tradizione assegna l'origine del borgo di Codogno al Console Romano Aurelio Cotta, derivandone da esso l'etimologia del suo nome latino *Cottoneum*, e dicendosi che dopo la fondazione della colonia Romana di Piacenza, seguita l'anno 228 prima dell'Era Cristiana, abbia la città di Roma fatto erigere da' fondamenti un forte castello in poca distanza dall'antica sponda del fiume Po . . . Io però dubito che anche prima dello stabilimento di detta colonia in Piacenza esistesse in questo luogo qualche forte presidio degli stessi Insubri, massime in occasione delle frequenti guerre che avevano al di là del Po coi Romani.

Lorenzo Monti.

V.

Documento L. — L'anno di Roma seicensessanta quattro essendo consoli Lucio Giulio Cesare e Publio Rutilio, che fu il primo anno della guerra Marsica, essendosi data, per la legge Giulia, la cittadinanza prima ai Latini ed Umbri, e poi, sotto il consolato di Gneo Pompeo Strabone e Lucio Porcio Catone, a tutti i Cispadani, i Traspadani offesi che non fossero valutate le loro ragioni per essere compresi nella cittadinanza, presero a tumultuare. A sedare i quali il Senato mandò il console Pompeo... Questi per quietare i Traspadani gli onorò del diritto Latino e dedusse alcune Colonie tanto di qua che di là del Po. Di qua (sulla diritta sponda) le fece Romane, di là Latine. Tra quelle che fece di qua del Po fuvvi *Albo Pompeja*, che credo fu da lui chiamata, come *Laus Pompeja* di là del Po, imperocchè non si legge che alcun altro Pompeo abbia avuto a che fare in questi paesi

Panvinio, De Imp. Rom.

Colonia XCIII. Laus Pompeja. Di questa colonia tutto che, per quanto sappia, nessun antico scrittore faccia memoria; pure senza dubbio fu fatta colonia Latina di là del Po da Pompeo Strabone, dal quale ricevette anche il nome.

Idem.

6

Che poi ai Traspadani per la legge Pompeja sia stata concesso non il diritto di cittadinanza ma del Lazio, ce lo dice Asconio Pediano . . . . Di queste colonie poi trovo menzione solamente di Verona, Como e Lodi Pompeja . . . Di Lodi Pompeja non ho altra congettura che quella tratta dal nome.

Sigonio, De Antiq. Jur. Italic.

Questa città (Lodi) fu dedotta colonia da Strabone, padre del Magno Pompeo, e dal suo nome la chiamò *Laus* Pompeja, nell'istessa maniera di *Pietas Julia* nel foro *Julio*, ed altre simili.

Merula.

Lodi Pompea fu città chiarissima negli Insubri, situata presso il fiume Silero ed il Lambro. Credesi che i Boj ne fossero i fondatori, mentre i primi suoi abitatori chiamavansi Lambrani. Consta che Cn. Pompeo Strabone, padre del Magno, l'ha costituita colonia Latina, e da lui prese nome di Laus Pompea.

Angelo Baronio.

Ed in questo convengono tutti ed è costante tradizione, onde che quando i Lodigiani posero al nuovo busto di Strabone nuova iscrizione, le fecero sopra l'antica in questa sentenza:

A Cneo Pompeo Strabone Console Romano per la città, prima fabbricata da' Boj, cospicua di nobiltà ed ampiezza, decorata del diritto di colonia Latina e del suo nome per decreto del Senato e del Popolo Romano, i Laudensi Pompejani di nome e di decoro accresciuti posero monumento di gratitudine l'anno del Signore mille seicento quindici. -
Vedi la tavola al frontispizio.

A.

La nostra patria, dimettendo interamente la Gallica denominazione primiera, una assumendone affatto Romana, o tutta indicante elogio al suo benefattore, a distinzione eziandio delle altre città Traspadane, è d'uopo confessare ch' essa ottenesse sopra tutte qualche cosa di grande . . . . . La storia ci fornisce un esempio uniforme . . . . Era stata distrutta nella guerra Acaica la celebre città di Corinto, quindi dopo molti anni riedificata e dedotta colonia Romana da Giulio Cesare, fu appellata

Laus Julia Corinthus. Ora non sarà lecito a noi da un nome sì eguale inferirne un' eguale conseguenza? Se riguardiamo l'universale silenzio di nostra patria presso gli antichi scrittori non potremo con fondamento dubitare, che nelle guerre sopra accennate avesse dovuto soccombere ad una disgrazia simile a quella cui soggiacque Corinto? L'analogia poscia del nome non par del tutto indicasse che il beneficio dall'una città ottenuto da Cesare, dall'altra fosse stato ricevuto prima da Pompeo? Per verità le memorie che abbiamo delle vecchie mura di Lodi indicano un' opera certamente Romana

Anonimo, Manosc.

... onde tanto se ne dilettò (di Lodi) Strabone, che maggiormente pose ogni sua cura ad abbellirla ed illustrarla. Talora poscia prendendosi diletto di cacciagioni, usciva verso l'Adda a darsi ogni sorte di trattenimenti, e piacendogli il sito di certa villa, verso le basse di Galgagnano, poco discosto dalla sua città, come che fosse in luogo non meno eminente che delizioso, e vie più ameno e ferace del resto del territorio, prese a fabbricarvi un palazzo da caccia, nel quale con nobil disegno vi racchiose ogni sorta di delizie, giardini, fontane, viali, selvette e cose simili di campagna; onde in processo di tempo essendo stati colà accresciuti altri edifizi, fu poi il luogo chiamato Villa Pompejana, che però sin al dì d'oggi conserva questo nome.

Manfredi, Manosc.

Documento M. — Sia nell'edilità che nel consolato apparisce che Cesare tentò di ornare i Traspadani della cittadinanza Romana ..... Finalmente quello che non potè ottenere nel consolato e nel comando, lo fece tosto che n' ebbe facoltà di farlo. Imperocchè, per testimonianza di Dione, fatto Dittatore, ascrisse nella cittadinanza tutti i Traspadani.

Sigonio, lib. III, 2 de Jur. Ital.

La tribù *Pupinia*, come ho potuto osservare nelle antiche tavole, fu così scritta *Pup.* o *Pop.*, *Pupinia* o *Popinia*, imperocchè dice Quintiliano, essere grande l'affinità tra l'o e l'u ... Di questa scrive Festo Pompeo: La tribù *Pupinia* viene dall'agro

Pupinio Questo agro è nel Lazio, al di qua del Tevere, verso il mare, poco lungi dalla città.

Panvinio, lib. II, Civ. Rom.

. . . . . . i Traspadani arricchi dei diritti di cittadinanza Romana. Non v' ha chi dubiti punto che anche i Lodigiani furono compresi in questa munificenza di Cesare Dittatore. . . . Adunque i Lodigiani prevalendosi degli onorifici privilegi si stabiliscono leggi municipali, instituiscono sacerdoti, ordini di magistrati, i decurioni che tengono le veci di Senato si eleggono. Distribuiti per tribù nei comizj di Roma in suffragi alle magistrature, ottengono gli onori militari, il centurionato, il tribunato e le altre cariche militari. Ogni altra cosa adoperano secondo l'ordine de' Romani per aumento di civilizzazione. Quindi templi a ciechi e false divinità, quindi teatri e locali per le pubbliche adunanze . . . . Tra l'altre cose ci rimane intera una porta di pubbliche scuole . . . . . .

Emilio Zuni, Manosc.

VI.

Documento N. — E se bene Tolomeo al primo capo del terzo libro, nella sesta tavola dell'Europa, descrivendo le città e luoghi de' Cenomani, metta questo *Forum Diuguntorum* tra Bergamo e Brescia, non seguita perciò ch'egli fosse nel luogo, dove oggi è Crema. Nè meno il Cavriolo citato da Fra Leandro afferma ciò, ma ben dice esser opinione d'alcuni *Forum Diguntorum* (dice egli), *quod nunc Cremam aliqui putant*. Il Ruscelli nella sua volgare traduzione di Tolomeo, mette, che questo Foro de' Diogenti fosse dove è oggi Pizzighettone. Non mancano di quelli, i quali si vanno immaginando che potesse esser nel sito di Fornovo, luogo a due miglia vicino a Caravaggio.

Alemanio Fino, Seriana I.

Nel mese di maggio 1834, nella tenuta di Monesirolo presso il comune di Brombio nella provincia di Lodi, in un fondo di proprietà del sig. Marchese Malaspina, mentre alcuni contadini

stavano sbbassando il livello d'un campo . . si abbatterono in un vaso d'argilla cotta, il quale infrantosi all'urto del ferro lasciò aparsa pel terreno una prodigiosa quantità di monete . . Non credo di andar lungi dal vero se asserisco che il numero di quelle monete ascendeva forse a centomila, delle quali vicino a quarantamila ne ho vedute io solo in varie mani . . . Ove si escludano alcune pochissime consolari, alcune dei primi Imperatori, la gran massa di quelle monete abbracciava il periodo da Settimio Severo ad Aureliano. Diffatti anche solo fra quelle da me vedute, ve n'erano molte di Settimio Severo, di Giulia Domna, di Caracalla, qualcuna di Plautilla e di Diadumeniano, e varie di Geta. Ve n'erano molte di Eliogabalo, qualcuna di Giulia Paola e di Aquilia Severa, e varie delle altre tre Giulie Mesa, Soemia e Mammea. Di Alessandro Severo e di Massimino se ne rinvennero moltissime, alcune di Paolina e del Cesare Massimo, alcune pure dei due Gordiani Africani (io ne ho vedute sole 6), varie di Balbino e di Pupieno; di Gordiano terzo moltissime e svariate anche a riguardo del brevissimo imperio da lui tenuto; se ne notavano poi in gran numero dei due Filippi padre e figlio, di Ottacilia Severa e di Trajano Decio. Di Erennio Etrusco e di Ostiliano varie; molte di Treboniano Gallo, di Volusiano e di Erennia Etruscilla; varie di Emiliano, molte di Valeriano, alcune di Mariniana; di Gallieno poi in prodigiosa quantità, molte di Salonina e di Salonino Valeriano, varie di Licino Valeriano, alcune di Postumo, e finalmente in numero grandissimo di Claudio Gotico, di Quintillo e di Aureliano Nessuna tra quelle vedute da me o da persone di mia relazione era in questo tesoro posterioro ai tempi di Aureliano.

Di questa sterminata quantità di monete tutte quelle anteriari a Filippo avevano la grandezza dell'antico denaro romano, ed erano di un argento più buono. Le posteriori più grandi di forma, fino a Claudio Gotico, erano d'argento progressivamente più basso; e quelle di Claudio Gotico, di Quintillo e di Aureliano erano di puro rame. – *Qui l'autore dà un'idea della molteplice svariatezza dei tipi e dei conii di dette monete, e riporta la lista degli animali che Gordiano produsse nei giuochi fatti*

per celebrare le vittorie riportate su vari popoli, e nota il congiario ricchissimo che nella medesima circostanza pei giuochi Filippo fece distribuire al popolo - . . nelle moltissime monete d'argento coll'impronta di Filippo trovate nelle urne di Monesirolo in discorso, io ne ho vedute parecchie, sul rovescio delle quali stava l'impronta di alcuno degli animali sopra mentovati, il numero progressivo del giorno dei giuochi, e nell'esergo, *saeculares* Di questo ben dieci con diversa impronta di animali mi venne dato di esaminare, ed oltre di esse tre veramente monumentali Una con rappresentati nel rovescio l'imperatore ed il figlio Augusto gravemente incedenti a cavallo, coll'esergo, *saeculares augustorum* Un'altra con rappresentata una colonna monumentale, e nell'esergo, *saeculum novum*. Una terza finalmente con rappresentato il pronao di un tempio, avente pure nell'esergo, *saeculum novum*. Ecco in tal modo resa sensibile la storica verità di quei giuochi o di quei congiarii . . . Cause di tali nascondimenti più frequenti e più ripetuti furono le varie ribellioni degli eserciti, e le ripetute irruzioni in Italia o nelle provincie di barbare masnade, ed è appunto ad una di queste ultime che parmi si possa con molta probabilità assegnare il seppellimento del copioso deposito di Monesirolo Conciossiachè da quanto ho detto più sopra intorno a quelle moneto all'appoggio dell'esame ch'io stesso ho potuto istituire, chiaramente risulta· 1.° che esse, tolte pochissime eccezioni di qualcuna anteriore, abbracciano il periodo da Settimio Severo ad Aureliano; 2.° che progressivamente aumenta il numero di esse monete quanto più si avvicinano ad Aureliano; 3.° che di quest'ultimo ve n'era una prodigiosa quantità; 4.° neppure uno dopo di lui; 5.° che tutte quelle monete erano perfettamente conservate e come nuove di zecca, 6.° che dei molti tiranni, i quali da Gallieno ad Aureliano usurparono l'imperiale dignità, e di molti dei quali erasi anche battuto moneta, non ve n'era uno sola nel deposito di Monesirolo. Da tutti questi fatti parmi si possa con sicurezza conchiudere, che quelle monete erano un erario pubblico, e furono sepolte durante il regno di Aureliano Diffatti esse non potevano essere state sepolte prima del regno di

Aureliano, giacchè allora ve ne sarebbero state di questo Imperatore. Non è probabile che sieno state sepolte dopo il suo regno, perchè allora ve ne sarebbero state anche degl'imperatori che ad esso succedettero. Finalmente l'essere stato più copioso di quelle dei precedenti imperatori le monete coll'impronta di Aureliano; pare debba togliere ogni esitazione a determinare che appunto durante il suo impero siasi fatto un tale nascondimento. Come pare anche si possa con sicurezza determinare che quell'ammasso di monete parteva da un erario dello Stato. Primieramente per la loro moltiplicità e per la perfettissima conservazione, indizio certo che poco avevano circolato; in secondo luogo, e per più forte ragione, perchè in così sterminato numero di moneto non una se ne trovava coll'impronta dei molti tiranni che avevano usurpato per qualche tempo l'impero dal debole Gallieno ad Aureliano. Conciossiachè esistevano bensì le monete di tali tiranni . . . ma esse quantunque corressero abusivamente fra il popolo, non avevano corso e valore legale. E tutte appunto di valore legale esser dovevano le monete esistenti in un erario di Stato.

Ma per qual fatto ed in quale epoca dell'impero di Aureliano sarà egli avvenuto il sotterramento di quelle monete? Secondo ogni probabilità nell'anno 1020 di Roma, e 270 incirca dell'Era Volgare, o quando i barbari Alemanni, Marcomanni, Giutungi e Vandali, fatta improvvisa irruzione in Italia, batterono le romane legioni a Piacenza e si spinsero fin sotto Roma, e vi sparsero il terrore; o quando ricacciati di nuovo quei barbari da Aureliano furono respinti oltre l'Alpi, dopo essere stati più volte battuti, e segnatamente vicino a Pavia. Nel primo caso il denaro parrebbe essere stato legionario, e sarebbe stato sepolto dai fuggitivi soldati di Aureliano; nel secondo caso potrebbe egualmente essere stato erario legionario, ma potrebbe anche essere stato sepolto dai barbari stessi per essere meno impacciati nella fuga. Questa seconda supposizione presenta maggiore verisimiglianza. Conciossiachè se gli stessi Romani avessero sepolto quella massa di denaro in un momento di pericolo, cessato questo e ritornati ad occupar quelle sedi, solo per brevi istanti lasciate,

avrebbero avuto cura di ricuperare il denaro, che era in tale quantità da non lasciar apporre dimenticanza; mentre invece se furono quelle monete sepolte dai barbari dovevano di necessità rimanere ignorate, perchè quei barbari non più ritornarono, nè, ignari dei luoghi, potevano dare sicuri indizi ad altrui. Ad ogni modo nell'uno e nell'altro caso la località in cui quelle monete furono trovate si presta a confermare i due sovraindicati appoggi. Erano in una terra ancor vergine, non tocca ancora da alcuno scavo. Non apparivano intorno ruderi o traccie alcune di abitato che potesse far sospettare l'esistenza di qualche città o borgata, è un luogo appartato e solitario, e quindi scelto come opportuno ad un sì importante nascondiglio. D'altronde Monesti-rolo di Brembio può benissimo essere stato toccato dalle schiere dei Romani e dei barbari, nella foga del ritirarsi o dello inseguire tanto nella prima che nella seconda battaglia. Nella prima, in cui superarono i barbari il forte della mischia, è avvenuto, come narrano tutti gli storici, a Piacenza; e Monestirolo non dista da questa città che di forse solo otto miglia. Nella seconda, in cui i barbari furono vinti, il maggiore combattimento si diede nelle vicinanze di Pavia; e Monestirolo è distante da questa città poco più di diciotto miglia. Nell'uno e nell'altro caso pare si possa conchiudere, che quelle monete furono sepolte durante l'impero di Aureliano, e nella occasione che quell'Imperatore ebbe a combattere contro gli suddetti barbari.

Angelo Volentieri, Annali Stati., marzo 1848.

Documento P. — Vogliono primieramente alcuni che Crema e Lodi insieme avessero principio 1469 anni innanzi di nascer Cristo, da certi popoli venuti da Cremna e da Laodicea, ambedue città dell'Asia, rovinate da un re Carino........ (poichè dicono, che i cittadini di Cremna edificarono Crema, e che da quelli di Laodicea fu principiato Lodi......) Ma poichè vedesi che costoro s'ingannano intorno la fondazione di Lodi....... mettendo Plinio al capo 17 del terzo libro dell'Istoria Naturale, che egli fosse edificato da' Boj, io crederei che si siano parimente ingannati per conto di Crema. Altri dicono, che dopo la

morte di Torno ucciso da Enea venne un suo nipote in Lombardia, dove edificata una città, dal nome dell'avo Turna la dimandò, Turno parimente chiamando il fiume che appresso le scorreva. Coloriscono costoro la loro opinione col nome del fiume, il quale fin al di d'oggi correttamente vien detto il Tormo . . . .
Dicono poi, che questa città fu da un certo Parassio Trojano distrutta, il quale di nuovo riedificandola volle che dal suo nome Parasso si dicesse; e soggiungono, che molti anni dopo fu la seconda fiata distrutta da certi Vescovi, e da' cittadini di quella aggrandita Crema . . . . nel 951. Essendo pontefice Agapito ed imperatore Berengario III . . . . Il Biondo e Gaudenzio Merula vogliono che Crema avesse principio da Federico Barbarossa. Ma questa opinione è tanto dal vero lontana che non fa mestieri d'affaticarsele intorno per confutarghela . . . . Voglio dire, che Crema avesse origine del 570 da molti nobili e da altri delle vicine città e luoghi; i quali spaventati dalle guerre d'Alboino re de' Longobardi, chiamato per sdegno in Italia da Narsete.... si ridussero con le loro cose più care in questo sito trovandovisi sicuri, per esser il luogo paludoso e quasi inaccessibile.

Alemannio Fino, Seriana I.

In quasi dodici secoli che Crema regge, nel cavar fondamenta, o fosse, o livellare terreni, avvenne sovente trovare sotterra avanzi d'antichità, ma non mai tah che comprovassero essere anteriori al tempo del basso Impero. Fondamenta di torri, di bastie, di castelli, pozzi, sepolture Non un'urna romana, un frantume di vaso etrusco, un'iscrizione celtica o latina. La data più antica su d'una sepoltura l'anno 518, e nel luogo appunto che si sa certo essere stato il primo ad emerger dall'acqua.

Giuseppe Racchetti, Annotazioni alla Storia di Crema.

Nel cinquecento settanta Alboino passò l'Adda e venne ad oste nella Liguria, e nella sua invasione, come nella Venezia, così fu tanta la costernazione e la fuga dei paesani, che molti abbandonarono le case si portarono in mezzo a paludi e laghi, dove i Longobardi non potevano penetrare senza ajuto di barche. Erano allora vaste paludi tra Cremona e Lodi, cagionate dall'Oglio, dal Serio e dall'Adda, prodotte probabilmente da straripamento, ed

erano seminate d'isolelle incolte Di queste una più vasta di tutte fu il rifugio de' popoli vicini per evitare il prossimo pericolo, e come in luogo sicuro portarono con seco le cose sue, e si tirarono sulla sponda le barche tutte. Quivi avendo alcuni decretato d'abitare per sempre, il venticinque settembre, che è giorno dell'Assunzione di Maria, presero a fortificare il luogo, e da Cremete, nome tra loro di singolare autorità, lo chiamarono Crema. Poi disseccate le paludi e cresciuti gli abitatori e le ricchezze quel luogo venne ad ingrandire sensibilmente.

Sigonio, Storia Ital., lib. I.

Documento Q. — Se di questa comune (Maleo), oppur di Meleti, siasi inteso di discorrere il canonico Pietro Maria Campi, nell'attribuire al romano L. Malcolo la fondazione di Maleto, terra sul Lodigiano, non è cosa sì facile ad indovinarsi.... Se poi invece dell'undecimo secolo si potesse far ascendere l'invenzione delle arme e degli stemmi delle città e terre sino ai tempi in cui il dominio dei Consoli di Roma estendevasi anche alle nostre contrade, certamente avrebbero molta ragione coloro che pretendono essere Maleo di origine romana, perchè nel suo stemma comunale avvi anche una mano che stringe un martello, che latinamente chiamasi *malleus*.

Lorenzo Monti.

Si vuole da alcuni che questa terra (Casal-Pusterlengo) esistesse anche al tempo dei Romani, dai quali si chiamasse *Casalis pistorum*, come in latino da taluni si chiama anche al presente; aggiugnendosi altresì, che tale dominazione gli venne applicata da quel bellicoso popolo, perchè in tempo che quivi e nelle vicinanze di Piacenza stavano accampati i due Consoli romani per coprire quella città dall' irruzione de' Cartaginesi, vi avevano eretti dei forni per cuocere il pane necessario alla loro armata.

Idem.

In un istromento del 1021, di cui si parlerà in avanti, trovo accennata questa comune collo specioso titolo di Cassina *Pusserini Caput Augusti*. Questa denominazione potrebbe indurre a derivar l'origine di questa terra sino da' Romani, poichè

si ha per relazione del celebre Nardini, che quel popolo soleva porre quasi sempre qualche termine di sasso in scultura o basso rilievo rappresentante qualche deità, eroe, distinta persona od altro; onde segnare i confini de' territori d'una provincia, d'una città, ed anche di un latifondo privato .... potrebbe darsi che presso un simile segnacolo, rappresentante il capo d'Augusto, sorgesse l'abitato, poi detto Cassino de' Passerini. Non avvi dubbio che questo territorio fosse abitato anche sotto l'Impero Romano, poichè oltre all'essersi qualche volta rinvenute delle medaglie di quei tempi nelle sue campagne, si deve prendere in qualche modo a calcolo quanto trovasi in fine al libro dal 1627 al 1660 dei Battesimi di questa Parrocchia. *Qui descrive un deposito antico trovato sotto terra con un cadavere gigantesco.*

Idem

Quasi a metà della strada postale che da Lodi conduce a Piacenza si trova la picciola comune di Zorlesco. Questo però non era anticamente il suo nome, ma si chiamava *ad Rotam*. Ciò si ha dall'Itinerario Gerosolimitano. Ivi nel viaggio di Roma a Milano vi sono marcate due strade tra Piacenza e Lodi, l'una cioè alla Ruota, e l'altra alle tre Taverne, e nelle annotazioni al detto Itinerario ci si palesa, che il primo luogo situato a metà di queste due città corrispondeva ad un castello, a cui fu dato in seguito il nome di Zorlesco.

Idem.

Documento R. — Benchè moltissimi antichi oggetti scoperti negli scavi in diverse epoche praticati nelle ruine di Lodi-Vecchio sieno stati fuor della provincia e del regno dispersi, e formino oggi il miglior pregio d'alcuni pubblici e privati esteri Musei: pure se ne sono in questa nostra patria radunati, e particolarmente nel genere monete romane, abbastanza per provare essere la stessa stata città ricca e vetusta. Ci sono delle estese raccolte in oro, argento e rame di diverse dimensioni, che inchiudono monete dell'antica Repubblica Romana e degli Imperatori, con una serie quasi non interrotta da Giulio Cesare fino a Foca, cioè sino all'anno 610 dell'Era Volgare.

E cominciando dalle più antiche dirò che fra le altre sono comunissime le monete in rame della Repubblica, aventi da una parte la prora di nave, dall'altra la testa bifronte di Giano. A queste tengono dietro alcune in argento dello stesso Repubblica, delle quali una esistente presso il dottore Giovanni Perla, rappresentante da un lato la testa di Roma con elmo alato, e dall'altra i Dioscorsi a cavallo colla parola ROMA. Seguono le monete famigliari o consolari appartenenti alle famiglie: Aurelia, Aburia, Afrania, Annia, Antestia, Antonia, Carisia, Cassia, Claudia, Clovlia, Cella, Cecilia, Considia, Cordia, Cornelia, Fannia, Furia, Julia, Junnia, Lucrezia, Mammilia, Marcia, Minnecia, Memmia, Papiria, Popia, Pinaria, Porcia, Postumia, Procilia, Senzia, Servilia, Sicinia, Spurilia, Sulpicia; Tizia, Tiburia, Valeria, Vibia, Volteja. - Tra le quali varie marcate dall'Eckhelio e dal P. Felice Caronno per rare, quali sono alcune della famiglia Cordia, Cornelia, Sicinia, Spurilia, Valeria, formanti parte della raccolta del sig. Consigliere emerito Dott. Pietro Beonio. Ed altre della famiglia Afrania, Carisia, Cassia, Furia, Julia, Lucrezia, Marcia, Memmia, Papiria, Plettoria, Postumia e Vibia, presso il Dott. Perla.

Proseguendo cronologicamente ad esaminare successivamente le monete imperiali scoperte negli scavi operati a Lodi-Vecchio, ed esistenti in Lodi, daremo un elenco delle stesse, accennando di passaggio le rarissime colle lettere RR, e le rare con una sola R. Seguendo in ciò l'opinione del sig. Beauvais dell'Accademia di Cortona.

Giulio Cesare — R. in argento — RR. in gran bronzo con testa.
Ottaviano Augusto — R. in piccolo bronzo, in oro ed in arg.
Agrippa — Antonia.
Tiberio — RR. in gran bronzo.
Druso.
Nerone Claudio Druso — R. in gran bronzo.
Germanico.
Agrippina figlia di Vipsanio Agrippa — R. in gran bronzo.
Cajo Caligola — R. in gran bronzo.

Claudio — Nerone — Galba.
Ottone — RR in gran bronzo.
Vitellio — R. in bronzo medio — RR. in gran bronzo.
Vespasiano — Tito — Domiziano — Nerva — Trajano.
Adriano — R. in gran bronzo Greco.
Giulia Sabina — Lucio Elio — Lucilla Domizia — Antonino Pio
Faustina la madre — Marco Aurelio — Faustina la giovane.
Lucio Aurelio Vero — Lucilla — Commodo — Crispina.
Didia Clara — RR in bronzo grande.
Albino — R. in gran bronzo.
Settimio Severo — Giulia Pia — Caracalla — Plautilla.
Geta — R. in gran bronzo.
Macrino — R. in argento e mezzo bronzo.
Diadumeniano — R. in bronzo mezzano.
Eliogabalo — Giulia Maesa.
Giulia Soemia — R. in mezzo bronzo greca.
Alessandro Severo — Giulia Mammea.
Salustia Barbia Orbiana — R. in gran bronzo.
Massimino.
Paolina — R. in gran bronzo.
Massimo.
Gordiano Africano il padre — RR. in gran bronzo.
Balbino — R. in argento e gran bronzo.
Pupieno — R. in argento.
Gordiano Pio — Filippo padre — Filippo figlio — Ottacilia
Severa — Trajano Decio — Erennia Etruscilla — Erennio.
Ostiliano — R in argento.
Treboniano Gallo — Volusiano.
Emiliano — R in argento.
Valeriano.
Mariniana — R. in argento.
Valeriano il figlio — Gallieno.
Salonina — R in mezzo bronzo.
Salonino Postumo padre — Postumo figlio — Vittorino padre
— Vittorino figlio — Piveso Tetrico padre — Piveso
Tetrico figlio: sei tiranni.

Claudio Gottico — Quintillo — Aureliano — Severina — Tacito.
Floriano — RR. in argento, e R. in mezzo bronzo.
Probo — Caro — Carino — Numeriano — Diocleziano — Massimiano Erculeo — Costanzo Cloro — Massimiano Armentario — Massimino Daza — Masenzio — Licinio — Costantino il grande.
Crispo.
Costantino Juniore — RR. in argento.
Costante — Costanzo II.
Vetranio — RR.
Magnenzio — Decenzio.
Desiderio — RR. in gran bronzo.
Giuliano — Valente.
Graziano — in oro.
Valentiniano II — Teodosio I.
Elia Flacilla — R. in bronzo medio.
Arcadio — in oro.
Onorio — in oro.
Costanzo terzo — RR. in bronzo.
Teodosio II — in oro.
Maggiorano — in oro.
Zenone Isaurico — in oro.
Anastasio Dioccoro — in oro.
Ginstino I — in oro.
Giustiniano — in oro.
Ginstino II — RR in oro.
Maurizio — in oro.
Foca — R. in gran bronzo.

Monete romane poi, vasi, anfore, urne, idoli ed altre antichità, che sono indizio del Romano Impero, trovaronsi a Lodi-Vecchio ed in tutti i suoi dintorni; ad Isola Balba, a Quartiano, a Galgagnano, a Salarano, a Cassina Rossa, a Borghetto, a Sant'Angelo, a S. Colombano, a Senna, a Brembio, a Monesiroolo, a Casale, a Castione, a Codogno e tutti suoi dintorni, a Cassino do' Passerini, a Maleo, a Meleti, a Fombio, alle Bertolme, ed a

S. Martino in Strada, ed anche in Lodi-Nuovo. Può dirsi che tutto il Lodigiano fosse abitato o percorso dai Romani, perchè anche ai nostri giorni si trovano memorie romane in luoghi dove non sarebbesi mai sospettato che se n'avessero a trovare.

Dott. Giovanni Perla, Memoria manos

La grande quantità e diversità di monete e di oggetti appartenenti al Romano dominio dagli ultimi tempi della Repubblica agli ultimi dell'Impero Occidentale, che trovaronsi e trovansi nel Lodigiano, e principalmente a Lodi-Vecchio, ci somministra una prova per dire che il nostro paese e l'antica nostra città ebbero molte disavventure in tutto il detto spazio di tempo sotto la Repubblica, massime per le ultime guerre civili; e sotto l'Impero per quelle che gl'imperatori si fecero fra di loro contendendosi il trono da queste parti, e per le irruzioni barbariche sino ad Odoacre. Quasi ogni discoprimento di cose romane ci accenna epoche diverse di esse cose, ed alle epoche corrisponde sempre la storia, indicandoci guerre guerreggiate nell' Insubria, delle quali guerre si è toccato nelle narrate vicende.

Questo per coloro i quali s'indurrebbero a credere, che ve ne sono, che tutte le cose dissotterrate a Lodi-Vecchio giacquero sotto ruina per la guerra coi Milanesi a' tempi di Federico Barbarossa.

A.

VICENDE RELIGIOSE

LIBRO SECONDO

I.

PRIMI DEI E PRIMO CULTO.

Religione Umbro-Etrusca.

I popoli che, abbandonati a tradizioni svisate ed al proprio pensiero, primieramente si volsero a cercare la divinità, si fecero delle credenze e delle pratiche conformi all'infermità del loro pensare, all'indole, al costume, agli interessi, ed in una parola alla civiltà che andavano maturando. E queste credenze e pratiche erano da principio anche il complesso delle sociali osservanze a cui si tenevano strettamente legati gli uomini, onde *religione* da *relegare*. E però i ministri di quelle, *sacerdoti* od *inviolabili*, erano insieme legislatori o capi, ed il tutto della nazione. Così il governo *teocratico* fu il primo dei governi anche in ordine di tempi.

Ora i primitivi Italiani *(Italiotti)*, naturalmente agricoli, si formarono una religione basata sulla prosperità agraria. - La Dea Terra o Tellure; Giano, il padre degli Dei, al quale in principio d'anno offerivasi per strenna fichi e foglie di fico; Cerere, Dea della civiltà insieme e dei campi, sapientissimo mito. -

Ogni lavoro campestre aveva una divinità a parte, e tutta la natura inanimata ne' suoi vari fenomeni era invocata o deprecata. I terreni divisi per comando di Dio,

ed il Dio Termine presiedeva a custodirne i confini. Gli uomini tutti e le cose erano in custodia di due Geni, buono l'uno, l'altro cattivo.

Sacrifizî d'ogni sorta d'animali uccisi, non escluso l'uomo; auspici dalla natura bruta, canti, suoni, danze, preghiere erano le pratiche religiose I sacerdoti con autorità sacra e civile; il sacerdozio ereditario nelle famiglie.

Convengono i più degli storici che tale fosse la religione degli Umbri, ben poco differente da quella degli Etruschi. I quali soggiogatisi gli Umbri, con questi s'associarono come in molte pratiche civili, così in moltissime delle religiose Quindi pensano alcuni che nascesse poi l'infinita generazione degli Dei di Grecia e di Roma

L'idolatria Umbra ed Etrusca fu dunque la prima entrata anche nel Lodigiano; e poichè era legge della confederazione Etrusca, che ogni città confederata avesse anche un tempio a Minerva, potrebbesi con ciò argomentare che un tempio di Minerva esistesse, gran tempo prima de' Romani, in Melpo ed Acerra, perchè queste città appartennero agli Etruschi.

II.

RELIGIONE DEI GALLI.

Una grande mutazione d'idee religiose e di culto ci portarono i Galli. Perchè questi popoli balestrati per impeto guerriero da una terra all'altra, attraverso a mari, a monti, a selve, ne fissandosi mai in istabili sedi, vedevano Dio nello spazio, nella universa natura, e l'adoravano sotto l'immensa volta del Cielo, nell'estensione e nel muto

orrore delle selve, nelle vette dei monti, nei laghi, nei fiumi, nei dirupi, nei precipizi, in tutto che potesse agitare terribilmente il pensiero, nel tuono, nel fulmine, nel rimbombo delle valanghe e delle acque cadenti.

In seguito da vari popoli tolsero varie divinità, sul commercio, sulla guerra, sulla scienza, ec. Per ciò i Romani eredettero che i Galli adorassero Marte, Minerva, Mercurio e gli altri Dei di simile generazione.

I Sacerdoti, Druidi, Ovati, Bardi, che da principio avevano anche il governo del popolo, e con questi un altro ordine di sacerdozio coperto di terrore e segregato in luoghi resi quasi inaccessibili dalla natura, alimentavano nella nazione le esaltate idee della divinità con pratiche di culto misterioso, direbbonsi, e terribili. - Il sacro Visco, l'ovo del Serpente, l'oracolo di Sena, i sacrifizi d'umane vittime. -

Ed è maraviglioso che i Galli spontaneamente e quasi presi da pazzia corressero lieti ad immolarsi agli Dei.

Ma in loro era forte la credenza che dopo morte passassero in un altro mondo, dove avrebbero trovato le cose che tenevano più care in questa terra, i cani, i cavalli, l'armature, le caccie, le guerre, e tutta una vita di passioni e d'esercizi conforme alla presente, ma impassibile, eterna.

Il che oltre di condurli a perire in omaggio degli Dei, rendevali, come vedemmo, quasi ciechi in guerra e terribilmente disprezzatori della vita.

Di questa religione ed anche di quella degli Umbri ed Etruschi non ci resta più memoria nessuna.

III.

RELIGIONE DEI ROMANI.

Quando Roma sottomise i Galli la religione Druidica era già molto decaduta dalla stima della nazione, e però s'introdusse facilmente quella dei conquistatori. Così non solo i popoli, ma le divinità giacquero sotto dominio. Si venne poi a tanto che prevalsero i Dei pervenuti, e gli altri furono totalmente sbanditi, che dopo breve tempo *tutte le immagini, templi e santità che nelle terre di Italia erano, erano dell'imperio di Roma* (1).

I Dei dell'Olimpo furono dunque invocati nella Cisalpina quando vi si stabilì il Romano dominio, e vi ebbero templi, are, sacerdoti e sacrifici. E nel Lodigiano sorsero templi a Giunone, a Mercurio e Maja, a Minerva, le quali divinità erano forse venute dagli Etruschi, passate ai Galli ed ai Romani; a Mefite che toglie i mali provenienti dall'aria non salubre, ad Ercole, il cui tempio grandioso e veneratissimo sorse sulle rive dell'Adda presso Lodi-Nuovo. Cirillo Ancontano ne vide le ruine e trassevi molte iscrizioni d'are e di lapidi votive, che i Lodigiani ed anche i Milanesi là deposero per scioglimento di voti (2).

Tengono alcuni nostri cronisti che Ercole fosse venerato dai Lodigiani con ispeciale culto e come patrono principale

Nei dintorni di Borghetto esistette un tempio di Venere, presso la derivazione di un'acqua, detta ancora la

(1) Tacit lib III, cap 71.
(2) Vedi le Iscrizioni sacre, classe III.

Venere; ed in Villafranca, terra nei dintorni del Po presso S. Stefano, un tempio d'Apollo.

Le quali divinità tutte ebbero sacerdoti, ciascuna per sè, e ne resta memoria di sacerdoti Laurenti Savinati, di Flamini e Flaminiche, o di Seviri Flaviali (1).

Oltre le molte iscrizioni, non poche statuette di divinità d'ogni maniera, molti amuleti, anfore cinerarie, lumicini sepolcrali, vasetti lacrimatori e simili cose di religione trovate qui e qua nel Lodigiano (2) valgono a confermare che tra noi vigevano interamente le credenze religiose ed il culto di Roma (3).

IV.

RELIGIONE CRISTIANA.

Ma dopo le tenebre la luce. Dopo Dei fantastici, menzogne sacerdotali, prostituzione di vittime, successe il Cristo. Egli Dio unico e vero, Egli sacerdote di verità, Egli vittima incontaminata, innocente, di mediazione, di perdono.

Il Verbo si fece carne e conversò coll'uomo, e compì una carriera di beneficenza perseguitato a morte di croce. Un nuovo spirito scese a vivificare la terra, e dodici uomini di Galilea, ignoti, laceri, senza fardello, nè calzaj, ignoranti d'ogni scienza, corsero il mondo guidati dall'alto a confondere il mondo, a disseminare la sementa del regno de' Cieli.

(1) Vedi le Iscrizioni sacre, classe III.
(2) Vedi il lib. IV, Vicende Artist.
(3) Vedi il docum. alle Vicende Religiose, cap. 1, 2, 3, let. A.

Così la verità e la luce andarono diffondendosi, così germogliò primieramente la divina sementa per tutto il mondo, e l'Italia per cura del Principe degli Apostoli, Pietro, fu presto illuminata e feconda.

S. Barnaba. — Socio dell'Apostolo Paolo, secondo la tradizione e la più accettata opinione, egli primo insegnò a noi la vera fede (1).

« Presi seco dei compagni nel ministero della parola, fra i quali vuolsi distinto Anatalone, di nazione Greco, ma di fede e di santità ben provato, indirizzossi a Milano (2) E quivi datosi a predicare con fervore d'opera, cooperandovi il Signore, in breve convertì gran moltitudine di que' cittadini e li condusse alla verità (3) ».

Ora in quel tempo egli ed altri da lui costituiti sacerdoti, predicarono in molti luoghi d'intorno, è quindi credibile che Barnaba guidato dal suo zelo illuminasse anche la vicina Lodi (4). Onde che scrissero alcuni, che *Lodi quasi nello stesso tempo che Milano ricevette la fede per le esortazioni di S. Barnaba* (5), *e però doversi avere tra i primi ornamenti di Lodi Pompeja, l'aver essa ricevuto da questo Apostolo i primi principi della fede di Cristo* (6).

(1) Baronio, Annali
(2) *De situ Civitatus Mediol*
(3) Antica omelia per S Barnaba
(4) Vedi li docum. alle Vicende Religiose, cap 4, let B
(5) Francesco Scoto, *Itinerario*
(6) Trissino, *Atti di S Savino.* — Aggiungo che la nostra città ebbe memoria di S Barnaba in un titolo di canonicato, detto di *S Barnaba*, titolo derivato dall'antica Lodi Così anche l'oratorio di S Barnaba, sulla strada da Lodi a San Colombano, distrutto e ricostruito sullo scorcio del secolo XVII, esistette *ab immemorabili*,

S. Siro — Questa novella vigna del Signore coltivarono di poi i Vescovi di Milano, successori di Barnaba, Anatalone, Cajo, Castriziano, Calimero e Mona, ed insieme altri Vescovi circonvicini, e principalmente di Pavia. Ma dei primi e più laboriosi evangelici operai ebbimo certamente S. Siro, il quale venuto a Pavia con S. Invenzio vi fu primo Vescovo, ed esercitò l'Apostolato molto estesamente ad altre terre.

Avvenne che mentre questo gran servo di Dio entrava in Lodi (1) gli si presentò un cieco nato, e con molta fiducia raccomandandosi alle sue orazioni, lo pregò che l'ajutasse da questa sua miseria.

Ciò udito il Prelato fermossi, e tutto benigno gli chiese che da lui desiderasse. E rispondendo il povero cieco: di vedere coi propri occhi; Siro soggiunse:

Credi tu nel figlio di Dio, Gesù Cristo Signor nostro?

Sì, o Santo di Dio, rispose il cieco, fate che nel nome e lume suo io vegga.

Onde il beatissimo Siro (era da gran gente attorniato):

Se tu, come dici, di tutto cuore credi, Esso in cui credi apra gli occhi tuoi.

E ciò ebbe appena detto che il cieco aprì gli occhi e chiaramente vide, e cominciò a lodare e glorificare Iddio e l'unigenito suo Figlio

ed è tradizione che ivi S. Barnaba, piantata una croce, incominciasse nei Lodigiani la sua divina missione. È nota che il Concilio provinciale sesto di Milano, ed i decreti di Monsignor Bosso di Novara, che fu nostro Visitatore apostolico, ci esortano *a celebrare con festività il giorno di S. Barnaba Apostolo di tutta la provincia di Milano* intendasi del ducato, a cui era una parte anche Lodi.

(1) E nella città di Lodi illuminò un cieco nato, e così in quella città convertì molti alla fede. - Card. Agost. Valerio, *De SS Veron*

Cagionò questo prodigio grandissimo stupore nei circostanti, e, sparsa la fama per tutta Lodi, il cieco e tutta la sua famiglia ed una gran moltitudine furono battezzati.

Per questo e per altre maraviglie da Siro operate i Lodigiani il chiamarono Taumaturgo. Ed egli stette lungo tempo in Lodi, confermando la fede con la santità della vita e coi miracoli, finchè veggendosi necessario altrove se ne partì. La memoria dei benefici di S. Siro dura ancora nella Chiesa Lodigiana, la quale ne' tempi addietro ne celebrava la festa con solennità il diciassette di maggio.

S. Invenzio. — Morto Siro sedette vescovo di Pavia un Pompeo, togliendosi Invenzio dalla dignità Episcopale, onde assumersi più libera cura dei popoli abbandonati da Siro. Ma in breve morto anche Pompeo, e i Pavesi cercando a furia Invenzio per Vescovo, questi fuggissi a Lodi e vi si tenne nascosto un anno (1). Nel qual tempo moltissimo giovò a riconfermare questa chiesa crescente e ad aumentare i fedeli. Infine piegossi al volere di Dio, fu Vescovo di Pavia, ma continuò pure a Lodi le sue cure (2).

Come S. Siro ebbe anche S. Invenzio culto solenne nella nostra diocesi per decreto del terzo Sinodo Lodigiano, ma venne poi abolita la solennità dalla Sacra Congregazione de' Riti (3).

(1) Morto Pompeo, volendolo (Invenzio) il popolo elevare alla sede Episcopale, credendosi indegno di colanta dignità, fuggissi a Lodi. - Gualla, *Vita di S. Invenz.*

(2) Subito dopo da S. Siro e S. Invenzio, ora con strepitosi miracoli, ora colla Evangelica parola, fu resa (la città di Lodi) più istruita. - Trissino, *Acta S. Sabinæ.*

(3) *Non potuisse nec posse locorum Ordinarios, tam sæculares quam regulares addere calendariis etiam propriis Sanctorum officia, nisi ea dumtaxat, quæ Breviarii Romani rubricis, vel Sacræ Rituum Congregationis, seu sedis Apostolicæ licentia conceduntur.*

Per tal modo coltivata dai Vescovi di Milano e Pavia la Chiesa Lodigiana venne crescendo a tanto, che sul principio del secolo terzo, essendo già grande il numero dei fedeli, il Vescovo S. Mona stimò conveniente concedere ai Lodigiani di scegliersi un primo Vescovo.

V.

PRIMI VESCOVI.

Lo stato del Cristianesimo nel Lodigiano sul principio del secolo terzo era non molto dissimile da quello di tutte l'altre parti d'Italia, e forse di gran parte dell'orbe Romano, ove si tenga la proporzione de' piccoli coi grandi paesi. La religione di Cristo aveva vinto in gran parte la ripugnanza de' popoli ed il timore de' sovrani, e non restavale forse più avverso nemico che l'avarizia de' sacerdoti idolatri.

Questi rappresentanti del pubblico culto, radicato coll'ordinamento civile e con l'abitudine di tanti secoli addietro, erano ciò non ostante grandemente decaduti, tutto che di tratto in tratto tentassero inforzarsi col provocare ed inferire le persecuzioni. E non facevano invece che sforzi d' uomo, a cui mancano gli alimenti del vigore, perchè di volta in volta risentiti dello stesso violentarsi a risorgere, ricadevano più sparuti e più fiacchi.

L' idolatria poco osservata sin dai tempi della Repubblica, s' era rimasa solo che nelle anime le più rozze e dure, e già prendeva a confinarsi nei borghi, nei paghi, onde i *pagani*, e nei luoghi meno frequentati, quasi togliendosi al vitupero.

I cristiani invece andavano crescendo di numero. Dalle solitudini e dal segreto apparivano anche in pubblico, ed i loro misteri e le loro adunanze erano dai pagani si e no ignorati.

Qualche chiesuola, qualche decoro nelle *agapi*, qualche arredo sacro e qualche esterno indizio d' autorità ecclesiastica, cioè insino al prete e non più, avevano incominciato ad essere in mezzo fra le tregue delle persecuzioni, ma picciole ed appena sensibili, quali sogliono sul principio le costumanze non abbastanza sicure.

Era in questo stato di cose religiose il popolo Lodigiano, quando S. Mona, Vescovo di Milano, vedendolo sufficiente a far chiesa da sè, gli concesse che si eleggesse il suo primo Vescovo. Di cui si crede d' avere avuto una sufficiente notizia da poco più di due secoli.

Già per antiche memorie sapevasi di S. Giuliano che fu il terzo Vescovo di Lodi (1), e sapevasi del secondo, ancora che non ci sia pervenuto il nome, che fu martire in Lodi sotto Diocleziano e Massimiliano Imperatori. Ma del primo per quanto si fosse cercato non fu trovata memoria nessuna, e soltanto vigeva una tradizione, che un S. Giacomo sia stato primo Vescovo di Lodi, di cui erano anche imagini nell' antico Vescovato di Lodi-Nuovo. Ed una tal tradizione naeque forse dalla venerazione che avevano gli antichi Lodigiani per gli Apostoli S. Giacomo e Filippo, come loro patroni prima di S. Bassiano; oppure dal Monaco Vairano, il qual sin dal secolo duodecimo lasciò scritto che una indemoniata manifestò a S. Alberto, nostro Vescovo, che la Chiesa Lodigiana venne fondata dagli Apostoli Giacomo e Filippo. Una diabolica menzogna, se vogliamo

(1) Vedi il docum. alle Vicende Relig., cap. 8, let. C.

prenderli per primi institutori, e forse una verità, se intendiamo la chiesa materiale fondata sotto la loro invocazione. Pure i Lodigiani colla pietosa intenzione che quel S. Giacomo se non fu l'Apostolo od il primo Vescovo, sia stato almeno uno di que' sacerdoti ch' ebbero cura della nostra chiesa nascente, stettero contenti alla tradizione insino verso la metà del secolo decimo settimo (1).

4.° *Vescovo, S. Malusio.* — Avvenne che nel mille seicenquarantasei, l'Abate del monastero di Monte Vecchio presso Colonia, smovendo alcune cose della sua chiesa di S. Maria, trovò de' corpi di molti martiri della compagnia di S. Orsola, che subì il martirio in quelle vicinanze, tra i quali ve n'aveva uno con un cartellino che diceva: *che questo è il corpo di Malusio Vescovo Laud. (Laudense)*, ciò fu il giorno cinque di luglio.

La cosa giunse a notizia di Monsignor Pietro Vidoni, allora nostro Vescovo, il quale sapendo che Monsignor Fabio Chigi, poi Papa Alessandro VII, era Nunzio Apostolico a Colonia, si valse di lui per saperne i particolari. Di che accertato ottenne una grande reliquia, cui espose alla pubblica venerazione con solennità straordinaria.

Il martirio di S. Malusio si congiunge a quello di S. Orsola, avvenuto l'anno di Cristo duecentrentasette, secondo la più probabile opinione. Seppellito in Colonia, fu tolto dal suo primo deposito nel mille e censessantatrè da Arbeno, abate di Tuisio, che senza riconoscerlo lo trasportò nella chiesa di S. Maria di Monte Vecchio, presso Colonia, dove in seguito fu scoperto com' è detto (2).

(1) Defendente Lodi nel libro dei *Discorsi Storici in materie diverse appartenenti alla città di Lodi* parla diffusamente dei primi Vescovi Lodigiani al *Discorso VI*.

(2) Vedi il docum. alle Vic. Relig., cap. 9, let. D.

Dietro le dette cose la Chiesa Lodigiana con approvazione della S. Sede riconobbe in S. Malusio il suo primo vescovo, e lo registrò sotto il giorno 21 ottobre (1). E negli atti di S. Orsola si corressero in *Malusius Ep. Laud.*, le parole: *Macrisius* o *Maurisius Ep. Levic.* (Vescovo di Levicania), e parve bastantemente spiegato l'errore, non leggendosi in nessuna geografia il nome di una città Levicana.

Ebbevi pure chi scrisse una lunga vita di S. Malusio Vescovo di Lodi, la quale si direbbe *de' comuni*, perchè con sì poche notizie prende le cose molto in largo e dietro congettura. Quanto meglio sarebbe se di tali abiti buoni a tutti o si perdesse il taglio, o lo si lasciasse solo adoperare a quei pochi che soli sanno metterlo in prova.

2.° *Vescovo anonimo* (237-290). — Non sappiamo se questi succedesse tosto dopo la morte di Malusio, o se vi passasse qualche tempo frammezzo, essendo Malusio morto in paese assai lontano e difficile, ed in tempi che tornavano ad infierire le persecuzioni.

Intanto la nostra chiesa è combattuta, ed i suoi martiri trionfano sotto il ferro dei persecutori, e corrono a porre la vita in testimonio di Cristo dove più la tirannide infierisce.

SS. Bonomo, Filippino e Bertazzino. — Furono uccisi a Brescia, sotto la persecuzione di Decio, il duecencinquantatrè: così pensano i più. Altri vogliono sotto Aureliano, altri più tardo, traendo ragione dalla natura dei

(1) Il Martirologio Lodigiano sotto il ventuno ottobre nota; che in Colonia è il giorno di S. Malusio primo Vescovo Laudense, coronato del martirio presso quella città, del quale un'insigne reliquia conservasi in custodia d'argento in questa Basilica (di Lodi)

nomi, ma non avvertendo che queste terre erano dei Galli ed in quel tempo di già seminate di barbari (1).

Ma il sangue dei martiri nasce nuovi cristiani e conforta i perseguitati. Tra le dense tenebre dei tempi in cui s'avvolgiamo parve di scorgersi il nome di *Pietro, Stefano e Giovanni*, tre martiri in Lodi sul principio degli Imperatori Diocleziano e Massimiliano (2). E non trovossi altro, e ci restò il dubbio anche sui nomi. Pur la persecuzione dei detti Imperatori fecesi crudelissima, e più grandi avvenimenti ci attestano quanto gloriosa d'uomini e di fede fosse la nostra Chiesa in quel primo tempo.

SS. Giuliano e Compagni martiri. — Gli atti di questi Martiri Lodigiani ci narrano, come il Vescovo Anonimo di Lodi, col suo clero e mille quattrocentottanta sei fedeli in un sol giorno, in una sol volta giacessero preda delle fiamme e delle ruine nel tempio maggiore, ove trovavansi radunati. Il quale eccidio procurò Marciano Pretore per ordine di Massimiliano, a cagione che nè il Vescovo, nè gli altri vollero consegnare i libri appartenenti alla Chiesa.

In quel numero era Giuliano soldato, un giovane pieno di fede e di Spirito Santo, che nella universale ruina forte sopra gli altri di celeste ardimento, seco traendo Antonio prete, ed Anastasio diacono, si gittò d'intramezzo le fiamme fuori della porta e dinanzi a Marciano E Marciano stupì, e forte sdegnossi di vederli fermi ancora nel

(1) I corpi di questi Santi Martiri Lodigiani erano conservati in Brescia nella chiesa di S Salvatore, e se ne celebra il natale in diversi tempi Del primo il diciannove gennajo, del secondo il sedici febbrajo, del terzo il ventisei marzo.

(2) Di tre gloriosi campioni se n'ha qualche notizia che fossero martirizzati in Lodi sotto i detti Augusti, chiamati l'uno Pietro, l'altro Stefano ed il terzo Giovanni. - Manfredi, *Memorie manos.*

proposto, senza affanno della vita in pericolo, anzi provocanti a perderla con istrazio maggiore.

« Mi vien detto, disse il Pretore a Giuliano, ch' erano » radunati con te il Vescovo e tutto il Clero. Forse sono » anche quelli de' tuoi discepoli? »

Rispose Giuliano: « Non sono quelli discepoli, ma i » nostri padri, conciossiachè da quelli ricevessimo il vero » nascimento Onde che è degno, che i padri coi figli ed » i figli coi padri s' avviino al regno de' Cieli (1) ».

Il Pretore comandò che fosse vergheggiato, e Giuliano nel supplizio converti un manigoldo, a cui ridonò l'occhio che s' era cavato colla verga nel battere a furia. Infine ebbe tagliata la testa dal busto.

Antonio prete ed Anastasio diacono vennero pure decapitati, e con loro anche il manigoldo convertito, cavatigli prima gli occhi con gli uncini, per ordine di Marciano.

Narra la cronaca che nel tempo di questo spietato martirio tremò forte e repentinamente la città, e rovinò in più parti con uccisione di molti infedeli. Che Marciano salvatosi colla fuga, in pochi giorni fu consumato dai vermi.

Cotale catastrofe miseranda insieme e gloriosa, fu il ventiquattro di luglio del duecentonovanta (2).

(1) *Audio etiam Episcopum, et omnem clerum tecum aggregatos Numquid et ipsi discipuli tui effecti sunt? S Julianus dixit· Hi discipuli non sunt, sed patres ipsos, enim vera nativitate suscipimus, pro qua re dignum est ut filii eum patribus, et patres cum filiis pergant ad regna cœlorum* – Defend Lodi dagli *Atti di S Giuliano, ecc.*, un tempo esistenti nell'archivio della cattedrale di Lodi-Nuovo

(2) Certuni sospettarono che gli atti di questi Martiri Lodigiani non fossero che una copia di quelli di S. Giuliano monaco, Basilissa vergine e Compagni martiri d'Antiochia Noi ciò non ostante si teniamo certi dell'opposto sulla fermissima ed antichissima tradizione.

Gli avanzi dei martiri, secondo il costume dei difficili tempi, vennero nascosti in città, in un pozzo che più nessuno riconobbe. La nostra Chiesa ne celebra la memoria sotto il giorno ed il mese detto di sopra (1).

Per tal modo la Chiesa Lodigiana, instituita da un Apostolo, si stabiliva e consacrava del sangue dei martiri. Distinzione di grazia, pegno di piu ampia protezione celeste. E punto non bastava il sangue dei nostri, che da altre parti dovevano venirci i testimoni di Cristo.

SS. Naborre e Felice. — Nativi d'Africa, soldati di Massimiliano nell'esercito a Milano, volevansi trarre all'adorazione degli Idoli. Ma essi avevano fermata la loro fede, il loro coraggio, tutta la loro speranza in Cristo, e non furono vinti ne colle blandizie e lusinghe di beni terreni, nè colla prova del carcere, della fame, delle battiture, degli eculei, della lacerazione cogli uncini e col fuoco. Trionfarono delle fiamme come i fanciulli di Babilonia, ma per maggiore ludibrio e per terrore di tutti i Cristiani furono tradotti da Milano a Lodi, dove s'era stanziato l'Imperatore. Quivi ricevuta sentenza capitale, con proibizione di sepoltura de' cadaveri, furono decapitati fuori della Porta Orientale o Piacentina, sul ponte del Silero, nel duecennovantadue il dodici luglio

(1) Il Martirologio Lodigiano al 24 di luglio nota: che a Lodi si celebra il giorno di San Giuliano e Soci Martiri, insieme col proprio Vescovo, Capitolo e Clero abbruciati in un sol giorno nella Basilica Maggiore, per difesa della cattolica fede e per non aver voluto consegnare i sacri Codici a Marciano Preside della città, secondo che aveva ordinato Diocleziano Quantunque Giuliano, salvatosi dal fuoco, per comando del Preside sia stato decapitato dopo sofferti molti tormenti, e con lui Antonio prete ed Anastasio diacono, egualmente salvati dal fuoco. Le cui ceneri parte sono in un pozzo non conosciuto, parte sotto gli altari di S Pietro a Lodi-Vecchio.

I Lodigiani venerarono i detti martiri e se li elessero de' principali Patroni. Custodirono i mattoni macchiati del loro sangue in una cappelletta (1) ch'edificarono in un lato del ponte ove successe il martirio. La Porta Orientale d'indi innanzi chiamarono di S. Naborre e Felice, di poi in tempi più tranquilli edificarongli un tempio, e vuolsi che la contrada e chiesa di S. Naborre fossero delle prime opere che curarono i Lodigiani nella edificazione della nuova città (2).

Santa Savina. — Ovunque s' estese la venerazione de' Santi Naborre e Felice, ivi suonò pur venerato e santo un nome, che è delle principali glorie della Chiesa Lodigiana. Dico di Savina, che i Tresseni, patrizi di Lodi, fecero di sua famiglia, certamente una matrona di grande nazione, la quale educata alla fede di Cristo spese sua vita, e principalmente dopo vedova del marito, in servigio di Dio e de' suoi Santi, in orazioni, in digiuni, in elemosine, in ajuto de' tribolati, in opere di tutta carità a gloria ed aumento della fede che professava.

E queste sue virtù principalmente splendettero nella persecuzione di Massimiliano, i perseguitati esortando a sofferenza, ed ajutando come il potesse, e procurando

(1) L'antica cappella e gli avanzi dell'antico ponte di S. Naborre e Felice resistettero alle ingiurie del tempo, e talora degli uomini per ben quattordici secoli, e ciò si tenne un miracolo. Solo nel mille seicentosei i Decurioni di Lodi sostituirono un nuovo ponte, e serbarono l'antico dipinto, e vi posero una iscrizione. Recentemente per voto nella calamità del colera, la cappella fu rinnovata ed abbellita. – I mattoni insanguinati, trasportati nella nuova città, si conservarono prima nella chiesa di S. Naborre e Felice, e, questa soppressa, in quella vicina di S. Maria del Sole, ove sono in pubblica venerazione.

(2) Vedi il docum. alle Vic. Relig., cap. 8, let. E.

alle spoglie dei martiri un' onorevole sepoltura. Ella fu ebe, non curante dell' imperiale divieto, di notte raccolse i corpi di Naborre e Felice, e li trasportò in sua casa, e custodì e conservò santamente per ben diciott' anni. Dopo di che divinamente inspirata di seppellire quegli avanzi in luogo più degno, stabilì di recarli a Milano nella celebre Basilica di Filippo.

Chiusili dunque in una botte, e caricatala sopra di un carro, essa in abito vile, quasi donna di mercatura, prende la via, sperando di così sfuggire la curiosità e gli spregi degli infedeli. Avvenne che giunta a Melegnano, allora Legnano, come dice la leggenda, fu costretta dai gabellieri a palesare la maniera di mercanzia che tenea nella botte, ai quali per divino volere disse: che tenea del mele. Ove i gabellieri, non contenti alle parole, provarono con un fore la botte, e la botte diede mele. Del qual miracolo ella stessa grandemente maravigliata volle guardare, e fece vedere che nella botte v' avevano due cadaveri di Santi, e narrò minutamente come fu la loro vita e morte, e come li tenne con sè lungo tempo, ed ora portasseli a seppellire a Milano.

Di che corse gran fama nel paese, e tutti accorrevano alla botte e si convertirono molti (1).

Materno, Vescovo di Milano, sentì la cosa prima che Savina arrivasse, e benedì il Signore, e le corse incontro e l'accolse come venuta dal Cielo, e presto l'opera sua perchè i Santi corpi avessero un ricco sepolcro nella Basilica che dicemmo di Filippo. Ivi Savina ogni giorno

(1) Leggenda popolare: « Dicono anche che i paesani dal mele chiamassero Melegnano il loro paese, che ora dicesi corrotto Marignano o Merignano, e che ergessero un tempio ai detti Martiri.

veniva a pregare, e così continuò nove mesi, quando finalmente un giorno fu trovata al sepolcro atteggiata a placida contemplazione, ma senza spirito di vita.

La piansero molto ed invidiarono tutti, e la proclamarono santa, e fu registrata sotto il giorno 30 gennajo (1).

3.° *Vescovo S. Giuliano* (305). — Era ancora in vita Savina che Giuliano fu acclamato successore del Vescovo anonimo, morto nella persecuzione com' è detto. Al costui tempo le persecuzioni prima si calmarono, poi cessarono quasi del tutto, onde che seppe cautamente trarne profitto per la prosperità della sua Chiesa. Sedette Vescovo diciott' anni, mesi otto e giorni dieci, morì il venticinque settembre, secondo che ci riferiscono il nostro Sinodo diocesano terzo, l'Ughellio, il Ferrario, il Lodi, il Zani e gli altri tutti che ne scrissero; appoggiati, come dicono, al suo antico epitafio, ora perduto. Ma io quest' epitafio l' ho trovato in due antichissimi manoscritti ripetuto ugualmente, salvo che nell'ordine delle linee, e dicono ambedue: *exercitai almeno non incauto e come doceva il pontificato anni dieci ed otto mesi e giorni dieci* (2).

(1) Sotto il trenta gennajo nota il Martirologio Romano, che a Milano si celebra S. Savina, femmina religiosissima, la quale pregando presso i sepolcri dei Santi Naborre e Felice, dormì nel Signore.

S. Savina lu seppellita accanto i suoi Martiri. San Carlo nel mille cinquecensessant'uno scoprì quei tre corpi e quello di Savina sì ben conservato, che preso da santo stupore le tolse un dente e portosselo al collo finchè visse con ispeciale divozione.

Il suo corpo è nella chiesa di S. Ambrogio a Milano, in preziosissima arca, e si scopre ancora il suo giorno all'ammirazione dei fedeli.

(2) Può leggersi in due maniere, la prima così: - anni dieci, ed otto mesi, e giorni dieci, - la seconda così: - anni dieci ed otto, mesi e giorni dieci. - Nel primo caso vi sarebbero otto anni di meno, nel secondo due mesi di più. Per maggiore intelligenza vedi l'Iscrizioni cristiane alla classe VII, n.° 1.

Alcuni attribuiscono a S. Giuliano la edificazione di una nuova cattedrale intitolata a S Pietro, nel luogo, o vicino ove sorge la parrocchiale di Lodi-Vecchio, ed altre ordinazioni pel culto e per il reggimento della diocesi, ma non ne abbiamo certezza veruna, chè perirono i suoi fatti e ci resta solo che la fama della santità di sua vita.

Visse sopra gli ottantadue anni, fu sepolto nell'antica chiesa di S. Croce, poi di S. Pietro, e di là da S. Alberto, nostro secondo protettore, trasportato nella nuova città il millecensettantatrè (1).

4.° *Vescovo S. Dionigi* (326-357). — Succedette a S. Giuliano in tempi molto migliori, quando Costantino faceva prosperare la Chiesa di Cristo. A lui attribuiscono più probabilmente tante disposizioni per la prosperità del clero e di tutta la Chiesa Lodigiana; a lui la fondazione del tempio di S. Pietro in città, consacrato dal Pontefice S. Silvestro ed altri Vescovi con lui tornati dal Concilio di Nicea. Alla quale solennità intervenne l'Imperatrice S. Elena, che donò alcune reliquie de' Santi Innocenti, ed altre che portava da Gerusalemme, e vuolsi anche quel frammento dei ceppi del carcere di S. Pietro, tuttogiorno in venerazione. E pur fama che questo ferro fosse

(1) Si conserva entro cassa d'argento nell'altare maggiore del sotterraneo del Duomo, ove fu collocato dal nostro Vescovo Lodovico Taverna. È festeggiato nel dodici ottobre; il suo nome è il primo nei cataloghi più antichi dei Vescovi Lodigiani.

— Il Martirologio Lodigiano sotto il 12 ottobre segna: che a Lodi è il giorno di S. Giuliano, vescovo e confessore della medesima città chiaro di santità, il cui corpo, chiuso in arca d'argento, fu collocato nell'altare sotterraneo della nostra cattedrale da Lodovico Taverna, Vescovo Laudense. — Vedi anche il docum. alle Vic. Relig., cap. 2, let. F.

una chiave di S. Pietro, mandata ai Lodigiani un anno dopo nel trecentventotto da Papa S. Silvestro (1).

Nondimeno Dionigi ebbe a pugnare contro più fieri nemici di quelli che uccidono il corpo, contro gli eretici che perdono anima e corpo, e principalmente contro gli Ariani. Questi favoriti da Costanzio, successo a Costantino, per poco non trassero in errore l'universa Chiesa, e dicono che il nostro Dionigi intervenisse oltre il già detto Concilio di Nicea, anche al Sardicense e Milanese. Il vero è che la buona causa sostenne virilmente unito agli uomini più illustri, e che fu socio di Atanasio nel peregrinaggio nelle Gallie ed in altre avversità. Abbiamo una lettera apologetica d'esso Atanasio a Costanzo Augusto, dove chiama Dionigi di Lodi a testimonio d'alcuni suoi discorsi. « Non mai vidi il fratel tuo senza compagni, nè egli parlò con me solo a solo, ma sempre in presenza dei Vescovi del luogo ove trovavasi e d'altri entrati in quistione. Insieme a quelli lo vidi ed insieme a quelli mi tolsi da lui. Di questo sono testimoni Fortunasio, vescovo d'Aquileja, e te ne può dare una completa narrazione il Padre Osio ed anche Crispino di Padova, Lucillo di Verona, Dionigi di Lodi ..... - Questo passo della lettera d'Atanasio venne da taluno riportato, e si scrisse *Leidae* invece di *Laudae*, un errore avvertito e ricorretto da molti; e però non vogliamo indugiare il lettore in quistione decisa.

Crediamo meglio di dire, che una gran parte tengono questo Dionigi per quello istesso che governò la Chiesa Milanese, giudicandolo passato da una sede all'altra. Altri oppongono la consuetudine e i decreti contro a queste

(1) Vedi il docum. Vic. Rei., cap. 8, let. G.

traslocazioni; altri la stessa lettera di Atanasio, dicendo che, quando fu scritta Dionigi doveva essere di già passato alla nuova sede, onde Atanasio avrebbe dovuto dire: *Dionigi allora di Lodi, adesso di Milano*. Non troviamo altro ne per sostenere, ne per confutare tali opinioni (1)

5.° *Vescovo S. Genebardo*. — Verso la metà del quarto secolo, nello spazio in mezzo tra San Dionigi e S. Bassiano, eletto Vescovo il trecensettantasette, resse la nostra Chiesa un S. Genebardo, il quale perchè prima fece vita in comune col clero della città, lo fecero de' Canonici Regolari, instituiti, come vogliono alcuni, alcun tempo dopo S. Agostino. Resse nei tempi difficili di Costanzio e Giuliano, l'uno ariano, l'altro apostata, e forse fu esule dalla sua Chiesa. Non ci resta di lui nessuna notizia dal nome in fuori, ed è pure confuso con un altro Genebardo, Vescovo Laudunense, che fu qualche secolo dopo, e passò dal matrimonio all'episcopato. Non pare quindi che possa stare l'equivoco (a).

(1) Vedi il docum. alle Vic. Rel., cap. 3, let. H.

— Il Martirologio Lodigiano sotto il venticinque maggio nota: S. Dionigi, primo Vescovo di Lodi e Confessore, di poi trasportato alla cattedra arcivescovile di Milano, rilegato per la cattolica fede in Cappadocia dall'Imperatore Costanzio ariano, più propriamente come martire rese lo spirito al Signore. Il suo corpo fu trasportato a Milano al Beato Ambrogio dal Vescovo Aurelio; ed è fama che a questa pia azione cooperasse pure S. Basilio Magno. — Quelli che volessero attenersi a questa opinione veggano la vita di S. Dionigi nel Zodiaco della Chiesa Milanese, opera del Pad. Puccinelli; oppure quella che è negli Esempi domestici di Santità, proposti ai Lodigiani dal Remitale.

(a) Vedi il docum. alle Vic. Rel., cap. 3, let. I.

- La Chiesa Lodigiana ne celebra la memoria il diciotto dicembre in questa sentenza: - S. Genebardo Vescovo Lodigiano e Confessore, dell'ordine de' Canonici Regolari Lateranensi, ch'ebbe per successore il Divo Bassiano patrono della santa Chiesa di Lodi. -

VI.

S. BASSIANO.

Colla più fiera delle persecuzioni, quella di Massimiliano, l'idolatria cessava di combattere la Chiesa Lodigiana, ed i Cristiani in breve vinsero il numero e furono essi il popolo e la nazione. Poco dopo Costantino il Grande portò quell' epoca che fu del maggiore trionfo, e vide l'idolatria caduta in quell'obbrobrio ch'essa avrebbe voluto calpestare il Cristianesimo. La croce innalzata sulle ruine degli idoli, la croce un vessillo di gloria innanzi gli eserciti, la croce un ornamento, una gemma preziosa sulla corona imperiale; ecco la vittoria della stoltezza della predicazione, della mansueta sofferenza dei martiri.

E già i templi degli Dei presso che tutti erano divenuti templi del Dio Uno e Vero, e se n'erano fabbricati dei novissimi nei luoghi più popolosi del Lodigiano, de' quali quelli dedicati a S. Croce, a S. Michele, a S. Pietro, a S. Barnaba, a S. Giacomo, a S. Marco, a S. Stefano, a S. Cristoforo, a S. Caterina, ai SS. Naborre e Felice, portano indizio di antichissima origine, perocchè questi santi nomi furono principalmente invocati nei primordii della nostra Chiesa.

I riti e la disciplina ecclesiastica prendevano ad allargarsi e stabilirsi, che molte ordinazioni eransi fatte fin dal tempo delle persecuzioni. Il clero in onore, i Vescovi, nominati a voce di popolo dopo d'averli invocati dal Signore con preghiere e digiuni, erano riconosciuti dal Vescovo principale della provincia, o Metropolitano, e

consacrati da tre Vescovi, secondo che aveva prescritto S. Anacleto Papa sin dal principio del secondo secolo. Essi, e per le concessioni di Costantino e degli altri Imperatori dopo, e per tendenza del popolo dalla civile autorità trascurato o vessato, erano saliti a tanto potere d'essere riveriti e temuti agli stessi sovrani. Come negli antichissimi tempi tornava la teocrazia, ed era naturale, mentre la religione era allora divenuta il primo interesse della società.

Col primo Vescovo Malosio avevano probabilmente cominciato i confini di giurisdizione, ma nulla abbiamo per dirli, tanto più che sin qui non erano ne molto, nè precisamente osservati, perchè l'interesse non aveva ancora a che fare colla carità di Cristo e della sua greggia (1). Così non è certo che avessero incominciato parochi e parocchie, avvegnachè possiamo crederne un principio nei preti e nelle chiese lontane dalla città. A questi tempi però, ed anche un po' prima, se ne riferisce l'institutuzione, come anche quella di alcuni gradi ne' preti e d'alcuni ordini religiosi.

Certo le persecuzioni degli idolatri avevano prima impedito la diffusione del Cristianesimo, in seguito s'opposero allo stabilimento dei riti e della disciplina della

(1) Alcune croniche ci narrano che S. Ambrogio mandò il prete Ilario a predicare la fede di Cristo a Villafranca, un paese che sorgeva nel luogo o presso di S. Stefano al Corno, il quale Ilario converti quel paese alla fede, ed un tempio d'Apollo volse in onore del vero Dio. Questo fatto proverebbe che a quel tempo le giurisdizioni ecclesiastiche od erano molto intralciate, o non strettamente osservate; imperocchè S. Ambrogio s'era preso cura d'una terra tanto più lontana e staccata da Milano, quanto invece era vicinissima e confinante a Piacenza ed al Lodigiano.

Chiesa, cessate queste, gli Ariani ritardarono il tutto. Ma dopo il trecensettanta, vinto l'arianesimo, se non totalmente disfatto, i Vescovi ebbero campo libero a far loro ordinazioni, e le fecero, e furono le fondamentali di quelle che sono tutto giorno in vigore.

Quest' ordine di cose, quest' epoca di tanto rilievo alla Chiesa Lodigiana, doveva avere incomiciamento con S. Bassiano.

6.° *Vescovo* (377). — Nacque S. Bassiano in Siracusa, il trecenventitrè da Sergio, Prefetto della Sicilia. Ancor fanciullo diede segno di sua futura santità, perciocchè spesso formava l'immagine della croce e segnavasi, non volendo ciò la nutrice (1)

D'anni dodici fu mandato a Roma agli studi, ove, più che i giovanetti non sogliono, maravigliosamente istruissi. In quel tempo udì favellare della religione cristiana, e volle sentirne dir meglio, e la studiò dietro gli ammaestramenti di Gordiano, un vecchio prete di provata santità, al quale il Signore avea detto di Bassiano in visione, come dovea cercarlo ed istruirlo. Venne dunque battezzato e presentato da un Angelo di una candida veste, dopo di che fu continuo nella orazione e nel digiuno, e sparti ai poverelli due terzi del suo avere.

Il padre Sergio indegnato della conversione del figlio, mandò gente che a lui il riconducessero, ma Bassiano fu avvisato divinamente della cosa, mentre pregava nella chiesa dell'Evangelista Giovanni, e, preso con seco un servo, che s'era pure fatto cristiano, fuggissi a Ravenna, presso un suo parente di nome Orso, che fu Vescovo di

(1) Vita cavata dagli atti di S Bassiano, da vari manos e dal Mombrizio, adottato dai Bolandisti. Vedi anche il docum alla Vic Relig , cap e, let K

quella Chiesa. In questa fugga avvenne che una cerva e due cerbiatti stanchi di fuggire l'insidie de' cacciatori si strinsero intorno a lui quasi a sicura difesa, e fu veramente perchè li salvò con miracolo, il quale fu tanto di universale maraviglia, che la città vicina al luogo dove successe un tal fatto dicesi che mutasse il nome suo di Filocole in quello di Cervia, come chiamasi ancora (1).

Pervenuto a Ravenna scelse sua abitazione una rasupola fuor di mano, propinqua a S. Apollinare, dove fu fatto prete. Adunque ogni giorno più avanzando in santità, esci di lui sì gran fama che un magistrato di Ravenna di nome Bitinio, essendo per perdere la vita sul patibolo, a lui raccomandossi; e questo successe, che fuggì la scure di mano al carnefice nel momento che abbassavagli il colpo sul collo. Ed il Prefetto credendo ciò fatto ad arte cambiò carnefice, e successe la medesima cosa per che Bitinio fu trovato innocente ed assolto. Il quale conosciuto da Bassiano il miracolo, rinunciò al mondo e si mise a stare con lui, e fecero insieme vita accetta al Signore. Imperocchè offerendo Bassiano il sacrificio della Messa per l'anima del suo vecchio Ajo, da pochi giorni passato all'altra vita, ebbe una visione che il detto Ajo era di già nel numero dei Santi, e questa medesima visione ebbe pure Bitinio che assisteva alla Messa, di che forte maravigliarono e conobbero la visione venuta da Dio.

Ora il trecensettantasette essendo vuota la sede vescovile di Lodi, dopo un triduo di preghiere e digiuni fattisi dal clero e popolo Lodigiano, un Clemente, nostro santissimo prete, di cui la Chiesa Lodigiana celebra la festa il tredici ottobre, ebbe rivelazione da un Angelo che Dio

(1) Credenza popolare

aveaci designato Vescovo Bassiano, abitante a Ravenna (1). Fattosi giorno, Clemente venne all' assemblea del popolo, ondeggiante della elezione da farsi, e narrò la divina rivelazione, e per sua autorità, che avea meritamente grandissima, furono mandati due ambasciatori a Ravenna dall' eletto del Signore.

Intanto la notte innanzi che gli ambasciatori arrivassero, Iddio fece sentire a Bassiano come sarebbero a lui venuti due ambasciatori dall' Insubria ed il richiederebbero per loro Vescovo, al che non dovesse punto contraddire, ma si partisse da Ravenna con loro. Il che fece Bassiano, e fu ricevuto per via da gran gente di Lodi, venuti ad incontrarlo con grande allegrezza. E come fu in sulla porta della città (2) gli si gittò ginocchione innanzi un patrizio lodigiano, lebroso, paralitico e muto, domandandolo co' suoi modi di guarigione. Al quale Bassiano abbassatosi, lo baciò in fronte e rimandollo guarito (3).

(1) Nel Martirologio Lodigiano e di tredici ottobre è scritto: che a Lodi e il giorno di S. Clemente prete e confessore, a cui il Signore rivelò che S. Bassiano era destinato a Vescovo di Lodi.

(2) *Bassianus cum esset in porta civitatis occurrit ei vir nobilis lepra infectus, quem vir Dei humaniter osculatus, a morbo liberavit.* - Antif. nell'officiat. di S. Bassiano.

(3) Riferiscono anche che dopo gli venne udito in tra gli evviva del popolo un gran rammarichio e lamento che facevano i molti lebrosi della città, e volle vederli e gli baciò tutti in fronte, e la prossima notte furono tutti mondati. Di che la città fu santamente commossa e corse al tempio, dove trovò Bassiano prostrato innanzi all'altare, e restando tutti in silenzio compresi di divozione udirono questa voce celeste: - *Allegrati, o Bassiano, e con te il popolo Laudense, imperciocchè ti ha esaudito Iddio misericordiosissimo, che per l'avanti chiunque sarà lavato nel fonte battesimale in Lodi, o qui unto del Sacro Crisma, non sarà più infetto di lebra.* - Ora di questo miracolo esca fama grandissima, e d' allora in poi Bassiano fu principalmente

Venne consacrato, dicono con intervento di S. Ambrogio, il primo gennajo del trecensettantotto, dopo di che tutto sacrificossi alla salute delle anime. Niuno di lui più umano, niuno più temperante, niuno verso i bisognosi e poverelli più liberale. Edificò del suo oro una basilica ad onore della Santissima Trinità e degli Apostoli, cui designò per sua sepoltura, e consacrolla insieme a S. Ambrogio di Milano e S. Felice, Vescovo di Como, con gran festa (1). Nella quale occasione liberarono una indemoniata, e poco dopo nel medesimo tempio egli risuscitò ad una madre un fanciullo morto per morsicatura di serpe.

Unito in istretta amicizia con S. Ambrogio, con lui flagellò valoroso gli eretici, ed intervenne al Sinodo d'Aquileja, di cui dice Baronio: che è difficile trovarne un altro che in sì poco numero di Vescovi s'abbiano uomini così santi, così eruditi, così illustri. E Bassiano soscrisse alle decisioni del Sinodo in questa sentenza: Io Bassiano Vescovo

venerato come sopra la lebra. E però di lebra corporale e spirituale fanno menzione le orazioni che si cantano a Bassiano, ed il Sacro Crisma il Giovedì Santo per antichissima consuetudine si porta solennemente sull'altare di detto Santo, quasi perchè da quello gli venga infusa la promessa efficacia. Nè tal fama ristringesi a Lodi, ma si estese molto largamente, che Pietro Bercorio Benedettino in un suo libro *Reductorium Morale*, dice che: *in Italia nella città di Lodi dura tale miracolo, che nessuno di quella città prende la lebra, anzi se alcuno quivi arriva o muore, o tosto è guarito.* — E Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* così accenna Lodi:

> Appresso i passi a quella terra fissi,
> Che sdegna come morte ogni leproso,
> Bassano ha il nome, ed io così lo scrissi.

Vedi anche il docum. alle Vic. Relig., cap. VI, let. L.

(1) Vedi il docum. alle Vic. Relig., cap. VI, let. M.

di Lodi udii, come anche gli altri miei consorti, le ariane empietà che Palladio e Secondino non solo non condannarono, anzi confermarono. Questi siino anatema e privi del sacerdozio (1).

Anche non mancò al Sinodo provinciale di Milano contro Gioviniano, di che S. Ambrogio scrivendo lettera sinodale al Pontefice, nomina solamente sè e Bassiano, gli altri in massa. - Al signor dilettissimo fratello Siricio Papa, Ambrogio Vescovo, Bassiano Vescovo e gli altri - (2).

Altre memorie non ci restano del nostro Protettore, se non che assistette alla morte di S. Ambrogio, e gli rese gli ultimi uffizi. Dopo di che insieme al prete Clemente ed Elboino, diacono, recossi più volte a Milano a visitare il sepolcro dell'amico, e consolò il popolo Milanese, narrando come Dio gli avea fatto vedere Ambrogio in una sede splendidissima di gloria

In sull'ultimo di sua vita ebbe a lottare contro l'eresie d'Origene e di Pelagio, e le barbariche invasioni, finchè carico d'anni e di meriti rendette lo spirito a Dio Ciò fu il quattrocentotredici, il diciannove gennajo (3)

(1) *Ego Bassianus Ep. Laud. audivi, sicut et cæteri Consortes mei, impietates Arii, quas Palladius et Secundinus non solum non condemnarunt, sed confirmarunt Isti anathema sint, et sacerdotio priventur.* - Acta Synod. Aquil

(2) *Domino Dilectissimo Fratri Siricio Papæ, Ambrosius Episcopus, Bassianus Episcopus et cæteri* - D. Ambros., Ep LXXXI, lib X.

(3) Vedi il docum alle Vic. Relig., lett. N

— La fama della santità di Bassiano fu molto grande e facilmente s'estese, e nelle diocesi d'intorno ebbe immagini, altari, chiesa e culto. Questo nella Milanese, Paveso, Cremonese, Bresciana, ed insino a Marola, terra del golfo della Spezia, per averla protetta da una fierissima pestilenza. In Lodi a sua diocesi si celebra la festa

Visse novant'anni, resse la Chiesa Lodigiana per anni trentacinque e venti giorni, fu seppellito nella chiesa dei Santi Apostoli che sopra dicemmo, la quale, poichè Bassiano illustre di santità e di miracoli fu acclamato Patrono massimo della città e della diocesi di Lodi, fu chiamata di *S. Bassiano* (1). Il suo corpo in seguito, come diremo, trasportarono con gran pompa nella cattedrale della nuova città, ove venne riconosciuto il mille cinquecentottantatre da monsignor Bossi di Novara, come Visitatore Apostolico e dal nostro Vescovo Giuseppe Gallarati, il mille settecensettantotto.

di S. Bassiano il diciannove gennajo colla massima delle solennità. Un gran popolo s'affolla nella città a venerare il sepolcro del Santo, la divozione è grande in tutti, grandissima nel clero, ed ogni giorno il Reverendissimo Capitolo gli scende innanzi e prega il Santo Pastore che *corrobori* la sua gregge e la conduca alla gloria.

(1) Si crede universalmente dal popolo che la chiesa di S. Bassiano presso Lodi-Vecchio, sia quella stessa che S. Bassiano fece fabbricare in onore della SS. Trinità e de' Santi Apostoli, e che per miracolo del detto Santo sia stata salva essa sola dalle ruine dell'antica Lodi e si conservi in piedi. Noi siamo del parere che la sola parte del presbitero e coro possa appartenere a quell'epoca, ma il resto del tempio interno sia dell'ottavo, e la facciata del decimo terzo secolo. Di ciò dirassi estesamente nell'epoca seconda di queste istorie.

VII.

S. CIRIACO E S. TIZIANO

(413-476)

7.° *Vescovo S. Ciriaco.* — All' episcopato di S. Bassiano tennero dietro sempre nuove ordinazioni nella Chiesa, avvegnachè in tempi difficili e calamitosi, quali furono quelli delle immigrazioni barbariche. Niente di meno ci resta forte dubbio sulle cose fatte in que' tempi, ed anche se la nostra Chiesa vacasse alcuni anni, e Ciriaco succedesse a Bassiano assai tardo, oppure se in mezzo tra Bassiano e Ciriaco v' avesse qualche Vescovo, di cui non ci pervenisse memoria nessuna.

Il vero e che dalla morte di S. Bassiano, avvenuta il quattrocentotredici, insino al quattrocentocinquantuno, secondo la cronologia di Baronio, non abbiamo alcuna notizia della nostra Chiesa, ed in quest' anno solamente troviamo Ciriaco. Il quale ci sembra che fosse Vescovo da anni, perchè negli atti del Sinodo provinciale Milanese, radunato da S Eusebio, il suo nome che sta registrato dopo dieci Vescovi o procuratori di Vescovi, che sono di Milano, Reggio, Piacenza, Brisello, Tortona, Pavia, Torino, Ivrea, Augusta, pure è innanzi d'altri otto, a quelli di Como, Coira, Genova, Asti, Novara, Cremona, Brescia, Vercelli, Albenza e Bergamo. Il che indicherebbe anzianità di sede.

Ciò posto, è notabile che alcuni fanno Ciriaco nativo di Soria, d'onde andò a Roma e fu nuncio di Papa S. Leone Magno. Essendo già Vescovo di Lodi trovossi a Roma in sul finire del Concilio Calcedonese, e di là

porto a Milano al Vescovo Eusebio la lettera enciclica di S. Leone sul detto Concilio. Fermossi in Milano al Sinodo provinciale, nei cui atti così sottoscrisse: *Io Ciriaco Vescovo della chiesa Laudense, acconsentii a tutto il sopraddetto; dicendo anatema a quelli che sentirono empiamente sulla Incarnazione del Signore* (1).

Terminato il Sinodo fu rinviato a Roma colla lettera Sinodale d'Eusebio, in cui contiensi la prova di quanto è detto Così scriveva Eusebio: *Aperta tosto e recitata la lettera che, concepita pienamente a confermazione della fede, poc'anzi la Vostra Santità aveva trasmessa all'Oriente, e che a noi, per Vostra richiesta, pervenne per uffizio del nostro santo fratello e Coepiscopo Ciriaco....*; e più sotto. . . . *seguendo dunque la forma della Vostra lettera, con questa mandatavi per mezzo del fratello e Coepiscopo Ciriaco, vi dimostriamo d'esserci attenuti alla maniera delle ordinazioni prescritte* (2).

Resse la Chiesa Laudense nel tempo che Attila portava all'Italia devastazioni e ruine, ed a Lodi pure portavale. Di che dicono, che Ciriaco ebbe molto a patire, e che passato il turbine, suo cure e spese miracolose a

(1) *Ego Cyriacus Episcopus Ecclesiæ Laudensis, in omnia suprascripta consensi; anathema dicens his, qui de Incarnationis Dominicæ Mysterio impia senserunt* — Epist. XCVII, Leon Ballerin edit.

(2) *Continuo requisita recitataque Epistola, quam Fidei assertione plane digestam, ad Orientem dudum Sanctitas Vestra transmiserat: quae ad nos ex Vestra admonitione, Sancto Fratre et Coepiscopo nostro Cyriaco munere pervenit . . . . Litterarum ergo Vestrarum formam seculi, modum perscriptæ ordinationis nos servasse, his, per Fratrem et Coepiscopum Nostrum Cyriacum, missis ostendimus*

togliere i danni della barbarica invasione (1); ma non lungamente sopravvisse. Morì forse il quattrocencinquanta quattro ai ventisei d'agosto. Ebbe sepolcro assai onorevole, che ciò dice la iscrizione che ci rimase, ed è fama che riposi nella chiesa di S. Pietro a Lodi-Vecchio.

Chiaro di santità e di miracoli l'elevarono alla gloria degli altari, e se ne celebra la festa il 27 agosto (2).

8.° *Vescovo S. Tiziano.* — Vogliono che dopo San Ciriaco la sede episcopale Laudense vacasse vent'un anno, e tra i primi il Ferrari, nel catalogo dei Santi d'Italia. Il quale nella iscrizione di S. Tiziano lesse *Biennio Rexit*, invece di *Benignus Rexit*. Per che noi potremo pensare all'incontro che Tiziano succedesse a Ciriaco tra poco spazio di tempo.

Perirono tutte le notizie di questo santo Vescovo, e solo ci resta ch'ei nacque in Germania, ch'essendo Vescovo visse in amicizia con S. Senatore Vescovo di Milano, e morì il quattrocensettantasei, quell'anno istesso che cadde in Occidente l'Impero Romano, cioè quando Odoacre vinse Oreste sotto Lodi, e deposto Augustolo, fece se stesso Re d'Italia, e fu il primo di tal nome.

Il corpo di S. Tiziano fu trovato nella cattedrale di Lodi-Vecchio in una cassa di piombo entro coperta di seta rossa, e di là portato in S. Pietro, dove dal nostro secondo

(1) *Ab Attila Hunnorum Rege multa passus est, dum, cum Laude Pompeja, plures alias Cisalpinæ Insubriæ Civitates et Oppida popularetur, exciderelque.* — Zaccaria.

(2) Nel Martirologio Lodigiano, sotto il 27 agosto, leggesi: - A Lodi S. Ciriaco Vescovo della stessa città e Confessore, illustre di santità e dottrina, il cui corpo dicesi che sia conservato nella Chiesa di S. Pietro a Lodi-Vecchio. - Vedi il suo epitafio nelle Iscrizioni Cristiane, classe VII.

protettore, S Alberto, fu posto più decentemente in venerazione. Di poi nel mille seicenquaranta il nostro Vescovo Clemente Gerra riscoperse quel corpo e molti ossicini, che dissero reliquie de' Santi Innocenti, ed il tutto espose a pubblica venerazione, indi onorevolmente ripose in cassa d'argento e dentro l'altar maggiore della detta chiesa (1).

L'undici maggio il Martirologio Lodigiano segna, che *a Lodi è il natale di S. Tiziano, Vescovo Laudense e Confessore, illustre di dottrina e di santità, il cui sacro corpo piamente è custodito nella chiesa di S. Pietro a Lodi-Vecchio.*

Conclusione. — Così stanno le vicende religiose del Lodigiano in quest'epoca prima, e qui è raccolto tutto che ho potuto conoscere, e forse il tutto che ci ha risparmiato l'ingiuria del tempo e degli uomini.

L'idolatria fu prima, e perchè sul principio assai forte creduta, ebbe nei sacerdoti il governo delle cose civili. Il che, dopo cessate le persecuzioni, avvenne per la medesima causa anche nel cristianesimo, e dicemmo che i Vescovi allora si trassero, o si trovarono d'avere ogni regime nella loro diocesi, onde ben sovente gl'Imperatori dai Vescovi dipendettero.

(1) Sopra il detto sacro deposito fu posta la seguente iscrizione.

CORPUS S. TITIANI
LAUDEN. EPISCOPI
CUM ALIQUOT SS. INNOCENTIUM RELIQUIIS
SUB HAC ARA FUIT INVENTUM
ITERUMQUE REPOSITUM
PRÆMISSA SOLEMNI TRASLATIONE
MDCXL DIE VI MAII
LAUDÆ ANTISTITE
CLEMENTE GERA NOVARIENSI

Ma l' idolatria appagò gli animi finchè rozzi e non agitati da altre passioni, poi venne in fastidio e si cercarono altri sacerdoti, e se ne fecero de' nuovi, ma sommessi, e si crearono altri Dei. S'andò d'errore in errore, perchè le tenebre erano fitte e non opera d'uomo il fugarle. Ciò è chiaro nelle religioni degli Umbrio-Etruschi, Galli, Romani, che gli uni perduta la stima de' propri Iddii s'ajutarono colla riverenza degli altri. Ed infine scoprissi la falsità di tutti, e sorse più forte il desiderio di una divinità non sazievole, non soggetta a mutamento come ogni umana cosa.

Le nazioni erano dunque avvilite e sgannate delle aberrazioni di quaranta secoli, il sacerdozio e gli altari delle bugiarde divinità erano in conquasso, quando il Cristo ruppe le tenebre ed insegnò una religione che adempiva i desideri. E la fu accolta, ed in breve, tutto che aspramente combattuta, non come perseguitata, ma quasi ajutata, si diffuse per tutto il mondo. Era *la pienezza dei tempi*, e mai si provava il terreno potere contro la forza del pensiero, da Dio stesso guidato fuori di una lunga oppressione con un'arma invincibile, la pazienza.

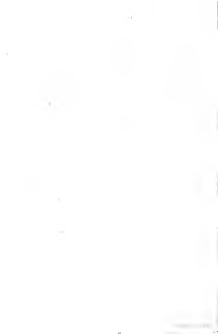
Barnaba, il collega dell' Apostolo delle genti, a noi portò primo la parola di redenzione, e la consolidarono di seguito Siro ed Invenzio, Cajo, Castriziano, Calimero e Mona, che tennero, i primi due l'episcopato di Pavia, gli altri quello di Milano, fecero nascere in Lodi una nuova Chiesa e vi stabilirono un Episcopato, cui prima resse forse Malusio, il quale diede altrove la vita in testimonio di Cristo

Poi un altro Vescovo, e Giuliano, soldato, ed un numero ben grande di martiri fecondarono della loro dottrina e del loro sangue la combattuta Chiesa Laudense.

Ed in vece di Bertazzino, Filippino e Bonomo, che da Lodi andarono a Brescia ad attestare colla loro vita la verità del Vangelo, a Lodi ebbimo il glorioso martirio di Naborre e Felice.

Savina, forte di costanza e di fede, imbalsamò i campioni di Cristo e ne conserva le spoglie. Giuliano, Dionigi e Genebardo colla santità e coll'apostolico zelo prepararono i tempi, che poi furono illustri delle maravigliose opere del nostro Patrono Bassiano Di cui seguendo l'esempio Ciriaco e Tiziano, ora gioiscono in Cielo cogli altri che furono il primo ornamento, la prima gloria e fermezza della Lodigiana Chiesa.

DOCUMENTO ED ILLUSTRAZIONI

PER

LE VICENDE RELIGIOSE

PER LE VICENDE RELIGIOSE

I II III

Documento A. — *Pensai che sarebbe stata inutile fatica l'aggiungere alcun documento a questi tre capi, essendo molto diffuse e conosciutissime l'opere.* - L'Italia avanti il dominio de' Romani - La Storia Universale del cav. Cesare Cantù. - Le Notizie naturali e civili della Lombardia del dottore Carlo Cattaneo.

IV.

Documento B. — Che la città di Lodi abbia abbracciata la Fede Cristiana sin dal principio della apostolica predicazione ne fanno testimonianza molti illustri scrittori ed alcuni diplomi di Sommi Pontefici. Francesco Scoto *(Itinerar. Ital., cap. Lauda)*, Pietro Galesino *(Martir. 19 Januar)*, Gaspare Trissino *(Acta S. Savinae)*, Francesco Rugerio *(Vita S. Bassiani)*; i quali scrittori sono tenuti in conto da Eugenio IV e Sisto V Papi.

Def. Lodi, Vite de' Ves., manos.

Poichè Lodi non ultima disprezzatrice de' falsi Dei, ricevette la prima palma della Santa Fede e la divina parola dalla bocca divina di Barnaba, quando insegnò Cristo agli Insubri, e gli battezzò, innanzi di ritornare alla diletta Cipro, ed alla forte Salamina.

Gabbiano, Laudiade, manos.

V

Documento C. — Dicesi poi che S. Giuliano Vescovo, che giace nell'arca che è nella Chiesa di Santa Croce, fu il terzo Vescovo della Chiesa Laudense prima di S. Bassiano, avendo retta la predetta Chiesa poco meno di diciannove anni, come si ha nel suo epitafio.

Anselmo Vairano, manos

Giuliano Vescovo della Chiesa Laudense . . . . dicesi che sia stato il terzo Vescovo di quella sede

Filippo Ferrari, Catal. de' SS. d'Italia

Documento D. — Frammento di lettera inedita di Defendente Lodi.

Dal Sig. Giuseppe Bresciani, scrittore diligentissimo delle cose di Cremona patria sua, et amico mio di lunga mano confidentissimo, hebbi lingua anni sono, che nel trasporto di Sante Reliquie, dalla Chiesa et Monastero di Nostra Signora di Montevecchio, diocesi d'Osnaburgh, al Monastero et Chiesa di San Gervasio in Colonia, amendue dell'Ordine Cistercense, per conservarle dall'incursioni d'heretici, s'erano riconosciute fra le altre alcune sacre ossa di S. Permerio Vescovo di Cremona, et di S. Bassano originario della stessa città, martiri entrambi; siccome anco di S. Malusio Vescovo di Lodi et martire. Ne ragguagliai di lungo l'Illust. Padrone (il Vescovo Pietro Vidoni di Lodi), che venne in parere di procurarne qualche parte di San Malusio, siccome Monsig. di Cremona già ne stava attendendo degli altri due. Non tornò difficile a Monsignor nostro col favore dell'Illustrissimo Fabio Chigi d'ottenere quanto desiderava, perchè gli mandò una parte notevole d'osso d'una coscia del Santo, et ricevuta con gran sentimento di divozione la collocò in ricca piramide d'argento, che nelle maggior solennità suol esporsi in questa Cattedrale alla venerazione del popolo.

Monsignor Fabio Chigi Vescovo di Nardò, poi Papa Alessandro VII ebbe molta corrispondenza epistolare per

tale scoperto col nostro Vescovo Pietro Vidoni, ed abbiamo l'ultima lettera colla quale inviavagli la santa reliquia.

Invio a Vostra Signoria Illustrissima la Reliquia del Santo Vescovo suo predecessore Malusio, che le promisi colle mie lettere a' giorni passati, così serrata e sigillata, come il P. Abbate *Veteris Montis* dell'ordine Cisterciense me la mandò da Colonia colla sua attestaziono. Io la ho fatta involgere, di nuovo sigillare, ed ora accompagno con la presente lettera, sperando che sia per arrivare intatta fedelmente, e presentata a V. S. Illustrissima.

Di Münster li 3 Aprile 1647.

Di V. S. Illustris e Reverend.

Umiliss. Obbligatiss. Servitore
lo Vescovo di Nardò.

Documento F. — Alla patria mia dal glorioso loro martirio (di San Naborre e Felice) illustrata, altra memoria de' medesimi non è rimasa, fuorchè la parte miracolosa del vecchio ponte, sovra cui dessi il fatal colpo sentirono. Miracolosa io dissi, e con ragione, imperocchè, giusta il racconto del Trissino (*Acta S. Savinae nec non Martirium Naboris et Felicis*) rovinate l'altre parti di detto ponte, e ristorate poscia più volte; scorsi appena pochi giorni, con istupore de' vicini abitanti atterrate rinvenivansi; saldo ed intrepido all'opposto il sagro mattonato serbandosi, che sino a' tempi dell'autore accennato e del nostro storico Lodi, ingemmato ancora scorgeasi d'alquante gocciole di quel sangue trionfale. Anzi, avrà dieci anni sovra d'un secolo, ingrossatesi nel verno da frequenti piogge l'acque del Silero, e co' rapidi loro vortici, rive ed argini, ed altri ripari simiglievoli devastando, guastarono in modo le vestigia de' fondamenti del ponte stesso rifabbricato, che qua e là ne sparsero gli avanzati rottami. Or, quando credeosi gli abitatori accennati di aver a piagner dispersa quella venerabil memoria, non senza prodigio, soltanto lievemente mossa e chinata alquanto ritrovanla. Finchè nell'anno 1678 Monsignor Pier Antonio Maldotti nostro Patrizio e Vicario Apostolico, essendo allora Proposto della Chiesa

a' detti Santi dedicata in Lodi nuova, bramoso d'arricchire la stessa di alcune reliquie de' medesimi, trasferì alla parrocchia gli accennati sagri mattoni, e composto d'essi un picciolo altare, la seguente iscrizione sovrapposegli:

PONTIS EXCELERE VESTIGIA,
QUAE DD. NABORIS ET FELICIS SACRATA SANGUINE
SUPRA TREDECIM SAECULA SUA MOLE STETERE
AB ANTIQUA AD NOVAM URBEM TRASLATA,
ET IN HANC ARAM ERECTA, AETERNUM PERMANSURA,
VENERANDA PROPOSUIT PROPOSITUS MALDOTTUS
ANNO MDCLXXVIII

In mezzo all'altarino leggesi quest'altra più breve:

ISTI SUNT PRAETIOSI LAPIDES
UBI NABOR ET FELIX
IN SANGUINE AGNI
LAVERUNT STOLAS SUAS.

Piacchè però dall'antico sito i predetti frantumi si toglessero, gli SS. Decurioni di Lodi, per comodo de' viaggianti novello ponte ivi rizzarono, e vicina ad esso una cappella coll'infrapposto nel marmo scolpito elogio:

DIVIS
NABORIS ET FELICIS
QUOD ISTHAEC ANTIQUI PONTIS
EXCELERE VESTIGIA
CHRISTO IMMOLATI SANGUINE
CONSIGNARUNT
UT MIRE TOT SAECULIS PERMANERENT
DECURIONES LAUDENSES
PONTE RESTITUTO
EADEM ILLIBATA SERVARI
ICONEM, LAPIDEMQUE PONI
VOLUERUNT. ANNO MDCIV.

Carl'Antonio Remitale, Esempi domestici di santità, pag. 11.

Documento F. — Trattano di questo Santo (Giuliano Vescovo di Lodi) il Martirologio nostro, la terza-Lodiguana Sinodo, Il Vairano, ed il Lodi nel sesto degli storici suoi Discorsi, e nelle Vite de' nostri Vescovi manoscritte .... Assegnasi a detto Santo la terza sede nella Cronologica serie de' Lodigiani Pastori Il che pure volle additarsi da Jacopo Gabbiano ne' poetici fasti della Patria nostra, dov' ei canta che: *per terzo Vescovo viene eletto uno cui non può eguagliare il nostro verso; trasse nome dall'antico Julo. Di fatti illustre e di santa vita, il suo corpo conservasi nell' Ara maggiore.*

Remitale, Esempi domestici.

Documento G. — In San Pietro, ora parrocchiale di Lodi-Vecchio leggonsi le seguenti iscrizioni:

L'ANNO DEL SIGNORE CCCXXVII
LEGATI APOSTOLICI, TORNANDO DAL CONCILIO NICENO,
CONSACRANO LA CHIESA DI S. PIETRO DI LODI,
OGGI LODI-VECCHIO,
ALLA PRESENZA DI S. ELENA IMPERATRICE,
CHE DONA LE RELIQUIE DE' SS. INNOCENTI,
ET ALTRE CHE PORTAVA DA GERUSALEMME

L'ANNO DEL SIGNORE CCCXXVIII
S. SILVESTRO PAPA MANDA UN NUNZIO APOSTOLICO
A DONARE LA CHIAVE DI S. PIETRO,
CHE OGGIDÌ SI CONSERVA IN QUESTA CHIESA,
E SANA DI CONTINUO I MORSICATI
DA CANI RABBIOSI.

A.

Documento H. — Io poi non soffrirò che ai Lodigiani sia tolto il *San Dionigi* ricordato da Atanasio. Imperocchè quantunque dottissimi editori delle opere di S. Atanasio ci abbiano intruso S. Dionigi Vescovo *Leidae* non *Laudae*, pure, essendo in Italia le sedi degli altri Vescovi che nel passo di Atanasio sono ricordati, si deve ritenere che anche Dionisio sia stato Vescovo d'Italia, e però non devesi cercarlo in Elide....

Riguardo poi alla questione se il Dionigi Vescovo di Lodi, sia poi passato a Milano ... si vede chiaro ove si vogliono diligentemente osservare le parole di Atanasio. Imperocchè in quell'anno che Atanasio scrisse quella sua Apologia, cioè nell'anno 356, Protasio Vescovo di Milano era morto; perciocchè Atanasio nelle citate parole aggiunge tosto, *e perchè son morti i Vescovi Massimino di Treveri, e Protasio di Milano, ed Eugenio che era Maestro, non posso citarli in testimonianza.* Avendo dunque dopo la morte di Protasio preso le redini della Chiesa Milanese un Santo Dionisio, il Dionisio di Lodi ricordato da Atanasio deve essere un altro, perchè questi nell'anno 376 presiedeva ancora alla Chiesa Lodigiana, e quell'altro nel 352 era di già Vescovo a Milano.

Zaccaria, Serie dei Vescovi Lodigiani

Documento I. — Inutilmente l'Ughello si sforzò di toghere ai Lodigiani questo S. Vescovo, con la ragione che nel 300 un Genebardo fu Vescovo della Chiesa Laudunense. L'intervallo di centocinquant'anni che passò da un Genebardo all'altro doveva farlo accorto altro essere il Genebardo di Lodi, altro quello di Laudun. Nè alcuno faccia le meraviglie che il nostro Genebardo si tenga tra i Canonici Regolari, che alcuni credono instituiti da S. Agostino, altri sotto Lodovico il Pio, altri nell'undecimo secolo. Leggansi le *Disquisizioni sull'Ordine de Canonici* di un Anonimo autore, o *l'Istoria dei Canonici del Chaponet*, o quella di *Gabriele Pennotto*, od anche quella di Gio Batt. Malegario, nelle quali opere si mostra che l'ordine dei Canonici Regolari incomincia coi primi secoli della Chiesa.

Zaccaria, ivi.

VI.

Documento K — Di S. Bassiano Vescovo di Lodi fanno menzione S. Ambrogio, S. Paolino, Mombrizio che ne scrisse la vita, Pietro De Natali, Ferrari nel Catalogo de' Santi d'Italia, Baronio negli Annali, Galesino nel Martirologio, Gerolamo Rossi nella Storia di Ravenna, Frate Teodosio d'Arpuno Vescovo, Francesco Rugerio, Defendente Lodi, Remitale, Ciseri, ecc.

A.

Januar. **19** *Laudae Sancti Basnani Episcopi et Confessoris, ac Sanctae Laudensis Ecclesiae Patroni Principalis, miraculis clarissimi, qui adversus Hereticos una cum S. Ambrosio Mediolanensi strenue decertavit, cujus Sacrum Corpus in hac Æde maxima pie custoditur et religiose colitur, quinimmo ejus Altare visitantibus in die festo ejusdem Indulgentiam Plenariam Joannes XXII P. M. perpetuo est elargitus.*

Martir. Laud.

Documento L — Remitale dopo d'aver narrato il miracolo dei lebrosi guariti e della promessa celeste che più nessuno sarebbe stato infetto da lebra ove fosse battezzato e cresimato in Lodi, soggiunge: - Divino singolar privilegio pe' meriti di sì gran Tutelare alla patria nostra accordato, come testimonianza pienissima ne fanno molti illustri scrittori, di questa Chiesa gli documenti autentici, e sovra ogni altro il veridico succedimento pel decorso di tredici secoli comprovato.

Esemplar. Domestici, ecc.

Leprosos quoque innumeros mundat ad osculum pacis admissos, atque a Deo perpetuam ab hoc morbo immunitatem fertur impetrasse omnibus qui sacro vel Baptismate vel Chrismate in posterum Lauda muniretur. Id rei successus ad hanc usque diem comprobavit, unde et Sacrum Chrisma super hujus Divi altari consecrari consuevit

Antico Manos

A questa singolar grazia vanno a riferirsi le parole solite a recitarsi nell'ufficio e nel sacrificio divino nella solennità del medesimo: *Deus qui per beatum Bassianum Confessorem tuum atque Pontificem populum Laudensem mirabili pietate a corporali lepra curare voluisti, etc.* L'Epistola e Vangelo de' leprosi nella Messa, propria; la cerimonia solita farsi dal Vescovo nella benedizione del Santo Olio della Cresima, recitando all'altare del Santo, nel mischiar il Balsamo con l'Olio la suddetta orazione, oltre alla costantissima tradizione nel popolo Lodigiano della maravigliosa virtù divina dell'Olio della Cresima consacrato in questa città

Defendente Lodi, manos.

Hic post haec validum in leprae morbum munimentum Laudensibus ex sacro Chrismate extitisse apud non obscuros scriptores habetur. Ob id sane invaluit consuetudo Laudensi in Ecclesia, ut quinta majoris hebdomadae die dum Antistites Sacri Olei benedictionem adprecantur, solemni pompa ad aram Divi Bassiani, decantatis precibus, Oleum ipsum balsamo mariLent.

Emilio Zani, Ilist. manos

Tradizione antichissima di ciò, confermata con l'evento sino al giorno d'oggi et autenticata con la solenne cerimonia solita usarsi dai Vescovi di Lodi il Giovedì Santo nel benedire i Sacri Olii, andando processionalmente all'altare di S. Bassiano, dove, con preci particolari al Santo, sopra il medesimo altare fanno la mistura dell'Olio col Balsamo.

Rugerio

Quindi (e anco lo scrive l'Eminen. Baronio ne' suoi Annali) il Giovedì Santo i Vescovi di Lodi, prima di benedire ed infondere il Balsamo nell'Olio Cresimale, calano processionalmente col Capitolo, e tutti li Sottodiaconi e Diaconi assieme delli dodici Sacerdoti parati (che sono tutti li Parochi della città interessati alla sacra funzione della consecrazione delli Olei Santi), dall'Altare maggiore a quello del Santo Protettore, e sul proprio Altare benedicono il Balsamo, lo mischiano con l'Olio, *e per fine recitano l'Oratione di S. Bassano, benchè non*

ordinate dal Pontificale, ma per la già antica consuetudine e per implorare il suo ajuto a fine che Dio ci liberi dalla Lepra, e ciò eseguito si ritorna processionalmente al loco, dove si compisce la consecrazione delli Olei, mischiandosi all'hora tutt' il Balsamo con l'Olio Cresimale e proseguendosi la sacra fontione

Manfredi, manos.

Narrammo altrove lo special privilegio, con cui glorificar volle Dio il nostro Santo sovra la lebra.... essersi parimente colal grazia stesa dalla divina promessa a guarire ancora i stranieri infermi di questo morbo, quando col Crisma in Lodi consacrato fossero inunti. Se registrato si fosse il catalogo di tutti gli estranei con questo *Elisirvitae* risanati, somministrerebbesi per mio avvisamento un'intera storia di benefizj e di portenti dal Santo Vescovo operati a vantaggio di tanti esteri suoi adoratori. Ben sallo Iddio, che volle con tal rimedio qualificare il merito del suo gran Servo. Sallo ancora Bassiano, che con quest'Olio, simbolo espressivo di misericordia, diede altresì a' forestieri sperimento del suo pietosissimo cuore. E sappiamo anche noi, che moltissime fiate da varie parti di Lombardia recaronsi parecchi nella nostra città, per essere quivi Cresimati, spinti da verun altro motivo, che dalla singolarità e prerogativa del Crisma consegrato in Lodi.

Remitale, Vita di S. Bassiano.

Documento M. — Della consecrazione della detta Chiesa abbiamo un documento nella seguente lettera di S. Ambrogio a Felice Vescovo di Como:

Ambrosius Felici Comensi Episcopo. — Etsi habitu corporis minus valebam, tamen ubi sermonem unanimis mihi pectoris tui legi, non mediocrem sumpsi ad convalescendum gratiam, quasi quodam tui alloquij pulsujo refotus, simul quia celebrem utrique nostrum annunciasti diem affore, quo suscepisti gubernaculo summi sacerdotij, de quo ante momentum cum fratre nostro BASSIANO loquebar. Ortus enim sermo de Basilicae, quam condidit Apostolorum

nomine, dedicatione, dedit huic sermoni viam, siquidem significabat quod sedulo tuae quaereret sanctitatis praesentiam Tum ego nostris fabulis intexui diem natalis tui, qui foret in exordio ipso kalendarum novembrium; eumque (si non falleret) appropinquasse, et crastina celebrandum die, unde posthaec non excusaturum promisi ego de te, quoniam et tibi id de me licet. Promisi illi, exegi mihi. Praesumptum enim habeo, quod affuturus sis, quia debes adesse Non ergo te magis meum promissum tenebit, quam tuum institutum, quod id in animum induxeris, ut quod oportet facias. Adverits itaque quia non tam proprisi audax, quam tui conscius fratri spopondi Veni igitur ne duos sacerdotes redarguas, te qui non affueris, et me qui tam facile promiserim.

Div. Ambros., Epist. V, lib. I.

Documento N — Il nome di Bassiano trovasi variamente scritto - *Bassano, Basiano, Basiliano.* - La traslazione del sacro corpo di questo nostro Protettore seguì del 1163 a dì 4 novembre; e la divota città a memoria di questo fece porre presso l'altare sotterraneo *in cornu evangelii* questa iscrizione:

SANCTI BASSIANI EPISCOPI
SACRUM CORPUS,
CUJUS PRAESIDIO A LEPRA IMMUNIS
TUTISSIMO CONSERVATUR
CIVITAS LAUDENSIS
A FRIDERICO I IMPERATORE, AC RESTITUTORE SUO
E LAUDA VETERI HUC TRASLATUM
PRID. NON. NOVEMBRIS CIƆCLXIII
PERPETUO CULTU VENERATUR.

Il 21 novembre del 1583 da Mon. Franc. Dossi Visitatore Apostolico fu scoperta la cassa dove giace il santo corpo. Sopra il corpo era una coperta d'ormesino rosso, con sopra l'immagine del Santo in abito di Vescovo, e da capo erano queste parole:

D. O. M.
ANIMAM DEO REDDIDIT DIVUS BASSIANUS XIV CAL FEB CCCCXII

Da piedi altre parole che dicevano:

SANCTISSIME CONFESSOR CHRISTI BASSIANE PASTOR ET DUX POPULI LAUDEN INTERCEDE PRO NOSTRA OMNIUMQUE SALUTE.

È scritto che morisse il 412 invece del 413, ma è da notarsi che gli antichi computavano gli anni dalla incarnazione di G. C. non dalla natività.

Un'altra iscrizione in marmo è allato all'altare, la quale dice, che il nostro Eminentissimo Vescovo Cardinale Vidoni per essere stato liberato da una malattia presa in Ungheria, fa voto à S. Bassiano di tenergli accesa in perpetuo una lampada; e lo dice così:

PETRUS S. R. E. PRE. CARD. VIDONIUS
EPISCOP. LAUDEN.
ÆGRITUDINE LIBERATUS,
QUAM IN PANNONIA CONTRAXERAT
AD SANCTI PATRONI ARAM,
CUJUS OPEM IMPLORAVERAT
VOTI REUS
LAMPADEM PERPETUO ARSURAM
ACCENDIT
A. D. MDCLX.

Pizzighettone vive da tempo immemorabile sotto l'amorevole patrocinio di S. Bassano. Anche la città di Bassano lo tiene per ispeziale protettore, e nella cappella a lui principalmente consacrata leggevasi questa iscrizione:

DIVO BASSIANO EPISCOPO
CIVITATIS BASSANI PROTECTORI
CHRISTIANO BASSANENSIUM HERCULI
SYRACUSANÆ CIVITATIS GLORIÆ
SANCTISSIMO LAUDENTIUM TAUMATURGO.

S. Bassano liberò anche il borgo di Marola, nel golfo di Spezia, dalla peste, e gli si fece questo epigramma:

GRASSANTEM UT FUGIAT CIRCUM SE MAROLA PESTEM
BASSIANUM SUPLEX IN SUA VOTA PETIT.
DEVOVET HUIC ARAM, MORBUM MODO CONTERAT ILLUM
SUPPLICIS EFFUSAS AUDIIT ISTE PRECES.
NEC MORA TARTAREAS PESTEM, QUA VENIT AD UMBRAS
REPULIT, AC CELERI JUSSIT ABIRE FUGA.
EXCLAMARE JUVAT: PROCUL HINC CONTAGIA MORBOS
VINDICE BASSIANO NON LOCUS ISTE CAPIT.

Cronica manos.

VICENDE AGRARIE

LIBRO TERZO

. . . . . sterilis. Diu palus, aptaque remis
Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum.

I.

NOTIZIE PRELIMINARI.

1.° *Confini.* — Il territorio Lodigiano s'estende a duecento sessantotto miglia geografiche, o poco più di un milione e quattrocento mila pertiche censuarie, tra il territorio di Bergamo e Milano al nord; di Milano e Pavia all'est; di Crema e Cremona all'ovest; al sud il Po lo taglia dal Piacentino.

Così confinato s'avvicina all'aspetto di luna, falcata da quella parte che guarda l'oriente; ed ha suoi punti più lontani in lunghezza di forse trentadue miglia comuni lombarde da Fornace nel corno superiore di poco in su di Rivolta, a Castelnuovo-bocca-d'Adda nel corno inferiore in sull'angolo del confluente dell'Adda. In larghezza e quasi quattordici miglia nella linea maggiore verso la metà della terra, avente ad una estremità Brusada, all'altra Cereto.

2.° *Giacitura.* — È straordinaria e forse la migliore di Europa l'agraria floridezza che incontrasi in questa picciola parte di suolo, onde che trasse a maravigliarne non pochi, i quali vollero in altri molti paesi e nella istessa

America (1) praticarne la maniera di disposizione e di coltura. Ma l'esito non corrispose all'aspettazione, imperocchè l'industria, che è sempre il movente effettivo della floridezza, non conseguisce sempre un eguale risultato ove la natura con eguali forze non le venga in ajuto.

Il vero è, che la giacitura e la costituzione del suolo Lodigiano è tal dono che natura in altro luogo non fece. Un bellissimo piano, se si toglie la picciolissima parte occupata dal colle di S. Colombano, e posto in mezzo d'un ampio piano, quello del Po, con un dolcissimo pendio di uno ed un quarto per mille (2); volto al miglior riverbero, da settentrione a mezzodì; equidistante dall'equatore e dal polo, e quasi anche dall'Alpe e dall'Apennino, è così disposto a ricevere mitissime impressioni atmosferiche ed a gradi più regolari che tutto il resto della circostante pianura

I fiumi che lo corrono sono perennemente alimentati dalle perpetue nevi e dalle sorgenti delle Alpi, e scendono più ricchi d'acque quando e più sentito il bisogno nella estiva arsura. Questi, per i profondi avvallamenti entro cui si sono incavati i loro alvei e per la mite pendenza, preservano gran parte delle terre dalle innondazioni e dalle ruine che recano altrove, dove si gettano per una più sensibile china. Le sole terre che giacciono sotto le

(1) Le notissime colonie d'agricoltori Lombardi sparse nella bassa Italia, in Turchia, in Egitto, in Russia, in Francia, in Inghilterra, in America, si curò di levarle principalmente dagli agricoltori del Lodigiano

(2) « La massima elevazione della pianura sul livello marino si vuole di metri 113. 70, la minima 35. 60; e quindi la totale discesa è di metri 78. 10 sopra una lunghezza di circa 40,200 metri ». — Dott Carlo Cattaneo, *Politec.*, 1850, fasc. 2.

grandi costiere dei fiumi, e di queste quelle soltanto che sono più presso alle acque vengono innondate, ed il danno maggiore l'hanno dal Po, che l'Adda non ha gran forza nè opportunità notevole a ruinare. Ma le terre del Lodigiano soggette al Po sono una minima parte, e quasi non le si direbbero Lodigiane.

Inoltre e di grande giovamento ad un suolo in cotale giacitura il ricevere delle acque corse per gran tratto di piano, però di molto temperate dalla loro sterile crudezza, quali sono per noi le Abduane, atte alla più abbondante irrigazione. E questa utilità non isfuggì ai più antichi abitatori del Lodigiano, che ne usarono *ab immemorabili*, onde è frutto di una industria e di un sapere precoce, se colla più grande facilità ad ogni minimo bisogno s'innaffiano ben nove decimi di superficie, dal che ne viene quella maravigliosa floridezza che di sopra dicemmo.

3.° *Formazione del suolo.* — Nè a tanto basterebbe la mitezza del clima, la giacitura delle terre e l'abbondanza dell'acque atte ad irrigare in tempo utile, ove al Lodigiano mancasse quella costituzione sua propria di suolo, onde che non credo inutile parlarne, prendendo brevemente principio dall'epoca non raggiunta dalla storia, ma che fu congetturata dai geologi. Al che fare son pur tratto dal proposito che mi son fatto, di seguire gli avvicendamenti dell'agro dagli antichissimi tempi a noi; d'onde appaja quanto natura e quanto industria operassero per condurlo a quello stato in che noi lo vediamo.

Fu dunque letto di quel mare che nelle prime rivoluzioni del globo occupava tutta la valle Padana e rompeva suoi flutti ai fianchi dell'Apennino e dell'Alpe, per il che si tengono avanzi di deposizioni marine quegli strati di ciottoli, ghiaje, fossili ed arene argillose ed aurifere

che stanno sul fondo della nostra pianura. Anche il colle di S. Colombano è formazione subapennina, e, prima che le acque del Po s'avvallassero nel suo alveo, dall'opposta parte congiungevasi assai probabilmente ai colli della Stradella. Le sabbie marine, le pietre silicee conchigliari, i pezzi erratici, di che quel colle è composto, occuparono la curiosità di alcuni dotti geologi, che molti lumi ne cavarono; ma ne restano molti altri importantissimi a cavare, imperocchè del continuo escono di là delle varietà geologiche degnissime di più accurate e meno generiche osservazioni (1).

Dietro il ritiramento del mare irruppe dall'Alpe una sterminata quantità d'acque dolci. Questa irruzione veniva dalle sorgenti di quei fiumi che sono in Lombardia, i quali dovevano allora confondersi, e spaziare liberi e ruinosi, e trascinare per ogni verso, e modificare le materie dell'abbandonato fondo marino, e deporle in istrati a seconda della forza e della tendenza delle correnti. Onde che troviamo nei terreni Lombardi una grande varietà di deposizioni, ed anche solo nel Lodigiano sono notevolmente differenti le deposizioni che sono più vicine all'Adda, da quelle che s'avvicinano al Po od al Lambro, e si è osservato che quelle della sinistra dell'Adda differenziano da

(1) Quella parte di colle di S. Colombano che appartiene al Lodigiano e del perimetro di sei miglia comuni lombarde, e sale all'altezza di forse novecencinquanta metri. — Breislak, nell'Appendice alla *Descrizione Geologica della provincia di Milano*, che noi come molto particolarizzata riportammo nel Documento di questo libro, Cattaneo nelle *Notizie naturali e civili della Lombardia* e nel *Politecnico*, anno 1832, fasc 2, parlano molto dottamente sulla natura del predetto colle Da costoro ho tolto pure molte delle cose dette qui sopra, e di quelle che seguono.

quelle della destra, e queste stesse non sono totalmente uniformi, come si vede nelle terre sopra Lodi-Nuovo, o del *Lodigiano superiore*, a confronto con quelle sotto la città, o del *Lodigiano inferiore*.

4.° *Avvallamento dei fiumi*. — Per cotanta innondazione e pei trasporti fluviali dispostosi e sollevatosi il suolo, le varie correnti si sceverarono, s'approfondirono ciascuna un suo letto, dilavando di quivi colle continue corrosioni quei vari strati che avevano prima deposti.

Il *Po* scorrendo sopra le deposizioni subapennioe si aprì strada in un estremo lembo, lasciandone a sinistra quel brano da noi conosciuto sotto il nome di *Colle di S. Colombano*, cui bagnava a notevole altezza. Così s'abbassò sotto quella elevata costiera sulla quale sorgono *Orio*, *Ospedaletto*, *Senna*, *Mirabello*, *Somaglia*, *Fombio*, *San Fiorano*, *S. Stefano*, ed i due paesi del *Corno Giovane* e *Vecchio*.

Il *Lambro* veniva ricchissimo d'acque da quel lago che già occupò tutto il *Piano d'Erba*, e s'avvallava a quella profondità che da noi è segnata dalle costiere dove sorgono *S. Zenone* e *Villarossa*, *Salerano* e *Monte Oliveto*, *Vidardo* e *Galeotta*, *S. Angelo* e *Monteguzzo* e *S. Colombano*. E quivi lambendo a destra i colli si gittava nell'avvallamento Padano, ben più innanzi però che ora non fa, perciocchè questo accorciare di corso è naturale movimento de' nostri fiumi tributari al Po.

L'*Adda* ritirò essa pure le sue acque dalla sinistra del Lambro, e declinando verso il Serio lasciò libero un buon tratto di terreno, e corse sotto quella costiera a guisa di fertili colli, elevata dove più, dove meno, si può dire però un dieci metri sull'attuale sponda del fiume. Essa costa entra nel nostro territorio presso a *Lavagna* e segue

tortuosamente a *Comazzo*, *Bisnate*, *Mignete*, *Villa Pompejana*, *Arcagna*, *Montanaso*, *Torretta*, *Calca*, *Sandone*, *Lodi-Nuovo*, *Coldana*, *Soltarico*, *Cavenago*, *Castione*, *Cavacurta* e *Maleo*, dove si perde, e gli avvallamenti dell'Adda si confondono con quelli del Po.

Ma dalla parte a sinistra l'acque dell'Adda spaziarono assai ampiamente, e dilavando del continuo miserò allo scoperto una vasta pianura di ghiaja, la *Gera-d'Adda*, la quale viene a terminare sotto una costiera meno alta della destra e distante da questa un otto miglia lombarde. Le *Cassine Gandine*, *Palazzo*, *Monte*, *Vajano Cremasco*, *Chieve*, *Pivoli*, *Rubbiano*, *Roverelo*, *Moscazzano* sorgono ora su di essa costa, che sino al Serio è ingombra qua e là di paludi, cui dicono *Mosi*.

Cagione di queste paludi furono assai probabilmente le acque dell'Adda, del Serio e del Brembo, che dopo il ritiramento degli altri fiumi stettero ancora gran tempo confuse. E ci pare che in questo tratto le prime terre ad emergere tra fiume e fiume fossero quelle vicine al confluente del Serio, quindi le due correnti aggiugnendo terra all'isola frammezzo, essa isola crebbe e venne allargandosi ed allungandosi tra le sponde dell'Adda e del Serio sino ad Agnadello, dove inforcandosi la corrente, quella dell'Adda prese una più sensibile china e si profondì la costa sinistra.

Pure le terre sopra Agnadello durarono tuttavia sotto l'innondazione dei predetti fiumi, sinchè il Brembo, superati presso Canonica quei grandi ostacoli che da prima gli si opponevano a gittarsi nell'Adda, raccolse le onde vaganti e corse tutto alla sua foce.

Allora incominciarono ad asciugare anche le terre sopra Agnadello e crebbe, e col tempo unissi al paese

confinante verso oriente, l'isola di cui è detto di sopra, la quale i nostri antichi chiamarono *Fulcheria*.

Ma perchè quelle terre furono più lungamente sotto acqua, e più basse delle altre, di poco elevate dal corso delle acque, si rimasero uliginose e paludose, al che concorse anche la circostanza che vennero formandosi principalmente delle deposizioni del Brembo e del Serio, differenti da quelle dell'Adda, del Lambro, del Po.

Per tal modo formossi ed emerse dall'acque il territorio Lodigiano.

Egli è bensì vero che le dette cose non hanno istorico appoggio; ma la natura il più delle volte non ha bisogno d'istoria, ella parla ben chiaramente da sè, ed ha suoi infallibili documenti nelle opere sue; ond'è difficile che l'accurato investigatore venga tratto ad errore.

II.

COSTITUZIONE GEOLOGICA.

1.° *Agro Lodigiano.* — Tutto il Lodigiano è dunque terreno di trasporto, cui le correnti disposero a strati, i quali si possono osservare quasi uniformemente disposti nelle costiere elevate sopra le bassure dei fiumi. La quale uniformità di strati fu cercata ed osservata in molte escavazioni fatte qua e colà nelle parti più elevate e più interne del nostro paese. D'onde si è ricavato che l'*Agro Lodigiano* propriamente detto, ossia quella parte che è contenuta nelle sponde sinistre del Lambro e Po, e destra dell'Adda, è costituita in istrati orizzontali-ondulati delle materie depositatevi dalle alluvioni, nell'ordine seguente:

Primo. — Alla superficie terreno d'alluvione recente, argilloso, calcareo, vegetale, che varia in alcuni luoghi secondo che vi dominano le sostanze che lo compongono. Una grande striscia serpeggiante da Zelobuonpersico a Paullo, a Mulazzano per alla volta della costiera del Lambro, tenentesi presso Borghetto e Sant'Angelo, è dominata dall'argilla, onde si ha un terreno più forte che non è generalmente l'altro del Lodigiano. Un'altra striscia, ma in rialzo od ammasso argilloso-siliceo, incomincia leggermente a Brembio di là del Brembiolo, va crescendo a Monestirolo, Zorlesco, Casale, Somaglia, e si perde finalmente alla costiera del Po. La maggior parte però dell'*agro* è dominata dalla silice e calce, onde che viene a costituire un terreno leggero, che da noi chiamasi *ladino*, e corrisponde mirabilmente alla coltivazione a prato. In alcuni luoghi vi domina più abbondantemente la silice, e la coltivazione diviene più dispendiosa, questo terreno si verifica principalmente nelle terre chiamate *Sabbione*.

Secondo. — Lo strato che segue al predetto è di sabbia argillosa micacea, ferruginosa, la quale ad una certa profondità è conglomerata nel così detto *ferretto*, da noi conosciuto sotto il nome di *castracane*. Abbonda principalmente nel *Lodigiano superiore*, o sopra la città e lungo le sponde del canale irrigatorio la Muzza.

Terzo. — Ghiaja ed arena insieme, ma secondo che s'avviciniamo al Po diminuisce la ghiaja e cresce in proporzione l'arena.

Quarto. — Argilla verdastra.

Quinto. — Ghiaje e ciottoli con acqua, onde non è possibile andare più a fondo e cercare altri strati. Ciò non ostante alla insufficienza dell'arte sovvenne la prepotente natura; imperocchè le acque de' fiumi corrodendo

ci fecero conoscere che sotto alle ghiaje ed ai ciottoli avvi un

Sesto — Strato di sabbie aurifere cui l'Adda mise allo scoperto sin da' tempi antichissimi, onde che Arduino Re d'Italia nel mille e due, con suo diploma concesse ad Andrea Vescovo di Lodi, ed all'Episcopato Laudense, *tutto il reddito dell'oro che il fiume* (l'Adda) *porta nel dominio dei castelli di Galgagnano e di Cavenago* (1). E di questo reddito fruirono poi tutti i Vescovi Lodigiani insino al mille settecensettanta nove, nel qual anno fu rivocato dalla *Regia Camera*.

Settimo. — Dopo il detto strato, che si fa appartenere a deposizione marina e si vuole diffuso uniformemente sotto tutta la nostra pianura, succede un altro strato di trasporto antico di fossili, che talvolta furono portati allo scoperto principalmente per le corrosioni dell'Adda e del Lambro.

Il Dott. Morandini di Lodi assicurava d'aver trovati nella Gera d'Adda alcuni frammenti fossili, di denti e femori elefantini.

Il Brocchi nella *Conchiologia Fossile Subapennina* descrive la parte superiore d'un teschio d'alce d'Irlanda trovato nel Lambro presso Lodi-Vecchio, e conservato dal Dott Villa di Lodi (2)

(1) . . . . . *per nostri præcepti paginam concederemus Episcopatui Laudensi, ubi Andreas venerabilis Episcopus præsulatur, omne redditum auri, quod in amne levatur . . . . . in toto dominio castellorum Cavenaci et Galgagnani, qui redditus pertinere videntur Cameræ nostræ*

(2) « Quest'osso è lungo un piede e sei pollici all'incirca, manca della mandibola inferiore, e nella superiore rimangono due denti molari situati uno per lato. Le corna sono mutilate, sicchè non avvi che un mozzicone della lunghezza di un piede, la cui circonferenza verso la base è di otto pollici e mezzo, ma superiormente si allarga

Un corno d'alce, di specie diversa da quella detta qui sopra, fu trovato nelle vicinanze d'Isola Balba, nella ripa destra della Muzza (1). Nelle bassure di Senna presso il confluente del Lambro si trovò anche una testa d'uri, che è illustrata e descritta nell'opera: *Animali quadrupedi principali, ecc.*, del Bossi (2).

e si comprime, acquistando la forma di una spatola, la cui maggiore larghezza, misurata per traverso, è di quattro pollici. Nè l'uno, nè l'altro presentano ramificazioni, ma probabilmente avranno esistito nella proporzione infranta e perduta, e soltanto si osserva nella parte cilindrica e verso la base un grosso risalto, la cui lunghezza nell'un corno è di tredici e nell'altro di diciotto linee, e la periferia poco più di diciotto pollici. Questo risalto certamente era più lungo di quanto ora comparisce, conoscendosi i segni della frattura nel piano della sezione traversale, e si può credere di non errare, giudicando, che sia un residuo di quel ramo semplice ed inclinato verso la fronte, che si ravvisa appunto nelle corna dell'alce d'Irlanda, e che ha bene spesso la lunghezza di oltre un piede ». — *Brocchi*, ecc.

(1) Il Breislak nella *Descrizione Geologica della Provincia di Milano* lo descrive così. « Circonferenza dell'anello che guarnisce il corno alla sua base pol. 6, lin. 4, e del corno immediatamente dopo l'anello pol. 6, lin. 4. Il corno conserva la sua figura cilindrica per la lunghezza di circa quattro pollici, quindi diviene rapidamente schiacciato e si dilata in forma di spatola. L'orlo interno della parte schiacciata è spezzato, quello dell'esterna si dirama in cinque pugnali, de' quali il primo, il terzo e quarto sono interi, il secondo e quinto rotti. Le tracce de' vasi nutritivi fanno supporre che questo corno avesse in tutto otto pugnali. La lunghezza del corno, misurata sulla curvatura interna, partendo dall'anello sino all'estremità del quarto pugnale, pol. 22, lin. 7 ».

(2) « Lunghezza delle ossa delle corna, compreso l'osso frontale intermedio, presa interiormente, e secondo la curvatura esterna, pol. 21, lin. 10; circonferenza della base dell'osso del corno pol. 12, lin. 0; larghezza dell'osso frontale, presa fra le inserzioni delle corna, pol. 11; distanza tra un'orbita e l'altra pol. 11; distanza della parte più alta dell'osso frontale all'estremità delle ossa nasali pol. 17, lin. 0, ecc. » *Breislak*

Nell'alveo del Lambro vicino a S. Zenone fu trovato un'altra testa d'uri, che si tenne gran tempo a Lodi nella libreria de'Padri Olivetani di S. Cristoforo, e se ne dicevano delle cose favolose, e chiamavasi la testa del mostro Tarando (1).

Una costola di cetaceo lunga ben sette piedi fu raccolta presso Lodi-Nuovo in seguito ad una grande innondazione dell'Adda. Essa fu conservata nell'Ospedale di Santo Spirito, d'onde i Padri Olivetani la levarono, lasciandone formale ricevuta, e l'appesero alla volta della loro Chiesa. Il volgo la credeva una costola di smisurato drago, che un tempo col suo fiato cagionò una terribile peste ai Lodigiani (2).

Ottavo. — Sotto del settimo strato con fossili i geologi ve ne pongono un altro di *terreno terziario*, formazione subapennina, ma noi non seguiteremo più oltre,

(1) « Quivi è anche la testa d'un mostro detto Tarando, simile a quella d'un bue in grossezza, e colle corna simili; questa è impietrita, ed è stata ritrovata in una ripa del Lambro sepolta, e da esso scoperta. Si giudica che i Goti, o Longobardi avessero di queste bestie ne'loro eserciti quando s'impossessarono de'nostri paesi, e che questa fosse una delle molte loro, ed ivi sepolta » — Ciseri, *Giardino Stor.*

(2) « Non si può mettere in dubbio ch'esso non sia una costola in istato naturale, che fu al certo staccata dello scheletro d'un cetaceo preso nel mare: esaminandone un frammento si scorge la pellucidità delle ossa fresche, che, posto nel fuoco, annerisce prima, indi imbianca, esalando un fumo d'odore empireumatico, e che messo nell'acido nitrico non si discioglie che assai lentamente e senza effervescenza sensibile, rimanendo una sostanza fioccosa, proveniente dalla gelatina animale . . . . » Brocchi, *Conchiologia Fossile.* — La detta costola dopo la soppressione della Chiesa di S. Cristoforo fu ritirata dal Dott. Villa.

che ne sembra d'esserci di già allontanati dalle attribuzioni storiche.

Questo è però osservabile che nell'*Agro Lodigiano* gli strati maggiori sono quelli di sabbie e ghiaje, che la materia dominante nello strato superiore siliceo, calcareo, argilloso, è la silice, e che questa superficie costituente l'umo vegetale nelle maggiori altezze non arriva ad un piede. D'onde viene che bisogna concimare molto e sovente, e le acque troppo facilmente precipitando ne è pure necessario un irrigare spesso e copioso a fine di prosperare la vegetazione.

2.° *Gera-d'Adda*. — Tra le sponde dell'Adda verso oriente, oggi compresa nel distretto di Pandino, giace questa parte di suolo, più basso, come dicemmo, un dieci metri dall'*Agro Lodigiano*, a motivo che le correnti dell'Adda vi dilavarono via gli strati superiori, cioè i primi quattro qui sopra accennati, lasciando così snudato il quinto delle ghiaje e dei ciottoli. Ma dopo che l'Adda s'infossò in questo piano inferiore un letto ancora più basso e ristretto a picciola parte, le acque ritirandosi da tutta l'estensione del bacino primitivo vi deposero sopra una lieve crosta di umo vegetale, che non fu punto trascurata dalla industria degli abitanti.

Infine sopra la sinistra sponda dell'Adda, dove incomincia il territorio Cremasco, del quale non tralascerò di parlare quando mi si presenterà occasione, variano le maniere di deposizioni, perchè d'altra parte provennero il Serio ed il Brembo che le fecero. Vi domina principalmente l'argilla.

III.

PRIMA COLTIVAZIONE.

1.° *Aspetto primitivo del Lodigiano.* — Quando degli uomini per necessità di vita, o discesi dei monti, o spinti in su delle correnti cercandosi nuove terre, s'incontrarono in questo nostro suolo, ci lo trovavano certamente in strana foggia disposto.

Depositato dalla prepotente innondazione che di sopra dicemmo, abbandonato dalle acque, così naturalmente secondo che da per sè presero una via qualunque, doveva avere bensì quella sua dolce pendenza da settentrione a mezzodì, non piana gran fatto però, che a tanto venne ridotta ad arte, ma sensibilmente ondulata, come alcun poco è tuttogiorno, ed ingombra di notevoli rialzi, onde ne vennero quelle terre che si chiamano *Dossi* e *Ronchi*. Questi e le costiere dei fiumi per essere più alte dell'interna pianura erano le parti più asciutte. Nei luoghi depressi erano pantani, paludi ed anche laghi, e si può ritenere che esistessero dove sono le terre denominate, *Guado, Gorra, Gorgo, Cantarana, Ranera, Cadell'acqua, Cassina del Lago, Paullo, Bodrio, Regona* e simili; che perciò alcun terreno sorgesse a guisa d'isola, onde *Isola Muzzana, Isola Balba*, ecc.

Dalle quali stagnanti si formarono delle ben grosse correnti, come il *Silero*, che prendendo suo corso nelle vicinanze di Mulazzano, e passando da Lodi-Vecchio e Borghetto con orma ben profonda di sua antica potenza,

gittasi in Lambro sotto di S. Colombano. I nostri non senza ragione lo chiamarono fiume

Il *Brembiolo* e la *Venere*, l'uno presso Ossago, l'altro presso Borghetto nascendo, corsero pure abbondantissimi d'acque in letti più vasti, de' quali rimangono ancora gli avvallamenti. Ed altre acque si fecero quivi delle correnti e corsero a gittarsi nelle bassure dell'Adda, o del Lambro, o del Po, facendosi perciò delle profonde fessure che dividono ancora l'alte costiere dei detti fiumi, e chiamansi valloni, ora sono ingombri di alti alberi, e servono talora a scaricare le acque piovane o superflue alla irrigazione. Questo dell'*Agro Lodigiano*.

Ora della Gera-d'Adda e di tutta l'altra bassura contenuta nelle sponde d'Adda parmi di dire, che non avendo ancora questo fiume un libero decorso, occupasse presso che interamente essa bassura, ove con tortuose correnti, ove con allagamenti e mortizze, lasciando qua e colà alcuni spazi elevati come isolette *Vigadore*, *Portatore*, *Fulcheria* furono le antichissime isole della Gera-d'Adda, vedremo in seguito che questa gran palude tra le due sponde dell'Adda venne in gran parte asciugata per industria d'antichissime genti, e che verso il secolo undecimo ricomparve e fu il lago o mare Gerondo.

2.° *Vegetazione primitiva*. — Sopra un cotale terreno era una selva diversa, secondo che aveva preso nel padule o nell'asciutto, in più o meno vigoroso terreno. Aspra del tutto e selvaggia come suol fare natura nelle abbandonate terre, od in quelle che l'uomo non ha ancora potuto penetrare.

Oggi che il nostro suolo vesti quasi una seconda natura è difficile dire quale vegetazione spontanea siasi quivi sviluppata nell'età remotissima che narriamo. Ci sembra

nondimeno probabile che fra gli alberi crescessero da per sè la quercia, il salice, il pioppo, il cerro, il larice, il frassino, l'acero, l'oppio, l'olmo; e dei fruttiferi il nocciuolo, il corniolo, il sorbo, il pruno, qualche specie di meli e peri, e forș'anche la vite. Del resto cannetai, spineli, piante parassite d'ogni maniera, e qualche lembo di prato (1).

I fetidi paduli, i margini degli stagni, il folto della selva doveva poi brulicare d'insetti d'ogni guisa, di rettili, cinghiali, daini, cervi, alci, uri, orsi, lupi ed altri simili animali soliti vivere in verginali selve e paludi sotto latitudini eguali.

Onde che quei primi che s'incontrarono in queste parti, fabbricandosi delle ben riparate capanne lungo le costiere, dove meglio potessero comunicare pel mezzo delle acque e dominare per entro la pianura, vissero da principio maggiormente di cacciagione, sinchè cresciuti in numero ebbero ricorso anche all'agricoltura.

Dunque le costiere dei fiumi furono da noi le prime, come ad essere abitate, così ad essere coltivate, e s'ebbero il nome di monte per un certo aspetto della loro posizione; abbiamo però Montanaso, Montalbano, Monteghezzone, Monteguzzo, Montecucco, Mondugone, Montebuono, Monticelli. Di Mombrione non dico, questo sorgeva quasi in mezzo ad un lago; dall'una parte il Lambro, dall'altra il Po lo bagnavano. E fu pure abitato antichissimamente come congetturammo dagli Umbri, che ancora a' nostri tempi in quel colle ben alto si trovano, e ciò nota anche il Castiglioni

(1) Che le dette piante sieno indigene fra noi non è a dubitarsi, noi le vediamo crescere in abbondanza e spontanee ancora nei nostri boschi. Cerro, Olmo, Albarola, Canelo, Rovedaro, Noseda, ecc., sono terre che presero nome dalla vegetazione dominante in esse, e forse primitiva.

de' suoi (1), degli avanzi di rostri e de' legni di navi o di altre cose di navigazione.

Dalle coste andò l'agricoltura procedendo entro terra. Diradare la selva, procurare uno scolo alle acque stagnanti, guidandole ed aggirandole, fors'anche sin da quel tempo, dove sembrassero opportune a ravvivare la vegetazione (2), e scaricandole nei fiumi; a questi poi sgomberare il letto, aprir nuove e più spedite vie, furono l'opere prime dei primi abitatori Le quali valsero a sanificare terre e clima, sicchè, tornando profittevoli quelle prime fatiche, al pensiero delle necessità presenti s'aggiunse l'avidità di miglior vantaggio avvenire Furono eseguite opere di tardo profitto, i figli ereditarono il prodotto dei sudori dei padri,

(1) .... *colliculi juxta opidum Divi Columbani Laudensis agri, quos olim Padus alluebat In plantandis enim vitibus, quibus colles ipsi maxime abbundant, navium rostra, anchoras et hujusmodi reliquæ navium instrumenta singulis ferme annis affodiuntur, quorum reliquias eo in opido aliquando mihi vidisse contigit* .... Bonav Castiglioni, *De Gallorum Insubrum antiquis sedibus*

> ..... *vidi factas ex æquore terras,*
> *Et procul a pelago conchæ iacuere marinæ*
> *Et vetus inventa est in montibus anchora summis*
>
> Ovid, Met, lib V

(2) ..... « non vi è dubbio che l'irrigazione, come molte altre pratiche utili, ha avuto origine dall'osservazione e dall'esperienza È la natura che l'ha insegnata all'uomo L'agricoltore ha veduto che laddove scorreva un ruscello, la terra si copriva presto di verde erba sopra i suoi bordi, e produceva una vegetazione più bella e più vigorosa Per conseguenza egli è stato indotto ad introdurre sopra i suoi terreni l'acqua di cui poteva disporre, e così è pervenuto a fertilizzarli a poco a poco » — Bruschelli, *Storia dell'irrigazione, ecc*

e così, mirandosi a futura prosperità, fiori l'agricoltura, si moltiplicarono in tutta la terra le abitazioni, ed una popolazione di permanenti agricoltori legossi a suolo non ingrato. La necessità fece degli agricoltori, la permanenza di questi preparò la floridezza del nostro territorio, forse tremila anni prima di noi.

Il vero è, che il Lodigiano di sua costituzione niente difficile ad opere di scavi e di trasporti di terra per la sua natura principalmente silicea, e tanto più facile a coltivazione per quel lieve strato di terra vegetale alla superficie, cui tanto largamente doveva sovvenire l'abbondanza delle acque, corrispose ben presto e mirabilmente ai primi coltivatori, i quali ne fecero ad altre genti invidiare e contrastare il possesso. I Liguri furono respinti dagli Umbri, questi soggiogati dagli Etruschi.

IV.

STATO DELLA COLTIVAZIONE DEL LODIGIANO SOTTO GLI UMBRI, GLI ETRUSCHI ED I GALLI

1.° Gli storici attribuiscono agli Etruschi la maggior parte delle opere che si fecero in tutta la pianura del Po, per renderla sana d'aere e di terre, ed atta a migliori prodotti, ma noi siamo d'avviso che gli Umbri stessi abbiano continuato sotto gli Etruschi quelle opere che avevano intrapreso già prima in tempo della loro indipendenza. Ciò principalmente doveva avvenire di qua del Po tra Adda e Ticino, dove conservossi al paese il nome della loro antica denominazione, *Insubria*.

L'epoca è troppo lontana e tenebrosa all'istoria, che ci lasci dir nulla della agricoltura ch' essi Umbri esercitarono, nondimeno se resistettero a lungo nei detti confini contro la forte Etrusca potenza, saranno stati in numero ben grande, e però, naturalmente agricoli come erano, avranno cavato dalle loro terre anche un frutto ben grande. Ci sia dunque lecito pensare che il Lodigiano era a buona coltivazione sin dal tempo degli Umbri.

2.ª E venne a prosperare moltissimo di poi, perciocchè sappiamo che prima della discesa dei Galli era pieno di *alberi, fecondo di pascoli ed abitato da molta gente che faceva traffico e lautamente viveva* (1). Anche granaglie, principalmente farro, e miglio, e legumi, e viti moltissime (2) vi si coltivavano, per che i Galli gettorono gli occhi addosso alla bellezza della contrada, e sotto lieve pretesto la tolsero agli Etruschi (3).

(1) Plutarco, *Vita di Camillo*.

(2) « Sono i Galli della generazione dei Celti ... avendo gustato del vino, là in allora per la prima volta dall'Italia portato, ammirarono sì fattamente una tal bevanda, e tutti uscirono così fattamente fuori di sè medesimi per la novità del piacere, che tolte le armi, conducendo con esso loro i genitori si mossero verso l'Alpi, e si misero a cercar quel terreno che produceva un tal frutto, riputando ogn'altro luogo selvaggio ». Plut. ivi.

Da questo l'Ariosto cantò:

> L'almo liquor che ai mietitori suoi
> Fece Icaro gustar con suo gran danno,
> E che si dice che già Celte e Boi
> Fe' passar l'Alpe e non sentir l'affanno.
>
> Cant. XLI, 2

(3) Plutarco parla in genere della fertilità della pianura del Po, ma il Lodigiano v'entrava tra i primi paesi sin d'allora per quella sua straordinaria attività ad essere coltivato.

3.° Erano codesti Galli una nazione assai probabilmente della razza celta degli Umbri, che si gettavano in cerca di terre da abitare e da coltivare (1). Essi avevano già ridotta fertilissima la Francia, che poco prima della venuta di Belloveso *fu sì fertile ed abbondante di biade e frutti, ed uomini, che pareva che appena tanta moltitudine si potesse governare* (2).

Venuti i Galli nelle nostre terre, tennero forse la maniera di coltivazione degli Umbri, e le portarono a quella floridezza che ci narra Polibio. « Non è facile a dirsi qual sia la virtù di coteste terre, perocchè il grano tanto vi abbonda, che a' nostri giorni vendesi sovente il moggio siciliano di frumento per quattro oboli (a), e quello d'orzo per due, una misura di vino si cambia con eguale d'orzo, e il panico e il miglio oltre ogni modo soperchiano. La copia delle ghiande che traggonsi da' querceti, sparsi per le campagne a varie distanze, può quindi arguirsi. Moltissimi animali porcini vengono uccisi per essere mangiati e per riporsi ad uso degli eserciti, e quelle pianure forniscon loro tutto il bisognevole nutrimento. Ma ciò che più esattamente fa conoscere qual sia la villa o la ridondanza

(1) Che il fine della venuta dei Galli fosse tale, si può argomentare dalle parole del Brenno ai Legati Romani sotto Chiusi « *Non potendo coltivar essi che una piccola quantità di terreno, non ne vogliono far parte a noi, che in tanto numero siamo e poveri* ».

(2) Livio, dec. I, lib. V.

(a) Pietro Bembo in una sua lettera ad Ramnus dimostra che il moggio Siciliano (il medimno) dei tempi in discorso era del peso di libbre ottantuna da dodici once. – L'obolo vale sesterzi 2 e 2/3, ed ogni sesterzio equivale a due soldi d'Italia. Ora ottantuna libbre, o quasi trentacinque libbre grosse di grano, se si prenda in genere la parola frumento, valevano meno di undici soldi d'Italia.

delle cose al vitto appartenenti si è, che chi viaggia in quel paese, negli alberghi non si accorda del prezzo di ogni cosa in particolare, ma chiede a quanto si alloggia la persona; ove comunemente i locandieri ricoverano gli ospiti, e li provveggono di tutto l'occorrevole per mezzo asse (1), e ben di rado questo prezzo sorpassano (2) ».

4.° Dei prodotti delle terre di qua del Po parlano pure altri antichi autori. Plinio Secondo dice che nella regione Traspadana raccoglievasi una specie di farro del maggior peso (3), segale, piselli, fave, le quali adoperavansi a moltissimi usi, e macinate, della farina mista con quella del panico facevano polenta (4).

Avevasi una grande quantità di rape, prodotto volgare e sicurissimo, che suppliva alla carestia d'ogni altro (5). Coltivavasi lino (6) e praterie, nelle quali vagavano numerose gregge di peccore, di buoi e vacche, onde Columella ci fa sapere che facevasi burro e caccio. Strabone infine, parlando della straordinaria fertilità della

(1) Un asse era lo stipendio d'ogni giorno dei soldati romani, forse una lira delle nostre

(2) Polibio, *Storie*, lib. II, cap. 15.

(3) *Galliae quoque suum genus farris dedere, quod illic brance, apud nos scandeliam, nitidissimi grani — Et alia differentia est, quod fere quaternis libris reddit panis, quam far aliud — In traspadana Italia scio vicenas quinas libras farris modios pendere.* — Plin., *Natural Histor.*, lib. 10, VII.

(4) *Sarmatarum quoque gentes hac maxima pulte aluntur . . . panica et Galliae quaedam praecipue utitur, sed circumpadana Italia addita faba, sine qua nihil conficitur.* — Plin., *Nat. His.*, lib. 10, X.

(5) . . . *famemque sentiri prohibent a vino atque messe, tertius hic Traspadanis fructus.* — Plin., ivi, 18. XIII.

(6) *Inter Padum et Ticinum amnes subjaceat abiterna* (lino)

Gallia Cisalpina, narra ch'era tanta la copia de' vini che vi si ricavavano, che vi si vedevano botti più grandi della case. La qual notizia viene a legarsi con un' altra del Medio-Evo, narrataci da Ottone Morena, storico Lodigiano, che cioè i Lodigiani, in tempo ch'erano ridotti a pessimi termini, diedero a Federico Barbarossa più di duecento botti per superare le fossa dell'assediata Crema (1).

5.° Per una agricoltura prosperosa cotanto potè crescere numerosissima la nazione degli Insubri, che tanti ben numerosi eserciti mise in campo l'un dopo l'altro contro i Romani. Ma gl' Insubri coltivarono essi stessi le proprie terre, Brenni e non Brenni, e padroni e servi; imperocchè schivi delle chiuse città, s'erano adagiati alla campagna in casolari qua e là sparsi unicamente per coltivarla. Non avevano quindi bisogno d'incoraggiare con premi e corone la coltura de' campi, essi che tutti sopra ogni cosa la tenevano in pregio, non d'esaltare la felicità di colui:

> ...... *qui procul negotiis,*
> *Ut prisca gens mortalium*
> *Paterna rura bobus exercet suis.*

Nè cadde mai loro in pensiero, nè poteva cadere, di tramandare celebrato alla posterità la modestia di un simile

(1) *Ipsemet Imperator petiit a Laudensibus in concione publica quatenus ipsi Laudenses, pro ejus amore vegetes, si quas vacuas haberent, quas sibi sine ipsorum incomodo dare possent, ei tribuerent; ipsasque etiam Cremam deferri facerent. Laudenses vero læti, omnes magno gaudio, se multas ei daturos, statim spoponderunt. Alia namque die ipsi Laudenses plures ducentis vegetis Imperatori Cremam miserunt.* — Oth. Morena, *Rerum Laudentium Historia*

a Cincinato, che avesse ricevuto il titolo di Brenno o Capo della nazione, mentre se ne stava conducendo il rivo sui prati, o potando le viti, o rincalzando le fave. Cosa troppo frequente a succedere, come a' nostri tempi non è maraviglia vedere un ricchissimo conduttore de' suoi fondi adoperare rastro o badile, od anche talora l'aratro, insegnando come si debba trarre il solco.

6.° I lavori campestri facevano dunque i Galli essi stessi, non escluse le donne, le quali ajutavano in maniera forse poco diversa da quella che le nostre contadine usano tuttogiorno. In tempo di guerra però tutto il lavoro cadeva sopra le donne, le quali ad alleggerirsi della gravosa aratura trovarono un più facile ripiego (1).

Così l'agricoltura de' Galli, *unica arte*, dice Polibio, *ch' ei coltivassero con amore*, condusse le nostre terre a grande floridezza fin prima che i Romani le conoscessero, duecento ventiquattro anni innanzi Cristo. Egli non può tacersi però che v'erano ancora dei tratti selvosi, e probabilmente tutto il luogo tra le costiere diritta e sinistra dell'Adda era una gran selva, che in quelle bassure ci hanno ancora delle terre, oggi assai bene coltivate, che ebbero ed hanno il nome di selva o bosco. Ed in queste selve erano paludi assai vaste, d'onde venivano esalazioni mefitiche, causa di febbri putride, cui sentì ben gravemente l'esercito Romano la prima volta ch' era per entrare nell'Insubria, onde fu costretto di ritornarsene a svernare a Roma (2). Per tanto si diffuse nel Lodigiano il culto a Mefite, poi quello di S. Cristoforo, e la superstiziosa

(1) *Non ommittemus unam etiamnum arandi rationem in traspadana Italia bellorum injuria excogitatam.* — Plin., lib 18, XX.
(2) Polibio, *Storie*, lib II, cap 31

ignoranza inventò le velenose esalazione di serpenti strani e di draghi.

Ciò non ostante l'*Agro Lodigiano*, o la parte più elevata era libera forse del tutto da stagni, le cui acque correvano libere, è d'uopo crederlo, volte ad utile irrigazione, che ciò portava la coltura dei prati e del miglio. Così anche l'Adda sin d'allora doveva avere abbandonato gran tratto delle sue bassure e fluire in alveo non molto vasto, imperocchè Flaminio e Marcello e gli altri Consoli Romani, che sottomisero l'Insubria, la passarono assai spesso, gettandovi sopra con molta facilità e prestezza dei ponti. Anzi sin dal tempo degli Etruschi Polibio parla dell'Adda come di fiume corrente, e da Polibio insino alle barbariche invasioni, che rovinarono tra noi il Romano dominio, nessuna istoria non ci dice mai che l'Adda fosse uno stagno, un lago, un mare, come vollero chiamarla ne' bassi tempi.

V.

STATO DI COLTIVAZIONE SOTTO IL ROMANO DOMINIO

1.° *Romani non curanti d'agricoltura.* — Sin qui vedemmo come il Lodigiano dal suo stato naturale passò per vari popoli acquistando sempre in floridezza; ora dopo i Galli cadde sotto Roma grande in tutto, salvo che nell'arte di coltivare i campi. Le leggi romane larghe di privilegi e di premi alle famiglie agricole; gli sforzi dei patrizi per indurre la plebe a coltivare piuttosto i

campi che le sedizioni (1); il commercio che sin dal tempo dei Re aprirono colla Sicilia per cavarne il grano, in seguito il commercio anche coll'Africa e coll'Egitto, poi la conquista di questi tre paesi che divennero tanto necessari a Roma come ad un agricoltore un granajo, e così via via altri simili fatti ci parlano assai chiaramente, che i Romani non furono mai agricoltori: nacquero di rapina, vissero e crebbero di conquiste.

2.° *Prima influenza de' Romani.* — Ora due Consoli Romani, Flaminio e Marcello, incominciarono a danneggiare alla nostra campagna quando v'entravano per i primi, duecenventitrè anni prima di Cristo, correndola quasi tutta ostilmente due anni di seguito. Pure i nostri la ridussero assai presto a fertilità, perchè troviamo che gli ambasciatori Insubri e Boj invitarono Annibale a discendere in Italia, promettendo d'ajutarlo *dell'abbondanza delle loro terre.* Ma caduto Annibale i Romani per più di vent'anni la spopolarono e devastarono miseramente.

In seguito a ciò, acquietatisi i Galli al Romano dominio, ripresero a coltivare con amore le loro terre e le fecero risorgere a nuova vita, di maniera che i conquistatori ambirono di possederne. Pompeo forse fu de' primi e maggiori possidenti nel Lodigiano, poi le famiglie Valeria, Cornelia, Muzia, Marcia, Balbia, Fabia, Fausta ed altre molte vi possedettero, onde, come è detto nelle vicende civili, le ville Pompeja, Valeria, Fabia, Faustina, e gli agri Marciano, Muzzano, Balbiano, Cornegliano, ecc. Nelle quali tenute spesero molto quei Romani, e vi fecero

(1) *Audeo dicere, hoc malo* (fame) *domitos* (plebes) *ipsos potius cultores agrorum fore, quam ut armati per successionem coli prohibeant.* Livio, II, 34.

eseguire dagli stessi Galli delle opere, come ascingamenti di paludi, canali d'acque irrigatorie, fra i quali ve n'era uno, che trovo ricordato in una pergamena del mille e cento, che passava per l'agro Muziano, e chiamavasi acqua *Muzia*, e questo in tempi posteriori servì forse ai Lodigiani di norma per condurre quel grande canale che è ricchezza inesausta del Lodigiano, cui dissero egualmente *Muzia* o Muzzà.

3.° *Pratiche agrarie.* — Le pratiche agrarie del tempo che fummo soggetti a' Romani si rilevano principalmente dalle Georgiche di Virgilio, che nacque a Mantova, e vide poi come le tenessero i coltivatori dell'Insubria e le insegnò ai Romani. Si rilevano anche da Catone e Columella, e meglio da Plinio Secondo, che le raccolse nel suo libro delle *Storie Naturali*.

« Prima cosa, dicevano, è ben coltivare, la seconda ben arare, la terza ingrassare. — Ara a tempo debito, e purga il vomero, e però porta il pungolo (*giadìl*) colla palletta. — Dove sono piccioli strati umidi e spesse pioggie è meglio arare in tempi caldi. — Aggioga i buoi che arino a capo alto: se ari tra viti ed alberi metti loro le gabbie, acciò non rodino le tenere messe. — Finisci il solco ».

« Terra fangosa non toccare; dal campo umido si deve trar l'acqua con fosse. Ne' luoghi retusi lascia le fosse aperte, ne' resoluti rassoda con le siepi ».

« Il campo senza grassume è troppo freddo e con troppo riarde. — I lettami si debbono mettere in fossa che raccolga l'umore, e coprirsi di paglia acciocchè il sole non li disecchi. — Alcuni ingrassano i campi con qualunque terra cavata: ma è grande differenza in che terreno la vorrai mettere; perchè la secca è migliore nell'umido, e la grassa nel secco. Di qua del Po usano volentieri

la cenere. — S'ingrassano i campi pure collo sterco di uccelli, colla colombina, colla pollina, coll'orina, colla stalla del porco e d'ogni altro animale, ed anche colle biade, coi lupini e le fave. Adoperano anche mistura di concimi con terra ».

« Senza grassume non si debbe seminare — Semina in tempo; nei luoghi umidi più presto, acciocchè il seme per le piove non marcisca; nei secchi più tardi, acciocchè il seme stando assai senza nascere non diventi vano. — Se fai pascere in erba il miglio ed il panico, quando sono pasciuti è necessario di nuovo eccitarli col sarchiello ».

« I prati sieno in terreno grasso umido ed atti ad innaffiarli. — I prati invecchiano, il perchè si debbono rinnovare seminandovi fave, o rape, o miglio, e di poi l'anno seguente il grano, ed il terzo anno si lasci prato. Segato il fieno lo innaffierai (1) ».

Questi pochi precetti raccolti dai molti tramandaliei da Plinio, il quale confessa d'averli avuti dai costumi di vari popoli, e nota che Plinio era Traspadano, possono bastare a darci un'idea della maniera di coltivazione che era anche nel Lodigiano nel tempo che vi dominavano i Romani. I quali precetti o sono tutto giorno in uso tra noi, o non totalmente dimenticati.

Così tenevasi in genere, che è cattivo agricoltore chi compera quello che gli può dare il podere; che l'agricoltore dev'essere venditore; che ottimo è quel ricolto, il quale costa meno e con meno si raccoglie; che l'occhio del padrone è la floridezza del campo; che bisogna arar molto e seminar poco; che si curi che il villico sia perito e simile al padrone in prudenza. Ondè che esso Plinio

(1) Vedi i libri XVII e XVIII delle *Stor. Nat* di Plinio Secondo

invidia gli antichi e deplora sin da' suoi tempi la decadenza dell'agricoltura, a cagione che i padroni non badavano più alle terre e le lasciavano in balia di chi *ha legati i piedi, e dannate le mani, e lacero il volto*.

4.° *Decadenza*. — In fatti dopo che l'agricoltura risorse tra noi, negli ultimi anni della Romana Repubblica, incominciò a decadere pochi anni dopo Augusto, allorchè sembrando d'essere provveduti abbondantemente di granaglie dalla Sicilia, dall'Africa e dall'Egitto, se ne proscrisse la coltivazione e s'allargò quella delle viti. Di poi quando l'Insubria fu il campo di guerra per le contese del trono; quando il bisogno di soldati tolse alle campagne le braccia; quando i Patrizi vollero ingrandire soverchio le possessioni; quando le mani libere, trovarono più utile la milizia pei privilegi e le prodighe largizioni d'Imperatori che dai soldati comperavano la corona, quando i fondi furono affidati a degli schiavi, a cui nulla importava il trascurare il lavoro, perchè il padrone non poteva esimersi dal mantenerli; quando anche questa gravosa razza venne a diminuir tanto che fu necessario proibire la vendita dei fondi senza gli uomini che li coltivassero, onde che questi divennero attaccati al fondo non meno delle piante, di più delle bestie; quando infine si tolsero ai proprietari i poderi per regalarli a dei soldati oziosi, per darli a delle colonie di barbari: allora anche l'agricoltura ricadde in quella estrema miseria ch'erano cadute tutte l'altre cose del Romano Impero.

5.° *Provvedimenti*. — A tali calamità cercarono di por argine gl'Imperatori Vespasiano e Domiziano; fecero delle leggi, ma dovettero rivocarle perchè il rimedio tornava peggio che il male. Trajano e Marco Aurelio credendo di far bene ajutarono la formazione de' latifondi,

ma le terre inaridirono a segno che, non giovando coltivarle, si lasciarono inselvatichire Costantino vedendo che l'esclusione della coltivazione de' grani dall'Italia la esponeva alla fame, vietò la coltivazione delle viti; ma ne venne per soprappiù questo male, che s'ebbe anche minore il raccolto delle uve e s'accrebbe la miseria, sicchè sotto Teodosio si fece istanza della rivocazione di quel divieto. Furono diminuite di poi, anzi tolte affatto le imposte prediali, ma nulla giovò, perchè il rimedio era tardo e la popolazione aveva perduto ogni vigore ed ogni mira ai lavori campestri. Pochi coltivavano, ma così alla meglio s'accontentavano del necessario per sè, nè una coltivazione più estesa non avrebbero nemmeno arrischiata, a cagione dei barbari che avevano incominciato a scendere devastando ogni cosa. L'agricoltura era in sul ultimo fondo; la selva aveva incominciato a risorgere dove erano i seminati, i prati impaludivano, le acque correnti ritornavano a stagno, le campagne deserte, le città grame e spopolate, gli abitanti tra cacciati dalla fame o dal timore de' barbari, vaganti a caso e rifuggiti nei luoghi che le ruine e la natura abbandonata a se stessa aveva resi inaccessibili: ecco il quadro che di tutta Italia e principalmente dell'Insubria ci lasciarono gli scrittori di que' tempi (1)

Così dei barbari condussero a floridezza le nostre terre una nazione coltissima le ridusse a sterilità Vedremo come altri barbari le facessero risorgere.

---

(1) Vedi Tacito, *Annali*, 12, XLV. — Plin., *Epist* 6, XXI — Giulio Capitolino, *Vita di Marc' Anton* — Plin, *Stor Natur*, 12, VI — Ulpiano, *Digest*, lib 43, lit. 32 — Scevola e Marciano, in *Digest* - Leggi di Onorio nel codice Teodos - D Ambrosi, epist 20 ad Faustinum, etc

DOCUMENTO ED ILLUSTRAZIONI

PER

LE VICENDE AGRARIE

SULLA COLLINA DI S. COLOMBANO

Al confine sud est della pianura milanese s'innalza la piccola collina di S. Colombano, presso la sponda sinistra del Po. La di lei situazione isolata da tutte le parti, ha fatto pensare a molti che una volta fosse unita alle vicine colline dell'Apennino, e che ne fosse stata separata dal Po, il quale si aprì un passaggio in mezzo ad esse. Questa opinione, la quale non è certamente improbabile, non è fondata sopra alcun argomento positivo, e quelli che hanno voluto stabilirla sull'analogia delle sostanze, parmi che non siano stati molto esatti sul loro confronto; poichè tra questa collina e le più vicine della Stradella, la sola analogia che si osserva è quella delle tracce che si l'una come le altre presentano di essere state porzioni dell'antico fondo abbandonato dal mare, allorchè ritirandosi dal continente si ridusse nell'alveo che occupa al presente: ma non è ancora inverisimile che mentre il mare copriva queste contrade, si fosse formata col mezzo delle correnti una congerie di materie e deposizioni terrose e pietrose nel luogo dove ora è la collina di S. Colombano, e che tra questa ed il vicino Apennino vi fosse sino da quell'epoca una valle, nella quale di poi s'incanalarono le acque del Po, e la ingrandirono, corrodendone le pareti ora alla destra ed ora alla sinistra. Ma, lasciando da parte tale questione di poco interesse, egli è certo che se si prescinda dalle sostanze mobili e terrose, non si trovano nella collina di S. Colombano quelle rocce che si veggono in sito nelle colline della Stradella, benchè si quella come ancora queste appartengono alla stessa epoca di formazione, cioè a quella de' terreni terziarj, così frequenti alle basi degli Apennini d'Italia.

La collina di S Colombano è formata da deposizioni di sabbie marine, il più sovente disposte in strati orizzontali. In queste sabbie frequentissimi sono i gusci di corpi marini di una perfetta conservazione, e molto diversi nelle loro specie, come ancora nei generi. Sino dal 1393 Bonaventura Castiglioni nel suo opuscolo *Gallorum Insubrum antiquae sedes* ha parlato dei testacei fossili di S Colombano, ed il conchiologo che visiterà questa collina potrà farne una raccolta copiosa: ma, per quanto ho potuto ravvisare non solo sopra i pochi esemplari che ho preso sul sito, ma ancora nella copiosa collezione che ne possiede il dotto profess Cavezzali in Lodi, sono analoghi a quelli delle colline terziarie dell'Apennino: quindi si trovano descritti tra quelli del vicino Piacentino nella *Conchiologia fossile subapennina* di Brocchi. In grazia degli amatori di questa bella parte della Storia naturale indicherò le principali specie sino ad ora raccolte dal Cavezzali.

Univalve. — *Buccinum lampas. B. turritum. Bulla ficoides. Conus ponderosus C. scriptus. Cyprea elongata. C. porcellus. C. physis. Dentalium elephantinum. Murex decussatus M. inflatus. M. subulatus. M. longiroster. Patella lucernaria. Serpula anguina. Strombus pes pelecani. Trochus vorticosus. T. infundibulum. T. patulus. T. miliaris. Turbo gracilis. T. cimex. T. acinus. T. tornatus* (in una recente nota il Cavezzali ha aggiunto l'*Haliotis* ma sarebbe forse l'*Helix haliotidea?* V Brocchi, *Conch foss*, pag 238, vol. CCCCLIII di questa *Biblioteca Scelta*).

Bivalve. — *Anomia plicata. Arca pectinata. A. romulea A. mytiloides. A. inflata A Noe. A. minuta. Chama rhomboidea C intermedia Cardium echinatum C multicostatum C. striatulum. C fragile Donax sulcata Mactra hyalina Mya elongata M rustica Mytilus litophagus Ostrea edulis. O dubia. O corrugata. Pecten jacobeus P ruber Spondylus goederopus. Tellina serrata T tumida T elliptica Venus incrassata. V. rostrata*

Moltivalve — *Pholas pusilla*

S'incontrano nelle sabbie di S. Colombano de' pezzi erratici di pietre silicee, di quarzo arenaceo xyloide, di legni ora incarboniti, ora ridotti allo stato di lignite, ed ora di giajetto (*pechkole* de' Tedeschi) e di ferro idrato, qualche volta globuloso ematitico, altre volte terroso, ora giallo ed ora rossiccio. Tra i pezzi erratici della collina di Montalto ho trovato ancora un carbonato calcario di grana molto fina, di colore nerissimo e con pori perfettamente rotondi, in alcuni de' quali vi erano le tracce ferruginose di piriti globulari decomposte

Il poc' anzi citato Cavezzali tra molti prodotti di S. Colombano conserva alcuni frammenti di ossa fossili, ma così rotti e mutilati che non è possibile il determinare a quali specie di animali abbiano appartenuto: farò menzione per altro di un frammento della lunghezza di circa un piede, e che sicuramente era parte di un osso lungo, spezzato nel senso della sua lunghezza. Sì nella superficie convessa, come nella concava, ma molto più nella prima vi sono molte piccole came fortemente attaccate per mezzo del ferro idrato che ha penetrato la sostanza dell'osso, senza distruggere la forma ed i filamenti del tessuto reticolare e la figura delle cellule della parte spugnosa: la sostanza ferruginosa in qualche luogo è configurata in piccoli globelli ematitici.

Si è parlato ancora da alcuni, e specialmente dal sopra citato Castiglioni, di rostri di nave e di altrezzi di marina trovati scavando la terra in questa collina, e l'Amoretti asserisce di avere rinvenuto presso il castello di S. Colombano, alla profondità di qualche piede, un pezzo di ferro cilindrico di mezzo pollice di diametro e lungo due pollici, sepolto nell'argilla ed interamente ossidato. Senza volere punto indebolire la veracità di tali racconti, che si ripetono in diverse parti del globo, una spiegazione facile se ne può dedurre dalle molte e grandi paludi che una volta esistevano in queste parti dopo il ritiro del mare, e per le quali le popolazioni vicine erano obbligate a comunicare tra loro con le barche, come al presente accade intorno ai laghi; ed a queste paludi si debbono attribuire que' depositi di torbe che abbiamo indicato nel parag. 74 nei terri-

lorj di Chignolo e Miradolo, poichè in massima parte è torboso quasi tutto il fondo che trovasi tra Chignolo ed il Bissone, e che è circoscritto dal colle di S. Colombano al nord, dal Po al sud, e dal Lambro all'est. Di questa torba si fece uso nel 1783 in trenta fornelli di seta per circa due mesi in Chignolo nel castello de' Cusani.

Gli oggetti che possono meritare una maggiore attenzione in questa collina per la loro quantità o per l'utilità che recano negli usi civili sono:

1.° *Le argille.* — Queste si trovano disposte in letti, alti tre, quattro ed anche cinque piedi: generalmente sono sabbiose e micacee, e contengono molte parti calcarie, poichè tutte quelle che ho esaminato producono effervescenza negli acidi. Il loro colore generalmente è cenerino quando sono asciutte, piombino se sono umide: quelle che sono più scevre di sabbia e che hanno un impasto più fino, servono per la preparazione de' vasellami detti di *majolica*, destinandosi l'altre più grossolane alla fabbricazione de' mattoni e delle tegole.

2.° *Le arene quarzose.* — Il più sovente formano strati intermedj alle argille. Tali arene generalmente sono quarzose e micacee, ma differiscono talora nel colore, nel grado di finezza e nella dose relativa di particelle calcarie, con le quali spesso sono mescolate al segno che alcune sono effervescenti negli acidi. Ve ne sono di un colore grigio, ed altre di una somma candidezza. Le più bianche si adoprano con vantaggio per uso delle vernici nelle fabbriche di majolica, e possono servire ancora nella composizione del vetro. Le parti quarzose esaminate con la lente non presentano alcun abbozzo di cristallizzazione; dal che si può dedurre che risultano dal disfacimento di pietre quarzose.

3.° *Calcario Conchigliare.* — La sola pietra indigena di S. Colombano è un calcario di colore ora grigio, ora giallastro, mediocremente duro, alquanto sabbioso, di grana lucente fina, e di frattura leggermente scagliosa. In questo calcario spesso si trovano de' pori riempiti di una terra giallastra: frequenti sono i nuclei di corpi marini, nella maggior parte rotti e sfiantumati,

e non rare volte s'incontrano de' nuclei spatosi di conchiglie. Il Brocchi fa menzione di quella specie di *arca* che egli chiamò *romulea*, perchè l'aveva trovata solo nel Monte Mario presso Roma, ed il di cui nucleo, divenuto spatoso, vide in Lodi nella raccolta del Cavezzali: posso aggiungere di avere raccolto in questa stessa roccia calcaria alcuni nuclei di mitili litofagi penetrati di spato. Pare che i mitili siansi introdotti in questa sostanza calcaria, formandola alla loro maniera consueta: i loro alveoli sono stati di poi riempiti da una materia calcaria, la quale consolidandosi ne ha ritenuto la forma, e se nella cavità vi era uno spazio sufficiente, ha potuto ancora cristallizzarsi. Tale pietra calcaria si trova in masse distaccate di molti piedi di grandezza, in mezzo alle argille ed alle sabbie in diversi luoghi della collina di Montalto, e specialmente nella nuova strada detta la Colata, che conduce dal paese di S. Colombano a Chignolo. Il professore Cavezzali fu il primo a riconoscerne alcuni massi tra le sabbie sotto le quali era sepolta, e sono parecchi anni che la popolazione di quel luogo, seguendo i suoi insegnamenti, si serve della medesima per la preparazione della calce, che prima con molto dispendio doveva procurarsi fuori del suo territorio; e benchè sino ad ora se ne sia fatto un consumo notabile, sempre se ne trovano delle nuove masse, in guisa che vi è luogo a pensare che in questo sito prima del ritiro del mare vi fosse un banco di pietra conchigliare, formato dalle precedenti deposizioni, e che di poi fu rotto, spezzato e coperto dalle sabbie e dalle argille. Quei nuclei di corpi marini, che ora infranti, ora interi ed ora spatosi si trovano racchiusi nell'impasto di tale pietra, appartengono ad un'epoca anteriore a quella nella quale hanno vissuto quegli altri corpi marini, i gusci de' quali si rinvengono nelle sabbie e nelle argille, e sono in tale stato di conservazione, che alcuni, posti in confronto con quelli che ora si estraggono dal mare, non si potrebbero distinguere da questi, ed altri sono soltanto calcinati. La pietra calcaria che ho descritto si dee riferire a quella specie che i Tedeschi hanno denominato *muschelkalk*, che appartiene ai terreni secondarj superiori, e nella quale tra

le impronte di altre conchiglie spesso si trovano ancora quelle de' mitili

L'Amoretti in una memoria sulla Collina di S. Colombano, inserita nel tomo VIII degli *Opuscoli Scelti*, fa menzione di un masso di porfido della lunghezza di 10 piedi, largo 8 ed alto 4, che si vedeva piantato nella collina nel sito detto la *Valle di Giosafat*. I massi erratici, così frequenti nella parte settentrionale della pianura lombarda e nei monti della Brianza, come abbiamo visto nel capitolo I, mancano nella parte meridionale e verso il Po, e nella stessa parte settentrionale rare sono le masse erratiche voluminose di porfido; quindi una massa porfiritica, grande almeno 320 piedi cubici, posta isolata sulla collina di S. Colombano, è un fenomeno che merita di essere conosciuto, ed è molto difficile il darne una spiegazione: al presente questa pietra non esiste più nel luogo indicato, poichè è stata trasportata in Lodi nella casa Sommariva, e ridotta in pezzi per formare diversi oggetti, come lastre per tavolini, mortai per polverizzare, ecc.

Lo stesso autore fa menzione di sorgenti d'acqua salata e di depositi di zolfo e di calce solfata. Tutte le notizie che ho avuto sul luogo confermano l'esistenza delle prime, e mi sono stati indicati i luoghi di alcune, ma non ho potuto riconoscerle, essendo state chiuse e coperte di terra per impedirne l'uso. In Italia nei terreni terziarj, ai quali appartiene la collina di San Colombano, sono frequenti le acque cariche di soda muriata. Il Cortesi ne' suoi *Saggi geologici*, pag. 101, ha dato una storia molto interessante delle sorgenti salate de' vicini colli del Parmigiano, dalle quali si ricavano ogni anno tre milioni, settecento cinquanta mila libbre di sale: nella Toscana esistono varie di queste sorgenti, tra le quali la più considerevole è quella di Val di Ceccina presso Volterra, che nel 1810 somministrò 14 milioni di libbre di sale bianco, calcolandosi che quelle acque rendono il trenta per cento (vedi Brocchi, *Conchiologia fossile*, pag. 226, vol. CCCCLII di questa *Biblioteca Scelta*): la soda muriata finalmente è abbondantissima nei terreni terziarj della Sicilia. Veggendo il silenzio che su questa sostanza osservano

D'Aubuisson e Bonnard allorchè trattano de' terreni terziarj, vi è luogo a credere che la medesima manchi in Francia nella serie delle formazioni che costituiscono quella sorta di terreni. Per quello poi che risguarda il gesso ed il solfo non ho potuto rinvenirne traccia alcuna, benchè assistito dal Cavezzali, sommamente pratico di tutta la collina e che ne conosce i prodotti. L'Amoretti, diligente, indefesso e molto benemerito nelle scienze naturali, non era capace di stampare menzogne: allorchè dunque scrisse tali cose convien dire che o credesse realmente esistenti in S. Colombano quelle sostanze che sogliono accompagnare la soda muriatica, o che si fidasse di taluna di quelle indicazioni rabdomantiche, alle quali accordava molta fiducia, e che, quantunque rigettate dalla generalità dei fisici più dotti, pure non lasciano di avere di quando in quando de' seguaci anche tra le persone molto istrutte.

Breislak, *Geologia della Provincia di Milano.*

VICENDE ARTISTICHE

LIBRO QUARTO

Nessuno de' nostri tempi, io spero, vorrà farmi rimprovero s'io mi estesi anche alle vicende artistiche, o delle arti liberali, che sono la pittura, la scoltura, l'architettura e l'altre che da queste dipendono; le quali vicende mi proposi di narrare in ogni quarto libro delle Storie Lodigiane. Imperocchè in tanto progresso degli storici studi venne universale il convincimento, che ufficio dell'istoria è farci conoscere non meno le vicende che la coltura dei popoli.

Quindi se dopo le civili vicende, quelle religiose ed agrarie ci danno meglio a conoscere i mezzi pei quali si fecero i mutamenti di civiltà e di stato, le vicende artistiche, che ne sono la più sicura espressione, ci segneranno i gradi di essa civiltà che nelle diverse epoche le popolazioni vennero a toccare.

Forse più facilmente mi si farebbe colpa del non aver io tralasciato questo libro nell'epoca tenebrosa, quale son venuto esponendo; per la ragione che non vi possa essere chi si lasci indurre a credere che sia stato eseguito in Lodi o da' Lodigiani qualche lavoro che, senza indizio d'autore, fu dissotterrato dopo tanti secoli nel nostro territorio.

Nella quale sentenza io non dubito punto d'entrare tra i primi, anzi v'entrai sin da principio quando divisava la materia del presente volume. Ma l'istesse ragioni che mi mossero a scrivere le prime prime vicende, tutto che coperte di molta oscurità, valsero a me anche per queste. Certamente è dubitabile se gli oggetti artistici, ritratti nelle tavole qui di seguito, sieno stati eseguiti da' Lodigiani. Anzi d'alcuni s'avrebbe argomento in contrario, pure sui dubbi chi ardirebbe escludere i Lodigiani dal numero degli autori supponibili? E sugli altri deve dirsi che furono trovati, ciò non ostante, nel Lodigiano, epperò mi parve debito di seguire via via dall'antichità più remota, nella guisa che mi fu concesso di fare, anche le vicende dell'arte, come manifestazione della civiltà delle genti che abitarono il Lodigiano.

Per l'opposta ragione l'oscurità e l'incertezza delle antichissime nostre vicende m'avrebbe dovuto distogliere dallo scrivere tutta questa prima epoca delle Storie Lodigiane; ed allora avrei lasciato un vuoto, e libera l'immaginazione di vagarvi con tutti quei sogni che sogliono fare sulle cose sconosciute. Ma pel modo da me tenuto parmi d'aver posto un limite alla immaginazione ed ai sogni. Il vuoto parmi così circoscritto e ristretto, e noi abbiamo questo volume non dirò come storia, ma quasi fondamento di storia; poich'io lo credetti sì necessario come sono ai fabbricati le fondamenta, le quali ancora che giacciano fuor di veduta e sepolte in fondo di terra, nessuno ardirà dirle non necessarie a portare il fabbricato che dal suolo s'innalza.

E qui si conviene ch'io dica, che in questo libro io non entrerò molto addentro a cercare le finezze dell'arte, sì perchè non potrei farlo, che i miei studi in questa

parte non furono nè profondi nè lunghi; si perchè esciva dallo scopo che mi sono prefisso, che è unicamente lo storico. Per la qual cosa più che a parole mostrerò le vicende artistiche a fatti, cioè riportando in tavole i lavori di maggiore rilievo, dicendone qualche cosa del tempo e degli autori, ove abbia trovata notizia

Infine non credo punto di dare nelle tavole delle cose tutte nuove e tutte interessanti, perchè questi pregi sono per lo più relativi, principalmente in una storia come questa di picciolo paese. Ho nondimeno procurato di non lasciar nulla da desiderare ai meno istrutti, e di non tediare i quattro dotti che si degneranno di mettervi su gli occhi. Ciò deve tosto apparire in questo volume, dove i lavori che ho fatti ritrarre sono pochi e di poco conto; ma non mi parve di defraudare la curiosità di molti che non li conoscono, e per avventura di qualche archeologo; conciossiachè i più di essi lavori non sieno mai stati pubblicati, dai quali o vengasi a cavare nuove cognizioni, o si rischiarino ed alimentino quelle che si hanno di già conseguito.

ARTI UMBRE, ETRUSCHE, GALLICHE, ROMANE.

Cercando storicamente quali vicende ebbero nel Lodigiano le belle arti, o, per dire più convenientemente al nostro scopo, l'arti del disegno, noi non ne cerchiamo l'origine. Lasceremo dunque dall'una banda le acute investigazioni sui popoli primitivi, e le ingegnose creazioni, dall'altra il seguire lo sviluppo di quella naturale tendenza dell'uomo all'armonia ed al bello, della quale non è mai spoglia la più rozza barbarie nelle bisogne più essenziali alla vita. Oramai abbiamo fermo il principio delle nostre ricerche negli antichissimi Umbri.

Erano costoro agricoli, e condussero canali d'acque ed insegnavano a murare le case; per essi venne a noi il primo incivilimento, forse due mila anni prima di Cristo (1). Ma chi ardirebbe asserire sino a qual grado avanzassero nelle arti? A noi non giunse che qualche smunta notizia delle loro civili vicende; il resto tutto distrusse il tempo ed altra civiltà, o migliore o nemica.

Gli Etruschi dominarono sugli Umbri, e la costoro coltura si fuse con quella dei dominanti, per modo che agli

(1) ... Itali detti con altro nome Enotri, perchè posero a coltura il territorio feraca della Campania, ed indi Umbroni, perchè da per tutto fabbricarono case e torri murate. — Gian Domenico Romagnosi nell'*Esame della storia degli antichi popoli Italiani*

Umbri non ne restò gloria nessuna. Tutto che trovasi di antico con un carattere che si scosti dal carattere romano, tra noi si riferisce generalmente agli Etruschi, e sotto tal nome vanno bene spesso cose umbre e galliche e ligustiche, e talvolta romane e greche.

È già detto nelle civili vicende che nella Lombardia son ben rari i ritrovamenti di cose etrusche a cagione che gli Etruschi, conquistata l'Is-Umbria, non vi mandarono poi della loro gente per abitarla; ma vi lennero gli antichi abitatori sotto dominio. Qui è luogo d'avvertire che per quanto taluni millantino d'aver trovato nel Lodigiano dei lavori etruschi, pure non fu mai dato a nessuno intelligente di vederne un solo; imperocchè alcune pietre dure lavorate vennero riconosciute o lavoro romano, o recente.

I Galli cacciarono gli Etruschi e si fusero cogli Umbri, riconfermando la comune stirpe Celtica. Nella loro rozzezza, che per difetto di sistema gli scrittori ingrandirono in guisa sazievole, non furono affatto ignari dell'arti del disegno. In fatti sappiamo della loro grandissima cura d'ornarsi di smaniglie, di collane, di pendagli per le spade, e di grandi insegne d'oro, con che eccitavano grandemente i Romani, i quali bene spesso vinsero più per avidità di bottino che per gloria dell'armi. Basta leggere in Livio i molti trionfi riportati per conoscere quanti lavori in metallo e per lo più in oro essi possedessero; tra le quali testimonianze piacemi riferirne una dove appare che al tempo della totale sommessione de' Galli Insubri e Boj, fatta dal Console Scipione Nasica, erano costoro già molto avanzati nella perizia dell'arte. « Publio Cornelio Console, così de' Boj nella deca IV, lib. VI, in quel trionfo portò nella pompa sopra i carri armi ed insegne, e statue, e

spoglie d'ogni ragione, e vasi di rame alla foggia gallica; con molti prigioni nobili, e moltitudine di cavalli guadagnati, e millequattrocensettanta catene e collane d'oro, ed oltra ciò duecenquarantacinque libbre d'oro; e libbre duemilatrecenquaranta d'argento, parte sodo e parte lavorato in vasi gallici, non senza grand'arte secondo la loro usanza ».

Quale usanza avessero nel lavorare in tal genere, e per qual carattere si distinguessero dai Romani, noi per noi non possiamo dirlo, non essendoci arrivato nulla insino ai nostri tempi su cui formare un criterio.

In seguito i Romani, tratta a sè la Gallia Cisalpina, diedero leggi, come ai popoli ed alle loro costumanze, così anche alle arti. Allora questo paese fu pieno dell'arte romana, ed i nostri l'appresero facendone mezzo di lucro, assecondando i bisogni o le convenienze sociali.

Non dirò qui l'origine di quest'arte, nè come se ne partisse dai Greci ed in quale misura: nè sino a qual perfezione arrivasse nel miglior secolo, che fu quello d'Augusto, nè perchè decadesse di poi, seguendo la china del Romano Impero sino al totale rovescio. Tali cose trattarono assai ampiamente uomini eruditissimi e conoscitissimi. Passerò più tosto ad una breve descrizione delle tavole che seguono d'alcuni lavori dell'epoca in discorso, o supposti tali. Pochi dei moltissimi che furono trovati nel Lodigiano e che ci rimasero, perchè tolti in tempo dalle mani di chi ne faceva rovina in casa o traffico fuori.

Già è detto, che per la maggior parte d'essi lavori non sono riportati pei dotti. Sono comunissimi, ma vengono qui disposti come in una picciola collezione archeologica fatta sul Lodigiano, così per accomodarmi alla comune portata.

Tavola I e II.

Venere con un Amorino, gruppetto in bronzo, copiata nelle sue vere dimensioni. Di proprietà del Consigliere emerito sig. Pietro Beonio-Brocchieri. Fu dissotterrata a Lodi-Vecchio nel 1845 (1), in occasione di scavi per gettare le fondamenta d'una casa, e trovata nel secchiello alla *Tavola X;* onde che è così ben conservata che la si direbbe di fusione recente Pare che l'artista abbia voluto mostrarci questa Dea nel miglior raggio della sua maravigliosa bellezza, per la quale meritossi a preferenza delle altre due rivali il fatal pomo d'oro. Ella poggiata il piede sinistro sopra un semplice e svelto pilastrello, tenente nelle mani un velo che dal petto scende e gira sulla coscia sinistra ed al pilastrello, guarda con occhio di compiacenza il faretrato ed alato Amorino che gli mostra il meritato onore.

L'esattezza, la finezza e l'eleganza con cui è condotto questo gruppetto ci lasciano credere che sia lavoro del miglior secolo delle arti romane.

Tavola III.

Tre statuette in bronzo ritratte nelle loro vere dimenzioni. Una la Vittoria alata che poggia sopra un globo, forse un'allusione ai Romani che vinsero e dominarono gran parte del mondo, *Orbis Romanus.*

(1) Diciamo una volta per sempre che ogni oggetto d'arte di cui parleremo in questo libro proviene dagli scavi di Lodi-Vecchio, o da altri scavi fatti nel Lodigiano.

È abbastanza elegante per crederla dei tempi vicini ad Augusto. — Vedesi nella sceltissima raccolta del chiarissimo sig. Conte Uboldo.

L'altra un Mercurio, guasto la gamba ed il braccio sinistro e privo di un'ala all'elmetto; tiene nella diritta il caduceo volto alla terra. Esso pure un lavoro finito dei tempi migliori. — Di proprietà del sig. Morandini

La terza una Venere con Delfino. Gruppetto alquanto rozzo sia per le movenze del corpo che per le forme, per le pieghe e positura del manto, il quale gli gira intorno in maniera assai strana. Era indorato, come appare in alcuni luoghi dove conservasi ancora l'oro, e nel resto tutto coperto di un ossido rosso. Sembra lavoro dei tempi della decadenza dell'Impero. — Di proprietà dell'autore di queste Storie.

Tavola IV.

Due altre statuette in bronzo mutilate ed il rovescio della Venere col Delfino nelle loro vere dimensioni.

La prima una Minerva, a cui mancano i piedi, il braccio destro e qualche cosa inerente alla mano sinistra. In capo tiene un manto scendente giù sino ai taloni, ed un elmetto. È di buono stile, però di buon secolo. — Nella raccolta del prelodato sig. Conte Uboldo.

La seconda una statuetta consolare, mozza i piedi sopra la clavicula ed il braccio destro alla spalla. Mostra che tenesse qualche cosa nella mano sinistra. La grande semplicità elegante con cui è condotta dà a pensare che sia lavoro di un po' prima dei tempi d'Augusto. — Presso il sig. Dott. Giovanni Perla

Tavola V.

Due medaglie con Ercole. In una Ercole tiene la clava ed il cornucopia. Bassorilievo in marmo assai rozzo ed assai guasto per essere stato tanto tempo sotterra.

Nell'altra Ercole uccide il leone. Presso il tronco di una pianta disseccata tiene la clava e la faretra. È in bronzo, e ci sembra assai antico. Si vuole nondimeno una copia dalle monete d'Eraclea, del secolo XV.

Tavola VI.

1.° Una medaglia ornamentale PESC NIGER IMP XXII. Pescennio Nero Imperatore per la ventesima seconda volta. L'impronto di Pescennio Nero conserva benissimo il carattere delle sue monete, ma dubitiamo molto che sia una falsificazione, quantunque si dica trovata a Lodi-Vecchio negli scavi. — Del Sig. Morandini.

2.° Una conchiglietta in bronzo.

Tavola VII.

Una medaglia ornamentale. Dall'una parte una figura di Priapo coronato di elera, dietro le spalle un tirso con testa di capro, nella destra una tazza. Colla sinistra, volta in su tenendo tesi l'indice ed il mignolo e le altre dita strette a pugno, fa le corna, come noi le diciamo, forse un segno di scongiuro.

Dall'altra parte una Menade coronata d'elera e di pampini, tiene, forse sotto le ascelle, un tirso, colla destra s'avvicina al petto un *rhyton* terminante in griffo, e colla sinistra vi spreme dentro del latte. Fu comperata dal fu Dott. Morandini come trovata negli scavi di Lodi-Vecchio; ma fu conosciuta per una falsificazione tolta da una grande medaglia di bronzo di lavoro italiano del secolo XVI la quale è disegnata ed illustrata nel *Trésor de Numismatique et de Glyptique* de M. le Comte de Pourtalès.

Nella qual grande medaglia rotonda le due figure sono di fronte con molti altri ornamenti figurativi, e sotto hanno questa iscrizione: NATVRA FOVET QVAE NECESSITAS VRGET. Un'allusione allegorica, soggiunge l'erudito Conte, all'alleanza dei due principi della Natura e della Necessità (1).

Tavola VIII.

Due cammei. In uno intagliato il Tempo colla falce al collo; nell'altro un Mercurio con elmo e caduceo alati. Si tengono per trovati negli scavi di Lodi-Vecchio e lavori

(1) *Une Menade, couronnée de pampres, tenant d'une main un thyrse, et se pressant le sein pour en faire jaillir du lait dans un rhyton, qui se termine par l'avant-corps d'une Chimère. En face, Silene, aussi couronné de pampres, montrant du doigt une figure de Priape. Derrière lo Silene, une tete de belier appendue à un thyrse. Autour de ces personnages tous deux assis, des flûtes, un chalumeau, des vases et des pampres. En bas, un masque. Au-dessous, cette inscription* NATVRA FOVET QVAE NECESSITAS VRGET. *La nature feconde ce que precipite la necessité. Allusion allegorique à l'alliance des deux Principes de la Nature et de la Nécessité. Medaillon de bronze de travail italien du XVI siecle. – Cabinet de M. le Comte de Pourtales.* Planche VII, n.° 2

romani, ma sembrano meglio lavori del secolo XV, come senza fallo è un lavoro del secolo XVI il basso rilievo in bronzo più sotto rappresentante l'Autunno e l'Inverno. Due donne; l'Autunno, coronata di pampini e di spighe, tiene con ambe le mani un gran cornucopia che poggia a terra, pieno di varie frutta, e lo tiene all'opposta parte della figura dell'Inverno. Questa si volge indietro guardando l'Autunno, ed ha nell'una mano un vaso di fuoco, scaldasi coll'altra Ai piedi un tronco disseccato. Questa tavoletta fu scavata certamente a Lodi-Vecchio ed è presso l'autore di queste Storie, che la comperò dal contadino che l'ha ritrovata. Fu stimata da principio per lavoro romano, ma il Conte di Pourtales l'aveva disegnata ed illustrata nell'opera predetta con un'altra, la Primavera e l'Estate, dichiarandole lavoro italiano del secolo XVI (1).

Tavola IX.

L'estremità d'un manichetto fatto a corno, un'astuccio o guaina ed un sigillo coll'impronto di due piante di piedi Lavoro in bronzo, della cui antichità ho molto a dubitare — Presso il sig Conte Uboldo

(1) *L'Hiver et l'Automne L'Automne est représenté par une femme qui porte une corne d'abondance remplie de fruits. Devant, la figure dell'Hiver portant du feu sur un brasier, à ses pieds, un tronc d'arbre depourvu de feuilles. Bas-relief en bronze Travail du XVI siècle.*

Cabinet de M le comte de Pourtalès. Planche VIII, n° 2.

Tavola X.

Quattro chiavi di ferro ed un secchiello di bronzo. Il secchiello nel quale fu trovato il gruppo in bronzo alla *Tavola I.*

Tavola XI.

Una elegantissima porta tratta dagli scavi di Lodi-Vecchio sino dal secolo XVI. Noi non possiamo assegnarle che l'epoca migliore delle arti in Roma. Dalla iscrizione nell'arco si vede che appartenne ad una casa per le scuole dei poveri. — È nel cortile di S. Filippo in Lodi.

Tavola XII.

Una porta assai più grande di quella qui sopra, ma lavorata con certa accuratezza e buon gusto, forse ai tempi degli Antonini, quando le arti romane avevano ripreso a piegar in bene. Fu tratta dagli scavi di Lodi-Vecchio ed è posta in opera per una casa di uso privato. Dicemmo che i Lodigiani fecero fare questa porta in onore di Vespasiano ed Antonino Pio, onde la costoro memoria si ridestasse di frequente nei Lodigiani.

Tavole XIII, XIV, XV, XVI.

Varie guise di lapidi sepolcrali e cippi ed are, esistenti in Lodi, vi corrispondono delle iscrizioni che sono nell'appendice. Non ci sembra gran fatto interessante all'artista il

dire quale iscrizione corrisponda a ciascuno di questi disegni; solo non passerò sotto silenzio la lapide alla *Tavola XVI*, ove sono scolpiti in basso rilievo due teste ed un gallo, il quale starebbe sotto della iscrizione. Questa è per quel *Cajo Calejo Silone Seviro e Capella Liberta*, come nella appendice nelle iscrizioni Classe I, num. 14.

Qui è da osservare che i due ai quali appartiene la iscrizione furono forse dei primi Cristiani che furono a Lodi-Vecchio, per la ragione che il gallo sopra le lapidi cimiteriali era usato assai dai primi Cristiani, alludendo così ed alla vigilanza che ebbero sopra di sè le persone ricordate nel marmo, ed all'articolo di fede, *la risurrezione della carne*.

Il poeta Cristiano Prudenzio nell'inno *Ad galli cantum*, così dice:

> *Vox ista* (del gallo) *qua strepunt aves*
> *Stantes sub ipso culmine*
> *Nostri figura est judicis.*

Altri archeologi convengono in questa sentenza e ne danno schiarimento con altre lapidi, sulle quali avvi il gallo, attribuendole a dei Cristiani. A schiarimento di questo si può vedere l'articolo di Luigi Polidori Loretano, inserito nell'*Amico Cattolico*, fas. 2.° di luglio 1845, al capo V, *del Gallo*.

Tavola XVII.

In questa tavola e nelle seguenti, meno l'ultima, sono dei lavori in terra cotta, eseguiti con diverse qualità di terra più o meno fine. Qui vi hanno due galli con sopra

una stella, graffiti sopra un grande mattone. Di questi, che come dicemmo si ponevano nei primi tempi della Chiesa sopra sepolcri Cristiani, se ne trovarono moltissimi a Lodi-Vecchio, ma subirono quelle vicende che hanno le cose preziose in mano di chi non sa apprezzarle. - Un anfora vinaria con stampo al labbro, ANTIO, forse il nome del fabbricatore o della fabbrica. - Un fiaschetto in forma d'uovo rovescio, col collo a metà. - Dei lumini lavorati in varia guisa, uno de' quali dietro al fondo ha impressa la parola FORTIS, di questi con essa parola se ne trovarono moltissimi, e se ne scavano tuttora ovunque dintorno a Lodi-Vecchio.

Tavola XVIII

Un' anfora di diversa forma: un lumino coll' impronto L. SEPTIMI, una testa lavorata in terra e poi cotta, un altro lumicino con sopra un leone alquanto rilevato.

Tavola XIX.

Una tazzetta in terra cotta di una leggerezza, a confronto del volume, maravigliosa. Trovato da non più di un anno, cioè nel 1846, pure conservasi benissimo colla sua vernice di un color corallo come escito dalla fornace da poco tempo.

Tavola XX.

Una fiaschetta con collo ad imbuto, e due scodelle di forma rozza. Forse appartengono ad un' epoca posteriore a quella che scriviamo.

Tavola XXI.

Vetri o bottigliette, cui dicono lacrimatorie, perchè si deponevano nelle urne o nelle sepolture sopra gli estinti con entro raccolte le lacrime de' congiunti.

Così, come sono qui dichiarate ed in seguito figurate, esistono le cose artistiche che ho creduto opportune alla illustrazione di questa prima epoca delle Storie Lodigiane. Ve ne sono delle altre non riportate, che moltissime se ne sono trovate e moltissime se ne trovano del continuo, ma non ebbi l'opportunità di averle e di farle disegnare dal vero.

Facciamo voti che l'ignoranza e l'interesse non concorrano più per l'avvenire a rovinare o disperdere altrove tanti oggetti preziosi che natura stessa ci conservò a ricordarci i nostri antichi e le nostre antiche vicende. Facciamo voti che qualche mano amorosa delle patrie cose s'occupi di radunare tra noi di queste nostre preziose memorie. Le quali, come che noi non abbiamo considerate che nel lato artistico, sono tuttavia preziosissime anche alla scienza archeologica. Ma per questo lato non volemmo e forse non avremmo potuto diffondersi.

TAVOLE

APPENDICE

ISCRIZIONI

Quando presi a narrare le Storie Lodigiane, pensai che avrei mancato al mio proposito, ove non avessi fatto una raccolta completa delle iscrizioni antiche che ci appartengono, e però non volli lasciarla desiderata, perchè dev' essere il Documento *e l'*Illustrazione *di maggiore rilievo.*

A condurre questo lavoro m' aggiunse pur lena il considerare, che i nostri antichissimi Lodigiani ebbero cura ben grande delle memorie della loro antichità, che molte ne conservarono. Ed anche allora che cacciati delle loro case dal ferro, dal fuoco e da miserande ruine, erano bisognosi, non che d' altro, di casa e d' ogni altra cosa, le avevano in cuore. Imperocchè non appena fu loro dato di ricostruirsi una nuova città, cercarono nelle ruine dell' antica le iscrizioni e gli altri antichi monumenti, e li raccolsero nelle Chiese e principalmente nella nuova Cattedrale, nelle Porte della città e nel Palazzo del comune, attestando così che erano cosa pubblica e da custodirsi religiosamente.

Quest' affetto s' estinse poco dopo per trietizia dei tempi, ma rinacque ben forte nel secolo decimoquarto per cura del nostro Oldrato da Ponte, o Pontano, celebre giureconsulto, il quale raccolse in sua casa tutte quelle

patrie lapidi che potè, ma incautamente le confuse a delle altre ch' ei trasse da altri luoghi e principalmente da Padova dove insegnava giurisprudenza.

In seguito le nostre iscrizioni dal Duomo e dal Palazzo comunale e dalla casa de' Pontani vennero raccolte nella canonica dei Lateranensi, poi, questa soppressa, nel cortile dell' Ospedale Maggiore, ove sono ancora la maggior parte. Dico la maggior parte perchè alcuna andò smarrito ed alcuna collocata in altro luogo. Ciò non ostante ce ne rimase ancora un buon numero, ed a quelle perdute suppliscono in qualche maniera gli scritti.

Sopra questi preziosi monumenti d'antichità scrissero molti sècoli addietro alcuni buoni Lodigiani, e poi in seguito alcuni altri insino alla fine del secolo passato. Qui ricordo due antichi manoscritti che sono presso di me, uno de' quali credo che sia il codice del conte Ottaviano Vignati, tanto frequentemente ricordato dai cronisti Lodigiani. Avvi ancora nella Biblioteca comunale un manoscritto col titolo: Iscrizioni e memorie per la città di Lodi, *che appartenne alla famiglia Azzati, e questo è fuor d'ogni dubbio il più accurato lavoro sulle nostre iscrizioni, e molto meglio delle raccolte pubblicate da Defendente Lodi nei* Discorsi storici, *e da Francesco Antonio Zaccaria nella serie* Laudentium Episcoporum, *compendiata dall' opera dell' Ughellio, ed in fine di quella di Giambattista Molossi nelle* Memorie d'alcuni uomini illustri della città di Lodi. *Imperocchè tutti e tre questi scrittori si fidarono dei manoscritti, o lessero male gli archetipi, o non distinsero le iscrizioni lodigiane dalle straniere introdotte dal Pontano, o non si curarono di farne una completa raccolta.*

Vero è che il lodato manoscritto non contiene esso pure una completa raccolta delle iscrizioni che sono e furono nel Lodigiano, e questo ho procurato di far io nel presente lavoro. Ho tenuto anche una distinzione delle lapidi che danno indizio dello stato politico dell'antica Lodi, da quelle monumentali, religiose e semplicemente di famiglia. Alle quali aggiunsi quelle non nostre e quelle che trovai che fossero in casa del detto Pontano. Finalmente v'ho messo alcune iscrizioni cristiane che sono del tempo dei Romani o presso a quello (1).

Avverto in ultimo il lettore, che le parole che vo dicendo sopra alcune iscrizioni non sono nè illustrazione, nè spiegazione, perchè non sono nè dotte, nè erudite; ma le amo chiamare schiarimento, *perchè non servono che a metterle un po' meglio in chiaro per essere intese da quel lato che può importare alla storia.*

(1) Le iscrizioni che hanno contorno sono le esistenti, ed ho creduto bene ritrarle tutte sotto una sola misura, che è questa.

Braccio Milanese di 12 once.

CLASSE I.

ISCRIZIONI CHE DICONO TRIBÙ E NOME DELLA CITTÀ DI LODI, E MAGISTRATURE.

I.

DIIS MANIBVS	
L. TITI L. F. PVPINIA	*Luci Titi Luci filius*
MACRI . VI VIRI	*Seviri*
DECVRION	
LAVDE POMPEJA	
VIXIT ANNOS XXX	
TITIA BODOPE	
MATER ET	
SALVIVS VICTOR	
CONLAC. F.	*Conlactaneus fecerunt*

Lucio Tito Macro, figlio di Lucio della tribù *Papinia*, *Seviro* e *Decurione* di *Lodi Pompeja* - Iscrizione che fu in Roma, e la riferirono Muratori, Ortelio e Panvinio.

2.

Q. ACONIVS	
Q. F. PVP.	*Quinti filius Pupinia*
MESSOR	
LAVDE	
MIL COH XI PR.	*Militaris Cohortis XI Prætor*
C. CALPVRNI	
TACITI	
STIPEND. XIIX	
VIX. ANN XL	
TEST. FIERI	*Testamento*
IVSSIT	
H S. E.	*Hoc sequitur heredes*

Quinto Aconio Messore, figlio di Quinto della *Pupinia* di *Lodi*, *Pretore della undecima coorte*. - Non ho potuto trovare dove questa lapide esista, io l'ho tolta dal manoscritto *Iscrizioni e memorie per la città di Lodi*, esistente nella Biblioteca comunale.

3

NILIVS L F PVP. VICTOR	LAVD. POMP.

Nilio Vittore, figlio di Lucio della *Pupinia* di *Lodi Pompeja*. - Frammento perduto.

4.

Iscrizione	Note
L· CASSIO L· F· PVP·	*Luci filio Pupinia*
RVFO · VI · VIR	
CARPEIAI C· F·	*Caji Filiai*
RVSTICAI	
PARENTIBVS	
CALEJAI C· L·	*Caji Libertai*
CAPELLAI	
VXORI	
L·CASSIVS L·F·PVP	
cIVIS	
VI VIR IIII VIR	*Sevir Quatuorvir*

Lucio Cassio Rufo, figlio di Lucio della *Pupinia*, *Seviro*, e Lucio Cassio, figlio di Lucio della *Pupinia*, *Seviro* e *Quatuorviro*. - Fu riportata da Cirillo Anconitano, e da questi la copiò il Muratori, ma con qualche menda. L'ortografia ed i bellissimi caratteri coi quali è scritta questa lapide ci danno indizio che sia dei più antichi monumenti romani che ci rimangono.

Esiste nel cortile dell' Ospedale.

8

D · M · V · F	*Diis Manibus Vivus Fecit*
L · CASSIVS	
EPITYMETVS	
VI VIR SIBI ET	
L · CASSIO OCYTI	
PATRONO OPTIMO	
ET ATILIAE ACTE	
VXORI EIVS	
QVI OCIS COLLEGIO FAB	*Fabrum*
LAVD. IN VTRVMQVE FLOREM	
PERPETVO SIBI DEDVCENDO	
HS ∞ TESTAMENTO LEGAVIT	*Sestertium Millia*

Lucio Cassio Epitimeto, *Seviro*, a Lucio Cassio Ocito, *Patrono*, *etc.*, il quale Ocito del collegio dei Fabri di *Lodi* lasciò in testamento mille sesterzi, onde si spargessero in perpetuo sopra la sua tomba i fiori d'ambe le specie - Quali sieno queste due sorta di fiori ch'ei volle si spargessero sulla sua tomba non si conosce bene. Stando con Virgilio sarebbero i bianchi ed i rossi.

. . . . . . manibus date lilia plenis
Purpureos spargam flores . . . . . .

S. Gerolamo dice che: « *mariti super tumulos conjugum spargunt violas, rosas, lilia, floresque purpureos.* » In una iscrizione, trovata a Casteggio ed illustrata dal prof. Aldini, un Labicio vuole che in memoria della consorte e della figlia si adorni in perpetuo il loro sepolero *rosis et amaranto.*

La lapide esisteva nel campanile del Duomo, ora è nel cortile dell'Ospedale.

6.

C CANINIO C F	
PVP SVRA VI VIR	
SIBI ET SEXTIAE ↄL	*Cajae Libertae*
JVCVNDAE	
T . F . I	*Testamento Fieri Jussit*
H . M . H . N . S	*Hoc Monimentum Heredes Non Sequitur*

Cajo Caninio Sura della *Pupinia*, *Seviro.* – La lapide è nel cortile dell'Ospedale. Fu riportata dal Muratori due volte, la prima la pone nella Spagna, la seconda a Lodi. Non è esatto nè l'una, nè l'altra volta.

7.

C. CORNELIO
CN F. RVFO
PATRONO
VI VIRO IIII VIRO
LAVDE ET SIBI
C. CORNELIVS

Cajo Cornelio Rufo, *Patrono, Seviro* e *Quatuorviro* di *Lodi* - Lapide smarrita, ma riportata dal Fabretti nelle note, cap. 5.

8.

M. CVPELLIVS CHARITON
VI VIR SENIOR LAVDE
V. S. L. M — *Votum Solvit Libens Merito*

Marco Cupelio Caritone, *Seviro Seniore* di *Lodi*. - È un frammento di ara votiva che fu già in Lodi, dove la copiò Cirillo Anconitano, ma ora è smarrita. Il Muratori la pubblicò dietro l'opera d'esso Cirillo, io la tolsi dal manoscritto *Iscrizioni, ecc.*

9.

M. MINICIO M. F.
PVPIN ANNIANO — *Anniano*
FLAMINI DIVI VESPASIAN.
SEVIRO TVRMAE V EQVIT.
ROMANOR. X VIR STLIT. IVD — *Decemvir Stlitibus Judicandis*

Marco Minicio Anniano della *Pupinia*, *Flamine del Divo Vespasiano*, *Seviro della Turma Quinta de' Cavalieri Romani*, *Decemviro per giudicare le liti*. - Trovavasi questa lapide in Milano presso un privato, nella contrada di S. Vito al Carrobbio, e fu riportata dal Grutero. Appartiene certamente a Lodi per aver segnata la tribù *Pupinia*.

10.

L·VALERIVS·Ɔ·L	*Cajae Libertus*
DERCO. VI VIR	
SIBI ET BADIAE MATRI	
ET L. SEXTILIO PHILODAM	*Philodamo*
ET L. VALERIO EROTI	
CONLIBERTO ET	
VALERIAE TESBIAI	
CONLIB.... ET	
CALVIAE SECVND	
ET CLARO L.	*Liberto*
T·F·I	*Testamento Fieri Jussit*

Lucio Valerio Dereo Liberto di Caja, *Seviro*, a sè ed a Badia, ecc. - Era alle scale della nostra Cattedrale, dove la copiò Cirillo Anconitano, poi fu trasportata al

palazzo Municipale, infine nel cortile dell'Ospedale, e v'è ancora. Il Doni la credette in Pavia, e la tenne tra le lapidi di quella città, ma riportolla molto scorretta. Tra le lapidi di Pavia la mise pure l'Aldini, nondimeno corretta sull'originale.

11.

DIS
MANIBUS
VARIA MYRSINA
SIBI ET C. SALVIO
VARIANO . VI VIR
FILIO PIENTISSIMO . QVI
VIXIT ANNOS XVI . QVI
QVID ESSET . MALEDICERE
NESCIT NON TAMQVAM
MATER HOC . TESTEMO
NIVM REDDAM SOLA
HOC TESTEMONIVM
MIHI CVM QVANDOQVE
REDDENT INFERI
ET . P. FLAVIO IVNIO
ET MEIS MEORVMVE

Cajo Salvio, *Seviro* a soli sedici anni. - Quanto è bello e pieno d'affetto l'elogio che Varia Mirsina rende al suo figlio, e quanto ingegnosamente difficato il ripiego che, -

i giudici infernali daranno fede a questa sua materna testimonianza! - Ebbe questa lapide le medesime vicende dell'ultima riferita Fu nella Cattedrale, dove la copiò Cirillo, nel Municipio, infine sta nel cortile dell'Ospedale. Il Muratori la riporta con alcuni errori, non avendola tolta dall'archetipo, ma dai manoscritti del Giovio.

12.

HER SAC.	*Herculi Sacrum*
CVMAS CARPIVS	
SINFORIO	
VI VIR SEN	*Senior*
TI. AVG. C. D. D	*Tiberii Augusti Caesaris Decreto Donatus*
ORNAM DEC	*Ornamentis Decurionalibus*
AB. ORD. SPLENDID	*Ordine splendidissimo*
M. M. HONOR	*Manu Mancupio Honoratus*
CVMAS CARPIO	
FESTO FILIO	
EQ. R. EQ. P	*Eques Romanus Equo Publico*
VI VIR IVN DEC	*Junior Decreto*
VOT. SOL.	*Votum Solvit*

Cumas Carpio Sinforione, *Seviro Seniore*, donato degli *ornamenti decurionali* per decreto di Tiberio Augusto ..... Cumas Carpio, *Cavaliere Romano*, donato del cavallo dal pubblico *Seviro Juniore*, per decreto. - Questa serve tanto a questa prima classe che alle classi delle lapidi religiose. È una colonnetta esagona che servì di base ad un vase d'acqua benedetta nella Chiesa di S. Maria Maddalena in Lodi. Ora è nell'Ospedale Maggiore.

15.

T · MVTIO · T · F	
GRACILI	
PRAEF. FAB	
IIII VIR I. D.	*Quatuorvir Juris Dicundo*
D · D · PVBLICE	*Decreto Decurionum*

Tito Muzio, *Prefetto dei Fabri, Quatuorviro Giuridico.* Fu benemerito, ed ebbe per decreto dei *Decurioni* pubblica iscrizione. - La lapide è nel cortile dell'Ospedale.

14

MEMORIAE
C· CALEIVS C· F
SILO VI VIR
CAPELLA L.

Liberta

Cajo Calejo Silone, *Seviro* - La lapide è nella faccia esteriore del campanile di S. Lorenzo in Lodi. Fu riferita anche dal Muratori.

15.

Q. CORELLIO
Q. F. PAULLINO
DECURIONI
ANNORUM XXI
. . . . NICIO O . . . I

Quinto Corellio Paolino, *Decurione* di ventun anno. - Fu riportata da Cirillo Anconitano e dal Muratori, i quali

lessero con qualche varietà l'ultima linea delle parole guaste pel tempo. Cioè lessero tutti e due AB INICIO OL. *(olimpiadis)*. Crederebbesi migliore la lezione MINICIO Q. F. *(Quinti Filio)*.

La lapide si trova a Lodi-Vecchio in casa privata.

16.

C. TITINIO C. F
II VIR IIII VIR SIBI ET
. . . . TITINIO C. F. FRATR.
. . . .

Cajo Titinio, *Duumviro* e *Quatuorviro*. - Frammento d'una delle più belle lapidi antiche lodigiane. È presso un particolare di Lodi-Vecchio.

17.

M. MINICIO FAVSTINO
MINICIVS EVTYCHVS VI VIR
ET FLAVIAE ET MINICIAE
DYNAMIS FILIO ET
MINICIO EVCHARISTO ET
MINICIO THAIDI MATRI

Minicio Eutico, *Seviro* - Iscrizione tolta dai manoscritti di Cirillo, il quale attesta d'averla copiata da una lapide antica nel monastero di S. Gio. Battista in Lodi-Nuovo. Il Muratori la riporta due volte, ma diversamente dalla nostra lezione, per aver noi seguito quella del manoscritto *Iscrizioni, ecc.*

18.

HER . . . .
VI VIR . . . . .
ET BIRR . . . . .
EGLO . . . .

Frammento trovato nelle ruine dell'antico tempio di Ercole che i Lodigiani avevano presso l'Adda. Accenna ad un *Seviro*, ed appartiene a questa ed alla classe delle lapidi religiose. Non si sa dove sia.

19.

. . . . . . III VIR . A
. . . . AMENT A

Frammento forse di un *Quatuorviro*. Fu adoperato nella fabbrica del campanile della Parrocchia di Lodi-Vecchio. E questa medesima sorte toccò in quel paese a ben molte iscrizioni, le quali non rividdero appena la luce che furono rinterrale per fondamenta di case, od adoperate in altre parti di fabbrica, o guaste e mutilate in maniera da non potersi far più nessun conto. Così:

Mors etiam saxis marmoribusque venit.

CLASSE II.

ISCRIZIONI MONUMENTALI

1.

TI·CAESAR·AVG·F
AVGVSTVS
DRVSVS CAESAR AVG. F
PORTAM F· C·

Tiberius Caesar Augusti Filius

Fieri Curaverunt

TI·CAESAR·AVG·F
AVGVSTVS
DRVSVS CAESAR AVG. F
PORTAM F· C·

Sono due iscrizioni perfettamente eguali sopra due lapidi, una lavorata con molto maggior cura che l'altra, dalle quali rilevasi, che Tiberio Cesare, figlio d'Augusto,

Augusto (cioè egli stesso Imperatore), e Druso Cesare, figlio d'Augusto (dell'Imperatore Tiberio) procurarono che si costruisse la porta. Qui dovrebbesi ricercare quando mai Tiberio e suo figlio Druso fecero costruire la porta alla città.

Dalla storia non troviamo che Tiberio, dopo fatto Imperatore, fosse mai alcuna volta dalle nostre parti con insieme il figlio Druso Cesare, e nemmeno da solo; non ci sembra quindi probabile che assente volesse far costruire una porta ad una città di provincia, mentre la natura dell'opera ci accenna probabilmente una visita. Anzi Svetonio ci dice che: « per due anni interi, da poi ch'egli (Tiberio) ebbe preso il dominio, non trasse mai il piede fuori delle porte di Roma, e da quel tempo innanzi non si discostò mai troppo, ma solo andava visitando le terre all'intorno, ed al più lungo si distese insino ad Anzio ». Anche sappiamo dall'istesso Svetonio, che Tiberio non era gran fatto portato a far pubblici edifici; onde non trovando verisimile ch'egli col figlio Druso, o solo ed a nome del figlio, facesse fare quella porta nel tempo che era Augusto, i Lodigiani dovrebbero tutto l'obbligo della porta a Druso Cesare, figlio d'Augusto. Quesli fu certamente da queste parti in quella occasione che fu mandato dal padre ad acquietare le legioni tumultuanti della Pannonia il 768 di Roma. Allora avrebbe fatto fare la detta porta in Lodi, traendone argomento di lasciarvi monumentale memoria pel padre e per se.

Tristano Calco, Cirillo Anconitano, Muratori riportano questa iscrizione, ed alcuni per aver aggiunto il titolo AVG. a Druso, s'allontanarono dalla vera interpretazione. Vogliono anche che queste due lapidi, delle quali è indubitabile l'antichità a cui si riferiscono, perchè ne

abbiamo antichissime memorie, servissero a due diverse porte; altri all'incontro, che fossero sopra la medesima porta, l'una alla faccia esterna, l'altra all'interna.

Sono tutte e due nel cortile dell'Ospedale

2

AGRIPPINAE
M . AGRIPPAE . F
DRUSI CAESAR. MATRI

D. D. — *Decreto Decurionum*

Ad Agrippina, figlia di Marco Agrippa, madre di Druso Cesare. - La lapide fu trovata nel 1821 in Lodi-Vecchio, e dal conte Casati, allora I. R. Delegato Provinciale, recata nella sua villa a Spino di Lodi, ove esiste tuttora. Sin da quell'anno l'Ab. Andrea Borda l'illustrò sulla Gazzetta di Milano (10 ed 11 novembre), dicendo: che la quarta linea dell'iscrizione è scancellata a scalpello, che la linea scancellata si potrebbe supplire colla formola TI. AVG. (di Tiberio Augusto) sottintendendovi VXORI. Oppure perchè Agrippina Vipsania, dopo ripudiata da Tiberio,

sposò Asinio Gallo, si sostituirebbe C. ASINÎ GALLI (moglie di Cajo Asinio Gallo), od anche ET SALONÎ; cioe madre da Druso Cesare e di Salonio, il qual figlio ebbe da Asinio Gallo. Dopo cambia ancora opinione, e pensa che CAÎ C. AVG. (madre di Cajo Cesare Augusto) sia la meglio sostituzione. Per che vorrebbe che il DRVSI CAESAR si riferisce al marito d' Agrippina; ed il MATRI a CAÎ C. AVG. Quindi scende a congetturare che i Lodigiani ponessero quella iscrizione ad una statua d' Agrippina, madre di C. Caligola, l'anno 794 di Roma, secondo il computo di Varone. L'ultima linea poi sarebbe stata scalpellata via il 795, quando il nome di Cajo divenne odioso al Senato.

Le quali congetture reputa false il cavaliere Labus (fasc. 43, *Giornale dell' I. R. Istit. Lomb.*), giudicando invece che i decurioni di Lodi intitolassero quel monumento ad Agrippina Vipsania, avola di Nerone Cesare, figlio di Cesare Germanico, nell'occasione che Druso Cesare di Tiberio Imperatore e di Vipsania diede *sua figlia Giulia* a Nerone, primogenito dell'infelice Agrippina, vedova di C. Cesare Germanico Di che gli si offre spontanea l'idea di supplire due linee rase, con queste parole: AVIAE NERONIS CAES GERMANICI F. (avola di Cesare Nerone, figlio di Germanico) Le quali linee, dice, furono scalpellate dieci anni dopo, quando Nerone accusato da Tiberio fu dichiarato pubblico nemico e condannato a morir di fame.

Fuvvi anche alcuno ch' esaminò ultimamente questa lapide, ed invece della *scancellatura a scalpello* della quarta e quinta linea, non vi avrebbe trovato che una semplice e finissima rasione alquanto profondita, liscia e lucida al paro di tutta l'altra superficie. però non punto

bastevole a levare ogni traccia delle parole che si soppongono scancellate, perchè la profondità della incavatura anche dove è minima non arriverebbe punto ad eguagliare quella delle parole se vi fossero state. Quindi argomenta che l'iscrizione ci sia pervenuta intera, e che sta tutta nelle parole che ancora si leggono. Così questa Agrippina sarebbe la Vipsania, figlia di Marco Agrippa e della nipote di Attico, l'amico di Cicerone; quella Vipsania che fu moglie di Tiberio e la madre di Druso Nerone. E dietro a tanto soggiunse che in quella medesima occasione che Druso Cesare fece fare la porta a Lodi a nome anche del padre, allora i Decurioni della città, traendo pensiero dalla pietà filiale di Druso, posero in segno di gratitudine un monumento anche in memoria della di lui madre Agrippina. Se fosse vero che la scancellatura non esiste e non poteva esistere vorremmo tenere quest'ultima interpretazione, ma l'esperienza e la dottrina degli altri due interpreti non ne lascia molto facile la decisione.

3.

VT CREBRA MEMORIA REVIVESCAT

Iscrizione sopra l'arco d'una porta, in opera nella casa Bocconi, nella contrada di S. Biagio in Lodi. - Per le due medaglie scolpite nel sasso, che sono agli angoli superiori della stessa porta, si conosce che i Lodigiani vollero tenere memoria viva dei due Imperatori Vespasiano ed Antonino Pio. Emilio Zani ci assicura che questa porta fu tratta dalle ruine di Lodi-Vecchio, di più l'architettura ed il lavoro ce l'assicurano per opera romana. Vedi la *Tav. XII.*

4.

IGNORANTIAE ET PAVPERTATI.

Iscrizione pure sull' arco d' una porta di ottimo stile, che fu tratta dagli scavi di Lodi-Vecchio, e ci assicurano che fu la porta delle scuole pubbliche istituite da Cesare o da Ottaviano in Lodi-Vecchio. Esiste nel cortile di S. Filippo in Lodi. Vedi la *Tavola XI.*

CLASSE III.

ISCRIZIONI INDICANTI DIVINITÀ E SACERDOZIO.

1.

Votum Solvit Lubens Merito
Marcus

Ad *Ercole* scioglie meritamente e di buon grado il voto Marco Moghecio, mercante - Il Lodi, il Zaccaria ed altri, non escluso l'acuratissimo autore del lodato manoscritto, portano quest' iscrizione senza averne veduto il marmo, che lo credettero smarrito, e sotto l'ERCVLI aggiungono l'epiteto di VICTORI, indi scrivono MOGHETICVS. Non so per qual fortunata vicenda questo marmo esista tuttora cogli altri nel cortile dell' Ospedale

2.

Lucio Valerio Terzo scioglie voto ad *Ercole* - È nel cortile dell'Ospedale.

3

H . L . M	*Herculi Libens Merito*
C. APRON C. L CLEMENS	
V. S.	*Votum Solvit*

Cajo Apronio Clemente Liberto di Cajo scioglie voto ad *Ercole* - Iscrizione riportata dal Fabretti e dal Reinesio; fu trovata nel tempio d'Ercole a Lodi. La lapide andò perduta.

4

Q MANLIVS
PHILOMENVS
SACERD LAVR
LAVIN SIGILLVM
CVM ARA HVIC
ARAE SVPERPOSV
ET SCRIPTVR EIVS
VETVSTAT CONRVP
RENOVAVIT
VOTO SVSCEPT
L . D . D . D

Loco Dato Decreto Decurionum

Quinto Manlio Filomeno, *Sacerdote Laurento Lavinate* (pel culto di Giunone, così detto perchè quest'ordine di sacerdozio nacque da Lauro Lavinio, città del Lazio), sostituì quest'ara nuova e l'immagine sovra posta a quest'ara, e questa iscrizione in luogo dell'altra guasta dal tempo, avendo avuto il luogo per decreto dei Decurioni. Appiano e Grutero riportarono quest'iscrizione molto scorretta. Il Muratori l'ha più giusta. La lapide esiste nel cortile dell'Ospedale.

5

HIRCVLI
I
CASSIVS
ALBVCIVS
MEDIOLANIEN
V. S L M
L D.D D.

Ara votiva ad *Ercole* di Cassio Albucio, Milanese. -- Presso i Pagani era pure in uso di far voti a divinità venerate in templi lontani, e si facevano anche delle lunghe peregrinazioni per visitarle e sciogliere i voti. Questo Cassio Albucio venne a sciogliere il suo voto nel tempio d'Ercole dei Lodigiani, e non è il solo Defendente Lodi non pensando a ciò, e trovando in Lodi non poche lapidi segnate della tribù Offentina, credette che Laus Pompea fosse ascritta anche a questa.

La lapide è nel cortile dell'Ospedale.

6

L GEMINIVS
L. F. OVF MESSIVS
VI VIR
CVRATOR ERARI
MEDIOL HERCVLI
V. S. L. M.

Lucio Geminio Messio, figlio di Lucio della tribù Offentina, Seviro e custode dell' erario milanese, scioglie voto ad *Ercole.* - La lapide è nel cortile di S. Filippo

7.

ERCVLI SACRVM
C. BLANDIVS SECVNDINVS
CVM BLANDIO PRISCO PONTIFICI
ET BLANDIO AGRICOLA FILIVS
MEDIOLANI. V. S. L. D. D. D.

Sacro ad *Ercole.* Cajo Blandio Prisco Secondino con Blandio Prisco, Pontefice, ed il figlio Blandio Agricola di Milano, scioglie voto, avendo il luogo per decreto dei Decurioni. - Cirillo Ancon tolse questa iscrizione in casa Cadamosti di Lodi. La lapide è perduta

8.

HERCVLI
Q. EVFEMIVS Q. F
OVF LVCVLLVS
AED. VI VIR
V. S. L. M.

Ad *Ercole* scioglie il voto Q. Eufemio Lucullo Edile Seviro. - È riportata da Appiano, Grutero, Doni, Muratori e Fabretti. Cirillo la trovò nelle ruine del nostro tempio d'Ercole. La lapide è perduta.

9.

HERCVLI
L. VALERIVS
SECVNDINI F
OVF. SECVNDIN
VI VIR JVNIOR
ITEM VI VIR VERCELLI
ET NOMINE
L. VALERI CRISPI FILI
ET VALERI VITALIS
FRATRIS SVI
V. S. L. M.
L. D. D. D.

Ad *Ercole* scioglie voto Lucio Valerio Secundino dell'Offentina Seviro, e Seviro di Vercelli, anche a nome del figlio Lucio Valerio Crispo e del fratello Valerio Vitale. - Questa lapide e forse ara trovavasi nella canonica dei Lateranensi di S. Romano, in Lodi, insieme all'altre; ma nel trasporto andò perduta.

10

L. HOSTILIVS
VRSIANVS
VICTORIAE
V. S. L. M.
ITEMQVE I. M.
. . . . D

In memoriam

Lucio Ostilio Ursiano scioglie voto alla Dea *Vittoria*. - Defendente Lodi aggiunge *Ouf* nella penultima linea, e *Laud* nell'ultima, e quindi ritiene i Lodigiani ascritti alla tribù Offentina, e nell'errore del Lodi fu tratto pure il Muratori. Io ho veduta la lapide ch' esiste nel cortile dell' Ospedale e l' ho riportata come sta.

11.

MEFITI
L. CAESIVS
ASIATICVS
VI VIR FLAVIALIS
ARAM ET MENSAM
DEDIT L DDD

Locus Datus Dec. Decur.

Lucio Cesio Asiatico, *Seviro Flaviale* (specie di sacerdozio e grado sacerdotale), pone ara e mensa a Mefite. - La Dea Mefite era venerata in quasi tutti i paesi d'aria malsana, i Lodigiani però a cagione delle molte paludi

dalle quali erano circondati, dovevano averne una speciale divozione. Tacito ci fa sapere che Mefite era adorata anche in Cremona, dicendoci nel lib. III, cap. 34 degli *Annali*, che nella distruzione di quella città *restò in piedi il solo tempio di Mefite, quasi protetto dalla Dea*

La lapide è nel cortile dell'Ospedale.

12.

MERCVRI
ET MAJA

Defendente Lodi cita questo frammento d'iscrizione in prova del culto che i Lodigiani avevano anche a Mercurio e Maja. Festo ci fa sapere perchè queste due divinità andavano unite. - Gli Idi di Maggio *(Maggio vien da Maja, perchè questo mese era a lei consacrato)* era festività de'mercatanti, perchè in quel giorno era la dedicazione del tempio di Mercurio.

La lapide è perduta.

13.

MERCVRIO SACRVM
L. SATRIVS AMARANTI
L. AMARANTVS V. S.

Lucio Satrio Amaranto Liberto di Amaranto sciogliè voto sacro a Mercurio. - Il Muratori e l'Alciato pensano che questa lapide appartenga a Milano; ma il Doni la crede lodigiana, e però l'abbiamo qui riferita. Alcuni invece di AMARANTUS leggono AMANDVS.

14.

CATIA M. F. PROCVLA	
FLAMINICA T. F. I.	*Testamento Fieri Jussit*
PETRONIA T. F.	*Titi Filia*
CATIANA F. I.	*Fecit Ipsa*

Cazia Procula *Flaminica*, figlia di Marco, lasciò in testamento che si facesse (questa lapide). Petronia Caziana, figlia di Tito, fece essa stessa. - Questa Cazia era *Flaminica*, pare cioè che appartenesse ad un ordine di sacerdotesse, dette *Flaminiche* da *Flamen*. Cirillo Anconitano dice d'aver trovata questa lapide *negli scavi di Lodi-Vecchio;* ora è perduta.

CLASSE IV.

ISCRIZIONI SEMPLICEMENTE DI FAMIGLIA.

1.

D ∽ M
L. AXIO CHARISTO
AMICO FRATRI
SODALI QVI VICSIT
ANNIS XXI DIEBVS
LIIII ITEM PARENTIBVS
EJVS L. AXIO CRESCENTI
AXIAE TYCHE POSTE
RISQVE EORVM M.
CALVISIVS CLAVDIVS
VICTOR AMICIS
BENEMERITIS

A Lucio Azio Caristo Amico . . . . . ed a' suoi parenti Lucio Azio Crescenzio, Azia Tiche ed ai loro posteri ed agli amici benemeriti (pose) Calvisio Claudio Vittore.

La lapide è nel cortile dell'Ospedale.

2

IN·MEMORIAM
VIRIAE M. F.
SEVERAE
AMICAE OPTIM
ANNIA CORELLI F.
QVINTVLA
IMPENSA SVA
FECIT

In memoria di Viria Severa figlia di Marco, ottima amica, Annia Quintulla, figlia di Corellio, fece a sue spese. - Della famiglia Corellia abbiamo un' altra memoria in Corellio Paolino Decurione. Vedi iscriz 45, classe I.

La lapide è nel cortile dell'Ospedale.

3

D. M.
VERICOCI
PONTIAN
PONTIA
CHRESIAE
MATER

A Vericocio Ponziano, la madre Ponzia Cresia. - La lapide è nel cortile dell' Ospedale.

4.

IVLIAE
SORORI
Q. ALBINIVS

5.

...OCTAV....
P. L. ESPECTA...
SIBI ET
FVLVIAE SOP.
SORORI

6.

ORNELAE·P C F
MATRI P F

7.

S. D L.
HI NEA
HI.ARTO
DINA.E

Esistono nel cortile dell' Ospedale.

8.

DIS MANIB
MISIRIAE
PAVLINAE

Nel cortile di S. Filippo in Lodi.

9

C. VARIVS
PHILOCALVS SIBI
ET VARIAE ASIAE VXOR
ET LIBERTAE CARISSIMAE
DE QVA NIHIL QVEROR NISI
QVOT MORTVA EST ET
EVCARPO LIBERTO ET
P. VALERIO AGATOPO A. O. *Amico Optimo*
V. F. *Vivens Fecit*

Cajo Vario Filocalo ancor vivo fece questa memoria a Varia Azia sua moglie e Carissima Liberta, della quale non ha a lamentarsi se non della morte, ad Eucarpo Liberto ed a Publio Valerio Agatopo, ottimo amico. - La iscrizione esisteva un tempo nel monastero di S. Cristoforo, e di là passò nel vicino Orfanotrofio Maschile, ove vedesi ancora. È un bellissimo cippo che fu scavato di dietro per farne una vaschetta, e forato nella cornice inferiore. L'Abate G. Defendi l'ha pubblicata ed illustrata or son bene tre lustri sulla Gazzetta Priv. di Milano.

10.

V. F.
RVFVS
BIVEIONIS F.
SIBI E . . . . . . DIAI *Et Badiai*
CAP. . . . . XOR *Capellae Uxori*
ET BIVEIONI
TRIVMONIS F. ET
MESSAVAE DEIVARI F.
ET C. VALERIO RVFO ET
Q. VALERIO
FILIS MEIS
LEG XXII . . . . PRIMIQ
DEFVNCTIS

Questa lapide, con un foro nel mezzo e guasta all'ingiro, serve di puntello alla spalla d'una porta rustica di Boffalora in Gera d'Adda. - Il Grutero dice che questa iscrizione era in una Abbazia del Bresciano, ma noi crediamo questo uno sbaglio di località, come altri molti ne fece, imperocchè i più antichi manoscritti che parlano di iscrizioni Lodigiane, i quali vanno indietro qualche secolo più di Grutero, riportano questa stessa iscrizione, come esistente fin d'allora a Boffalora. - La sostituzione alle parole tolte via mi sembra facile e piana, poichè noi conosciamo di già una *Badia*, madre di Valerio Derco Severo (classe I, iscriz. 10), e di due altre *Capelle*, l'una *Caleja Capella liberta di Cajo, moglie di Lucio Cassio Severo e Quatuorviro della Tribù Pupinia* (classe I, iscrizione 6), l'altra *Liberta di Cajo Calejo Severo*

(classe I, iscrizione 11). — Noi speriamo che il proprietario di questa lapide vorrà toglierla a maggiori ingiurie e darla da conservarsi colle altre lapidi Lodigiane.

11.

D M.
ET PERPETVAE SECVRITATI
HIC JACET CASVRIA BENIGNA
QVE VIXIT ANNIS XVIII ET MES II
QVE FECIT CVM MARITO ANNVM ET DIES XIII
QVE DEFVNCTA EST DIE TERTIO FEB
VIRGINIVS LVCAE AD PERPETVAM MEMORIAM

È portata da Ciriaco Anconitano cogli errori dei *Que* senza dittongo e del *Mes* invece di *Mens*. E dice d'averla trovata *presso Maleo, borgo dell'agro Lodigiano, nel picciolo tempio di S. Pietro*. È portata anche dal Muratori.

12.

HOC MONIM ....
...... SEX VIL....
..... SEX VIL...

13.

. . . IMAE
. . . . PATERNAE
. . . . . . TIVS P. F.
. . . . RIMVS

14.

[illegible]

. . . FVS . . . . .

ET . . . . .

F. RVFO . . . . . .

HF ET . . . . .

. . . OMNEMIN . . . .

FRATRIS . SE . . .

ET C. SEIO . C . . . . .

15

M. MINICIO . . . . .

NICEFONO . . . .

FILIAE . . . . .

PIENTISSIM . . . . . .

16

V . . . . . .

GEMI . . . . . .

CL. PR . . . . . .

SIBI ET . . . . . .

. . . .

Frammenti che esistettero in Lodi.

CLASSE V.

ISCRIZIONI NON LODIGIANE.

1.

L· VALERIO· PRISCO
VIENNIENSI PREF.
II. COH DVAR. TERTIAE
THRAC . ET . SECVNDAE
EQVITATVM TRIB. LEG. X
FRETENSIS PRAEF ALAE
FLAVIANAE PRAEF. FABR.
LOC SEPVLTVR

D. D.
PVBLICE DATVS

Questa lapide fu già in Padova, ed il Pontano la portò a Lodi. Ora è nel cortile dell'Ospedale. Grutero ed Appiano la pubblicarono molto errata. Orsato la tiene nelle lapidi Padovane, ma ne piange la perdita.

2.

MINERVAE
SAC
C.CASSIVS L.F.
IVSTVS
VI VIR AVG ET
AELIAS LOGAS

Riferita dal Grutero come appartenente a Verona. Credesi che da quella città la portasse a Lodi il Pontano. È nel cortile dell'Ospedale.

3

C. VALERIO C.F. OVF. BROCCVS
SIBI ET C. VALERIO OVF. PATRI
TESTAMENTO FIERI IVSSIT HS CCIↃↃ*
RBITRATV VALERIAE C. F. SORORIS ET
MARCI . . . . . . M . . . . RVFI

L'Alciato trovò quest'iscrizione in casa di Cico Simonetta in Milano, a cui certamente appartenne. Fu riferita dall'Appiano, dal Grutero e dal Muratori. Ora è nel cortile dell'Ospedale di Lodi.

* *Sestertium decem millibus.*

4.

DIS MANIB P. SEPVLLI P. F. FAB* TACITI

Fu da Padova portata a Lodi dal Ponlano, e tra le iscrizioni Padovane è portata da Grutero, da Orsato, il quale ne deplora la perdita. Ora è nel cortile del nostro Ospedale, ove è conservato anche il seguente frammento:

* *Fabia (Tribù).*

5.

ABLARGVS
IR
SEVERA
L·F· FIL
L·F·
MANIBVS

È portato dal Grutero come appartenente a Padova, ma non ne tiene una giusta lezione.

6.

IMP. CAES C. AUREL. VAL
DIOCLETIANVS P. F. INV. AVG ET — *Plus Felix Invictus Augustus*
IMP. CAES M. AVREL. VAL
MAXIMIMIANUS P. F. INV. AVG. ET
FLAVIVS VAL. CONSTANTIVS ET
GALERIVS ...... A.........
NOBILISSIMI CAESARES
M. P. — *Millia passuum*

Colonna migliaria che fu a Padova, come rilevasi dall'Orsato e dal Grutero. Ora è a Salarano presso Lodi-Vecchio, e puossi vedere sulla piazza di fianco alla chiesa parrocchiale; ma è assai guasta. La lezione da me seguita è quella del manoscritto *Iscrizioni, ecc.*, e l'ho confrontata sull'istessa colonna. Defendente Lodi tiene una diversa

lezione, e la crede una colonnetta appartenente a qualche grande edificio che Massimiano *(Massimianus)* facesse fabbricare a Lodi-Vecchio. Non avvertendo che la detta colonna ci fu portata d'altro luogo ed il *M. P.* nell'ultima linea. Il Muratori fu tratto in errore dal Lodi.

7.

SEX PAPINIO Q. F	
ALLENIO	
TR. MIL. Q. LEG.	*Tribuno Militi Quaestoris Legato*
TI. CAESARIS AVG	
TR. PL. PR. LEG	*Tribuno Plebis Praetori Legato*
TI CESARIS AVG	
PRO. PR. COS. XV VIR	*Pro Praetori Consuli Quindecemvir*
SACR. FAC.	*Sacris Faciundis*
D. D.	

Trasportata da Padova dal nostro Ponlano, riferita dal Grutero e dall'Appiano, e dall'Orsato annoverata fra le perdute. Era a S. Fiorano della provincia Lodigiana, nel palazzo dei Marchesi Pallavicini.

8.

L. VMBRICI
SECVNDI QVI
VIXIT ANNOS
XVIII MENSES VIIII
BETTIA CHRISIS
MATER

9.

PARMENSIAE
TACITAE
FILIAE ET
PONTILIAE
VXORI
TI. PARMENSIS
TACITVS

10.

T. FLAVI EPICTETI
FVNERI ACERBISSI
MO QVI VIXIT ANN
III. M. VIII D. XXII
T. FLAVIVS NATALIS
ET FLAVIA EPICTESIS
PARENTES

11.

D. M
EVCHAR
ISTIS FVBL
DISP. PEC.
CHRYS EVE
PISTVS SER
B M D

Quattro iscrizioni che il giureconsulto nobile Giuseppe Goldaniga trasportò da Parma nella sua villa di Ca-Vecchia nel Lodigiano. Furono riportate dal Muratori, ma non

molto esattamente, onde, *veggendole con poca esattezza prodotte, non abbiamo punto esitato a replicarle*, così l'autore del manoscritto *Iscrizioni, ecc.*

CLASSE VI.

ISCRIZIONI CHE FURONO IN CASA PONTANI (1)

1.

D. M.
SEX . CVRIZO
SIMI . VI VIR
SEX CVRIVS
PHILETEO VI
VIR PATRONO

2.

D. M.
L. SELLIO ARTORIO
D. F AWO VIII MENSVM
VIIII ARTORIA SE
CVNDINA ET SELLIVS
FELIX PP. F
INFELICISSIMO

(1) Così trovo in un antico manoscritto, ch'io possiedo. Della esattezza quindi, e dell'autenticità di queste lapidi, lascio a ciascuno libero il dubitare.

3.

D. M.
VERICVNDE
PONTIANE
PONTIA
CHRISTE

4.

VINDIA Q. F
SECVNDA
T. F. I

5.

IMPERATOR CAESAR HERCVLEVS
MAXIMVS AVGVSTVS SEMPER
INVICTVS TRIVMPHATOR MAXIMVS

6

D. M
LIVIAE
VENVSTAE
M LIVIVS FORTV
NATVS LIBERTAE
ET VXORI BENE
MERENTI
ANN XXIII M. VII D. XVII

7

V. F
T. LIVIVS
LIVIAE T. F.
QVARTAE . L
HALYS
CONCORDIALIS
PATAVI
SIBI ET SVIS
OMNIBVS

8

ORRE
PVELLAE
RARISS . PVD
CICIAE EX
EMPLARI VNICO
LOD . NOVEL PATR
OP M . M . D
OB AMOREM

9.

M AVRELIVS EVTICHEVS
SERAVICELIA RVFEN. HANC SEDEM
VIVI SIBI POSVERVNT VNO
ANIMO LABORANTES SINE
IVLIANO FILIO

10.

OPVS ABSOLVTVM
DIEBVS CXXX ET
TESTAMENTO C.
CORNELIAE TR. PL. VII VIR
EPVLONVM

11.

CN. POBLICIVS CN. L. PARIS. TIBICEN
VIVOS FECIT SIBI ET
LVCILIAE LIBONIS L. CHVCLADI
POBLICAE PARIDIS L. DORCHIDI
L. MAMILIO L. L. CLARO

12.

ATTILIVS CALATINVS
VIR PRIMARIVS POPVLI
ROMANORVM OMNIBVS
CONSENCIENTIBVS
GRAVIS VENERABILIS
PONT

13.

S. P. Q. R. IMP. CAES DIVI
NERVAE TRAIANO AVG
GERM. DACICO PONT MAX
TRIB. POT. XVII. IMP. VI
COS VI P. P.

14.

HIC IACET IN TVMVLO
MATER ET FILIA
SOROR ET FRATER
MARITVS ET VXOR
ET SVNT NISI DVO

CLASSE VII.

ISCRIZIONI CRISTIANE

Epitafio di S. Giuliano, terzo Vescovo di Lodi

1.

VADENTE ME AD XPM
OBITE MIHI IN ESTV
CVM SECVLO A VOBIS
HEC QVESIVI IPSVM
PROBE QD VIDERE
GESTIVI QVOD AD MINVS
NON INCAVTVS RITE PONTI
FICATVS ANNOS DECEM ET
OCTO MENSES ET DIES DECEM
ANNORVM VITE PLVS ILLIVS
OCTVAGINTA DVO VSQVE DIE

9 KAL OCTVBRIVM

VADENTE ME AD XPM
OBITE MIHI IN ESTV
CVM SECVLO A VOBIS
HEC QVESIVI IPSVM
PROBE QD VIDERE GES
TIVI QVOD AD MINVS NON
INCAVTVS RITE PONTIFICATVS
ANNOS DECEM ET OCTO
MENSES ET DIES DECEM
ANNORVM

VITE PLVS ILLIVS OCTVA
GINTA DVO VSQVE
DIE 9 KAL OCTVBRIV

Dalla maniera di stile di questa iscrizione sembra che non debba riferirsi ai tempi di S. Giuliano, che fu Vescovo

nel quarto secolo di Cristo; ma che venisse fatta ben più tardo.

2.

B ✢ M

HIC ETIAM REQVIESCIT GALLICANVS V. C. *Vir Clarissimus*
QVI VIXIT IN SAECVLO PL M. AN LX *Plus Minus*
DEP VI ID OCT DD NN *Domini Nostri*
HONORIO X ET THEODOSIO V AVG. COSS

Fu trovata nella antica chiesa di S. Pietro di Lodi-Vecchio, ed è riferita da Cirillo e da Muratori, il quale dichiara che vi abbia errore nell'accennare i consolati di Onorio e di Teodosio, dicendo che il decimo consolato di Onorio va col sesto di Teodosio. Vorrebbe però che si scrivesse THEODOSIO VI. L'unità può essere stata dimenticata o scancellata tanto dopo il V che davanti al X.

Epitafi di S. Ciriaco, settimo Vescovo di Lodi.

3.

HIC JACET CIRIACVS VATES
XPI MORVM CLARVS FVIT
DOCTVS HONORIFICVS CASTVS
PIVS BONVS HONESTVS

SI QVAERIS LECTOR TANTO QVIS DIGNETVR HONORE
HIC JACET CIRIACVS VATES CHRISTI
MORVM CLARVS DOCTVS HONORIFICVS
CASTVS PIVS BONVS HONESTVS

Le ho trovate tutte e due in memorie manoscritte, ma la prima in manoscritti antichissimi.

Epitafi di S. Tiziano, ottavo Vescovo di Lodi

4.

HAC REDOLENT CAPSA TITIANI MEMBRA BEATI
PASTOREM GENVIT TITIANELLVS EVM

TITIANVS VATES XPI DOCTRINA PERITVS
EMERITVS MILES XPI DE CRVCE REQVIRENS
MEMBRA SOLO POSVIT COELI PERREXIT AD ASTRA
EXCELSAS CONGREGAVIT OPES MVNDVSQVE SACERDOS
BENIGNVS REXIT POPVLOS POST ANNOS NVMERO VITAE
LV. QVIEVIT IN PACE KAL MAII BASS ET ARMATO VIC. COSS
DOMINO BASILICO PP AVGVST.

Basilico ed Armato furono Consoli il 476, però in quest' anno e non nel 477 debbesi ritenere la morte di San Tiziano.

5.

+
HIC REQVIESC
IT IN PACE
INPIA QVAE
VIXIT ANN. P. X
IX DD. SS VI.
FEBRVARIVS
AC REQVIESCIT
ACENAS
QVI VIXIT ANNOS
P... M... XVIII
SD... VIIIDVS
P... M... BIAS

La lapide è presso l'autore di questa istoria.

6.

Hic REQVIESCIT IN PACE BM^{s} STEFANA
Quae VIXIT IN SECOLO ANN^{s} PL^{s} M^{s} XIIII ET DI
Deposita OPS SVB DIAE XIIII KAL^{s} NOVEMB^{s} .... *Tertio Post*
* AVL'NI IVNVC^{s}INDS PRIMAQVE MAIA
ARENTES ET SPONSVS CONTRA VOTVM
Posuere VE . . . .

La lapide è in Bargano sotto la pietra sacra dell'altare, nell'oratorio di San Leone. I contadini con superstiziosa divozione la riguardano come una reliquia di San Leone.

7.

B ✝ M
ALAMA
NA . RVS *Nazarus*
VIXIT AN
PL . M . . .

Un frammento trovato in Lodi-Vecchio nell'antica chiesa di S. Pietro, ora è perduto

8

A (ω)

B ☧ M

CERVIA QVAE IDEM VIXIT ABVNDANTIA SAECLO
TERDENOS AEVO BINOSQVE QVATER ATTVLIT ANNOS
LAETA DOLI EXPERS CVLPA PROCVL INSONS HONESTA
ASTRICERAM SCANDIT ALMA VIAM COELOQVE RECEPTA
HIC VITAE METAS HIC INANIA MEMBRA RELIQVIT
DPD PRIDIE NONAS IANVARIAS

* *Consulatum Paulini Junioris Viri Clarissimi.*

Iscrizione sopra una grande urna che servì certamente di deposito alla detta Cervia. Quest'urna è minutamente descritta dall'Alciato, il quale dà ragione delle stelle, delle mani tenenti delle tabelle, delle colombe portanti ulivo, ecc., che sono scolpite sull'urna. Pure tanto l'Alciato che il Puccinelli la riportano con qualche variazione, nella prima linea principalmente. L'Alciato la trovò nel tempio di S. Vittore Martire, il Puccinelli presso un Giacomo Filippo Bega, e l'autore del manoscritto *Iscrizioni, ecc.*, nel *Sagro Monistero di SS. Angelo e Nicolò di Villanova, contado di Lodi, qual serve oggi a ritenere l'oglio ad uso del monistero*. Quivi la fece diligentemente disegnare e copiare.

9

ΕΝΘΑΔΕΚ | ΕΙΤΕ
ΚΥΡΙΛΟCΚ ... ΤΑΝ
ΚΑΤΑ ...... ΝΟ
ΤΤΩΝ ......
ΚΤΗΤ ....ΙΤΟΛ
ΓΤΡΟCΕΧ ... ΕΙΤΕC
ΕΙΝΤΩ Τ^ου | Ω

L'Alciato ha trovato quest'iscrizione in S. Celso a Milano e l'ha interpretata come segue: *Qui giace Cirillo Costantinopolitano, il quale lasciò ad Epesticteto che avesse cura di quel luogo.* La lezione dell'Alciato è un po' diversa della nostra, ma noi abbiamo voluto stare esattamente al marmo, il quale esiste ora, non so per qual modo, nel cortile del nostro Ospedale.

Classe e Numero	Nomi	Uffici pubblici	Divinità	Lapidi esistenti	Pag.
Class. I. 16	C. Tiburio	Decemvir e Quatuorvir		Lodi-Vecchio	224
» 17	M. Minitio Faustino				»
	» Minitio Eutico	Seviro			
	» Flavia				
	» Minitia Dicome				
	» Minitio Eucarisio				
	» Tade				
» 18	. . . .	Seviro	Ercole		225
» 19	. . . .	. . . .	. . . . . .		»
Class. II 1	Tiberio Cesare Augusto	Imperatore		Ospedale	226
	» Druso Cesare, figlio di Tiberio				
» 2	Agrippina			Spino	228
	» Marco Agrippa				
	» Druso Cesare				
» 3	Vespasiano	Imperatore		Lodi, Contrada di S. Biagio	230
	» Antonino Pio	»			
» 4	. . . .	. . . .	. . . . . .	S. Filippo	231
Class. III 1	Meghetto	Mercante	Ercole	Ospedale	»
» 2	L. Valerio Tirso		»	»	232
» 3	Apronio Clemente		»		»
» 4	Q. Manlio Filumeno	Sacerd. Lauren. Lavin.	»	»	233
» 5	L. Cassio Alb., Milanese		»	»	»
» 6	L. Geminio Mario »	Seviro ... dell'Erario	»	S. Filippo	234
» 7	C. Claudio Secundino »		»		»
	» Blandio Prisco »	Pontefice	»		
	» Blandio Agricola »				
» 8	Q. Eufemio Lucello »	Edile Seviro	»		235
» 9	L. Valerio Secundino »	Sevir Jun. e Sevir di Vercelli			»
	» Valerio Crispo »		»		
	» Valerio Vitale »				
» 10	L. Ortidio Ursiano		Vittoria	Ospedale	236
» 11	L. Cesio Artabico	Seviro Flaviale	Minerva	»	»
» 12	. . . .	. . . .	Merc. e Maja		237
» 13	L. Sulcio Amariato	. . . .	Mercurio		»
» 14	Cassia Petrula	Flaminica			238
	» Petronia Crestena				
Class. IV 1	L. Aulo Carulo			»	239
	» L. Aulo Crescenzo				
	» Aula Tribe				
	» Calvia o Claudia Vit.				
» 2	Annia Quintula Corellia			»	240
	» Vitia				
» 3	Vercurio Fonaiano			»	241
	» Ponzia Cresia				
» 4	Quinto Albario			»	»
	» Giulio				
» 5	. . Octav. .			»	»
	» Fulvio Sep. . .				

INDICE

VICENDE CIVILI LIB I

DOCUMENTO ED ILLUSTRAZIONI PER LE VICENDE CIVILI.

VICENDE RELIGIOSE LIB. II.

DOCUMENTO ED ILLUSTRAZIONI PER LE VICENDE RELIGIOSE.

VICENDE AGRARIE LIB. III.

DOCUMENTO ED ILLUSTRAZIONI PER LE VICENDE AGRARIE

VICENDE ARTISTICHE LIB. IV.

APPENDICE. — ISCRIZIONI.

			ERRATA	CORRIGE
Pag.	23	linea	8 suolo,	suolo
»	26	»	14 Boi	Boj - *così in alcuni altri luoghi in questa e nelle pagine seguenti*
»	33	»	6 da' Senoni	de' Senoni
»	46	»	19 del loro sangue	del nostro sangue
»	50	»	25 *Cittadinanza Romana*	*Contese per l'acquisto della cittadinanza Romana*
»	59	»	6 Gera d'Adda	Gera d Adda
»	»	»	25 Massimiliano	Massimiano - *e così in altri luoghi del volume*
»	68	»	11 e solo crebbero qualche potere quelli che si segnalarono nell'armi come i Duchi, o nella religione e giustizia come i Vescovi	e solo concessero qualche potere a quelli che si segnalarono nell'armi come ai Duchi, e nella religione e giustizia come ai Vescovi
»	84	»	30 Nel mese di	*Documento O.* - Nel mese di
»	»	»	31 fondo	fondo
»	110	»	26 ius primus	suscepimus
»	126	»	17 dopo dieci Vescovi e procuratori di Vescovi	dopo altri nove tra Vescovi e procuratori di Vescovi.
»	»	»	19 dopo d'altri otto	dopo d altri dieci
»	»	»	21 Albenza	Albenga
»	129	»	33 AVTISTITE	ANTISTITE
»	142	»	21 Traduzione	Traduzioni
»	145	»	8 che gli antichi computavano gli anni dalla incarnazione di G. C. non dalla natività	che alcuni computavano gli anni dalla incarnazione di G. C. come dalla natività

Nella Carta Topografica in fondo è scorsa di più la parola *Italiane*

»	171	»	3 Già	Cà

CN POMPEIO STRAB ROM COS
OB URBEM A BOIIS OLIM CONDITAM
NOBILITATE, AC AMPLITUDINE
CONSPICUAM
S P Q R DECRETO JURE LATINÆ COLONIÆ,
AC PROPRIO NOMINE
DECORATAM
LAUDENSES POMPEIANI
NOMINE, AC ORNAMENTIS
AUCTI
GRATI ANIMI MONUMENTUM
P
ANNO DNI MDCXV

Tav. I

Tav. II

Tav VI

Tav. IX

Tav. XI

VT CREBRA MEM ORIA REVIRESCAT

Tav. XVII.

L. SEPTIMI

Tav. XX

DELL' ISTESSO AUTORE

Memorie importanti alla Storia della pittura ed alla Storia civile di Lodi tratte dalla Chiesa di San Francesco.

Sopra alcune divulgatissime Mummificazioni e sul nuovo trovato del Profess. Paolo Gorini

Biografia di Antonio Pezzoni da Lodi. Vescovo d'Esbonen